PREMIO ITALIA 2002 MIGLIOR COLLANA

URANIA

RADIO ALIENA HASSELBLAD

1440

FRANCO RICCIARDIELLO

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3,55 (in Italia)
2 6 2002
PERIODICO QUATTORDICINALE
MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati

1430	C.J. Cherryh	il pianeta del deserto
1431	Watson/Bishop	il mistero dei kyber
1432	Kage Baker	la compagnia del tempo
1433	Walter Jon Williams	la città e l'abisso
1434	Norman Spinrad	astronavi nell'abisso
1435	Elizabeth Moon	la minaccia dell'orda
1436	Kevin J. Anderson	viaggio alieno
1437	Greg Egan	distress
1438	Valerio Evangelisti	il castello di eymerich
1439	David Gerrold	ascensore per la luna

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

FRANCO RICCIARDIELLO

RADIO ALIENA HASSELBLAD

MONDADORI

RADIO ALIENA
HASSELBLAD

1

Appoggiata con la schiena alla porta dei servizi igienici, Roberta osserva il ragazzo che vomita piegato in due sul lavandino artigliando con le mani la porcellana sanitaria.

— Mi spiace, Ermanno, mio Dio se mi spiace — ripete, sperando che nessuno entri in quel momento nel wc prefabbricato.

La musica all'esterno è assordante, si sente la vibrazione profonda attraverso la porta di laminato. Roberta accarezza imbarazzata la Nikon che tiene fra le mani, giocando nervosamente con la cinghia di stoffa della tracolla.

Ermanno tossisce per liberare la trachea, scosso da brividi di stomaco. Qualcuno all'esterno fa pressione sulla porta per entrare nei servizi, ma desiste quando Roberta oppone resistenza.

— Mi spiace — ripete lei. — Non avrei voluto che la prendessi così.

Il ragazzo rabbrividisce ancora vistosamente, poi raccoglie un filo d'acqua nelle mani per sciacquare bocca e gola.

Roberta torna all'aperto, fra i prefabbricati a ridosso della recinzione dell'area concerti. Un tizio in cuffia alla Jamiroquai e T-shirt tribale blocca a metà uno sbadiglio vedendola uscire dal wc degli uomini. Il bisonte del servizio d'ordine la riconosce e la lascia salire sul palco anche senza il pass, poi si asciuga la fronte controllando preoccupato il cielo e i proiettori luce scossi dal vento che oscillano sulle teste della band.

Il muro sonoro dell'amplificazione la investe, un'onda fisica che la fa vibrare in sintonia con le chitarre in distorsione. Roberta si fa forza rabbrividendo, malgrado la sera sia tutt'altro che fredda: agosto veglia irrequieto in collina, Torino respira frenetica, le raffiche di vento trasportano milioni di tonnellate di nuvole sui ragazzi radunati per il concerto nell'area dell'antica certosa.

Roberta fa avanzare di uno scatto la pellicola, poi nota dall'alto il passo strascicato di Ermanno uscito dal wc: il ragazzo non la vede, piegato in due

dalla zavorra dell'addio, e si avvia verso la folla che danza in piedi sul prato del concerto.

Roberta si arrampica sui gradini di alluminio fino al palco, proprio nel momento in cui i Radicai Beh terminano il pezzo. L'onda d'urto dell'ovazione quasi la travolge facendola barcollare verso il fondo della scenografia, come una pressione fisica all'altezza dello stomaco, una corrente invisibile che contrasta il vento.

— Ehi, tutto bene? — domanda uno dei ragazzi dell'organizzazione, reggendola per il gomito.

Roberta pensa a Ermanno che tossisce bile nel lavandino. Pensa alle parole che gli ha dovuto dire, all'impulso inconfessabile di fotografarlo con la Nikon per registrare il suo strazio.

— Sì, tutto bene — risponde senza guardare il ragazzo negli occhi.

— Sei una della TV?

Roberta lo guarda perplessa, poi capisce che ha scambiato per una piccola telecamera l'Hasselblad che porta a tracolla sull'altra spalla rispetto alla Nikon. Gli mostra il tesserino plastificato che porta spillato all'altezza del cuore.

— Ah, lavori per "Demier Sioux"! — esclama il *groupie* — lo leggo tutti i mesi, siete i migliori. Intervistate i gruppi più tosti. Cosa fai dopo il concerto?

Roberta cerca istintivamente con lo sguardo Ermanno. "Cosa faccio dopo il concerto?" domanda a se stessa.

— Scusa, adesso devo lavorare — risponde.

Aggira la scenografia avvicinandosi al pubblico. Scavalca *mælström* di cavi elettrici e aggira il fantastico set di chitarre di Dundee Hull, allineate come una rastrelliera di armi, ognuna con una accordatura alternativa per un brano differente. Ruota sul bacino, tenendo l'Hasselblad con delicatezza fra le mani all'altezza del plesso solare e osserva dall'altro il mirino di vetro smerigliato sul quale i Radicai Beh si muovono contro lo sfondo irreale della notte. Dundee parte subito con un riff di chitarra, una Gibson Marauder di terza o quarta mano su cui ha montato corde dello stesso diametro, potrebbero essere RE O LA, e Kimberley Miranda lo segue con il basso.

Muovendosi con precauzione, Roberta cambia macchina fotografica e volge appena le spalle al pubblico, oltre lo schermo misterioso del buio, per seguire nel mirino della Nikon l'espressione concentrata di Kim. Scatta.

Segue preoccupala l’oscillazione delle luci, e nota il movimento dei ragazzi che stanno spiegando grossi teli di nylon all’insaputa del pubblico. Annusa l’aria per cercare il profumo di bagnato che preannuncia il temporale, e in quel momento un lampo cade troppo vicino.

Dundee finisce di cantare il refrain di *Alison Jones*, poi fa un cenno di assenso ai ragazzi ancora nascosti al pubblico. Roberta torna a fianco dell’amplificazione, cercando il volto di Ermanno nella folla sul prato, stupita per la sensazione di anarchia che le dà il vento nei capelli. Di fronte al palco, a circa venti metti, un alto traliccio sopporta l’impalcatura del mixer e una batteria di luci, dividendo in due il pubblico al buio.

Un altro fulmine, ancora più vicino.

Roberta si domanda perché si senta così sospesa, se sia soltanto la liberazione di avere finalmente parlato con Ermanno. Sa che non sarà facile per nessuno dei due, perché dovrà continuare a vederlo alla redazione di “Demier Sioux”.

Le nuvole che corrono verso est si aprono improvvisamente sulla luna nuova d’agosto, grande e brillante come un *kookaburra* d’argento. Roberta approfitta dell’effetto naturale per scattare un altro paio di foto a Kimberley, che suona con i capelli negli occhi puntando la paletta del basso elettrico verso il pubblico.

Roberta si appoggia a una scaletta verticale di ferro a pioli per riavvolgere la pellicola dopo l’ultimo scatto. Un aereo molto lento attraversa il disco della luna, un attimo prima che un continente di cumuli-nembi torni a oscurarla. Sente una goccia di pioggia sul braccio e alza di scatto la testa, pensando alle lacrime di Ermanno nel backstage. Estrae la pellicola riavvolta, strappa con le unghie la confezione di un nuovo rullino e introduce la linguetta nel suo percorso, richiudendo la macchina.

I ragazzi dell’agenzia sono accucciati sulle assi del palco, stringono in mano i lembi del telone di nylon. La musica si è decostruita in un *mandala* di note uniformi scandite dai piatti della batteria. Kim stringe il microfono con due mani.

— *Sony, got to watt a few* — dice. — *We’re afraid the wind could tear these spots down.*

Prima che il pubblico possa tradurre, Dundee e gli altri della band si allontanano verso il fondo del palco, i ragazzi in jeans saltano fra i nodi dei cavi stendendo i teloni sulle chitarre. Qualcuno sul prato comincia a fischiare.

— *Ok, one more song* — aggiunge Kim. — *We'll wait 'til the tempest has passed. We're afraid we could die, and I don't wanna die, I wanna live forever!*

La batteria attacca l'ultimo pezzo. Kim salta in verticale come un masai, percuotendo con le dita tese le corde della Marauder, e il muro del suono distorto torna a frapporsi fra i Radicai Beh e il pubblico. La pressione sonora degli spettatori colpisce di nuovo Roberta, più delle lacrime di Ermanno.

Scatta rapidamente tutte le inquadrature della nuova pellicola tranne l'ultima, tenendo d'occhio l'oscillazione dei due grossi proiettori sopra le teste della band. Anche Kim e Dundee sbirciano preoccupati, cercando di non alzare la testa per non irritare il pubblico.

Roberta riconosce le ultime parole del testo di *Beli against Racism*, e si avvicina di due passi per cogliere un'ultima immagine di Kim. La cantante non sembra accorgersi della sua presenza: chiude gli occhi e suona come in una trance mistica, lasciando le dita libere sui tasti del basso come le mani di un *derviche toumeur*. Roberta si scopre a pensare che Kim è molto bella; osserva le sue labbra serie, le lunghe ciglia chiare, il profilo aristocratico del naso. Un attimo prima di premere il pulsante sente una presenza e alza di scatto la testa verso il ventre della notte, dove volumi di nuvole si espandono e contraggono al respiro della bassa pressione. Sorride, rendendosi conto che all'ennesima goccia sul viso ha immaginato Ermanno arrampicato sulla scala di ferro dei tecnici luci.

Kim grida nel microfono l'ultimo verso del pezzo, Roberta riporta l'attenzione al mirino della Nikon. Il volto della cantante emerge luminoso dallo sfondo nero. Roberta sposta leggermente il baricentro dell'inquadratura verso il pubblico, come per ritrarre il muro di vibrazione sonora convogliato verso la band, e tenendo la camera fra le mani preme il pulsante dell'otturatore mentre trattiene il fiato.

Un lampo terribile, un'ecatombe di luce bianca nel mirino della Nikon illumina a giorno il palco, la distesa di ragazzi sotto l'equazione rovesciata della pioggia, e un rombo orrendo di terremoto copre l'urto dell'amplificazione, presagio della fine del Tempo.

Il mondo sembra esplodere, disintegrarsi nelle sue particelle elementari, una inarrestabile tempesta di quark. I capelli si sono rizzati sulla nuca di Roberta, la pelle delle braccia e delle gambe è come attraversata da una corrente di elettricità statica. C'è odore di ozono e fumo nell'aria, mentre

l’amplificazione tace immediatamente e la folla incomincia a strillare di terrore: un urlo acuto, incontrollabile, alto come una torre. Il grosso traliccio del mixer, di fronte al palco, è stato colpito in pieno dal fulmine: una fontana di scintille partita dalla strumentazione appicca il fuoco a un telo di plastica, mentre la parte superiore dell’impalcatura si piega su se stessa come un castello di cane da gioco.

Roberta si accorge di trattenere il fiato. È stordita, incredula. Per parecchi secondi si domanda se stia sognando tutto, se non si sia piuttosto svegliata all’improvviso dopo essersi addormentata al cinematografo: ma il panico della folla di ragazzi che si allontana fuggendo dal traliccio in fiamme la convince che non si tratta di un film.

Poi si accorge di Kim, ancora in piedi a due metri da lei, il basso a tracolla sotto le gocce di pioggia: sta fissando ipnotizzata il fuoco che si propaga sull’intelaiatura, il roveto in fiamme di Mosè. I ragazzi dell’agenzia sono fuggiti come gli altri della band, sul palco sono rimaste solo loro due in una piega nascosta del (lusso temporale.

Di nuovo con una impressione di inadeguatezza nella realtà, come se si trovasse nella ricostruzione di un set cinematografico, Roberta osserva i movimenti a mulinello della folla in fuga verso l’unica uscita dell’area concerti. I riflessi rossi del fuoco sulla pelle dei volti dà alla scena una nota irreale, quasi da videoclip.

Il sonoro sembra scomparso, la luna torna a galla dalle nuvole. Kim è ancora immobile, e allora Roberta ricorda ciò che il fulmine caduto sul traliccio le ha fatto scordare: che nell’attimo in cui scattava l’ultima foto, mentre 200 milioni di volt di energia elettrica trafiggevano il parafulmini sopra il mixer, un sottile raggio di luce verde brillante ha raggiunto Kimberley Miranda dei Radicai Beh in mezzo agli occhi, scendendo come un laser dall’abisso verticale della notte.

2

Ermanno aspetta fuori dei camerini, all’aperto, la schiena contro il muro scolorito per evitare la pioggia che sembra inarrestabile. Roberta lo raggiunge

aggirando la folla in preda al panico, in fuga dal traliccio, mentre i ragazzi dell'agenzia accorrono a testa bassa stringendo gli estintori a schiuma.

— Qualcuno si farà male — dice Ermanno indicando il pubblico imbottigliato sotto la pioggia, come se nulla fosse successo fra loro due nei gabinetti del backstage.

Roberta passa le mani fra i capelli, cercando di asciugare l'Hasselblad con la polo di cotone.

— Cos e successo a Kim? — domanda.

— È in camerino con gli altri — risponde Ermanno in tono neutro, senza guardarla negli occhi.

— No, voglio dire cos'è successo *sul palco.*

Un rovescio di pioggia molto più forte degli altri sferza la folla. Il varco per uscire dall'area concerti è molto stretto, chiuso fra il muro dove sono state ricavate le biglietterie e la recinzione in muratura dell'area spettacoli: il panico spinge gli spettatori a comprimersi e intralciarsi a vicenda nello scomodo cancello sotto l'acqua sferzante.

— Non so nulla; quando è caduto il fulmine ho visto tutto bianco — risponde Ermanno bruscamente. — Sembrava uno di quei film di fantapolitica dove esplode una bomba atomica. E poi tutti hanno cominciato a gridare e fuggire, io sono riuscito ad arrivare qui infilandomi sotto il palco.

Roberta ricorda l'espressione mesmerizzata di Kimberley Miranda nell'osservare il traliccio in fiamme, mentre cadevano le prime gocce di pioggia. L'agente pr dei Radicai Beh esce dal camerino, gettando un'occhiata verso il castello incandescente dell'impalcatura.

— Siamo di "Dernier Sioux" — dice Ermanno in fretta mostrando il pass. — Abbiamo fissato un'intervista con Kim.

L'uomo strizza le palpebre per guardare il pass, illeggibile per via dell'acqua. Roberta gli allunga il suo.

— *Oh, an interview* — dice. — *I don't know, man: I'm afraid Kim is sick, at the moment.*

Mentre Ermanno contratta, Roberta scivola alle loro spalle intrufolandosi nel corridoio schizzato di acqua e fango. I camerini per gli artisti sono stati ricavati dai locali di villa Regina Margherita. Un drappello di *groupies* bagnati di pioggia ed esaltati dalla situazione di pericolo fumano e parlano con occhi sgranati dall'hashish.

— Ragazzi, dov'è il camerino di Kim? Devo intervistarla. — Roberta

mostra le due macchine fotografiche a tracolla, ma i *groupies* sembrano più interessati alle sue gambe.

Una porta tappezzata di stelline adesive si spalanca, mostrando Kim seduta davanti a uno specchio con i capelli incollati alle tempie. Roberta ne approfitta per intrufolarsi e allungare il pass alla segretaria dell'agenzia; Ermanno la raggiunge subito: evidentemente è riuscito a convincere il PR.

Kim indossa ancora la T-shirt tutta bagnata e i jeans. Altri giornalisti riescono a superare i *groupies* nel corridoio, ma un paio di ragazze con la fascia dell'organizzazione sulla manica li bloccano davanti alla porta del camerino.

— *Only a few questions, please* — dice la segretaria, una ragazzina con una felpa nera. — *Kim is quite tired.*

Ermanno allunga con la mano il piccolo registratore a cassettine verso Kim, che osserva ancora senza espressione il pass di Roberta, e spara la prima domanda.

Invece di seguire l'intervista, Roberta si concentra sul volto della cantante; ogni tanto cerca di asciugare l'Hasselblad, leggermente preoccupata, poi studia le inquadrature avanzando o arretrando con precauzione per tagliare fuori la segretaria di Kim e il PR. Ha montato una pellicola da 2500 ASA, che le permette di non usare il flash: le piace l'immagine granulosa, i colori scomponibili in pixel, l'esteriorità da teatro di posa della pellicola rapida. Non ama l'espressione vampira dell'epidermide bianca sotto il lampeggiatore elettronico della Nikon, che usa solo dietro richiesta della redazione. Scatta, confortata dalla perfezione tecnica dell'Hasselblad, dalla dolce vibrazione meccanica dell'otturatore che risuona come in una cassa armonica.

Kim sembra frastornata, quasi incapace di rispondere alle domande di Ermanno. Invece di coglierla sullo sfondo del suo ambiente, lo specchio, l'intervistatore con il registratore, i *groupies*, le bottiglie di plastica dell'acqua minerale e gli asciugamani, tutti aspetti che rendono bene sulla pagina stampata di "Dernier Sioux", Roberta cerca il primo piano, quell'espressione disorientata che ha già visto cinque minuti prima sul palco, quando il fulmine ha incenerito il castello di ferro del mixer.

Vorrebbe sostituirsi a Ermanno e domandare a Kimberley Miranda cosa ha provato quando il raggio verde l'ha raggiunta in mezzo agli occhi, ma non è più sicura di averlo visto davvero.

— *Thanks, Kim* — ringrazia Ermanno, notando l'impazienza della segretaria che scruta fuori della porta gli altri intervistatori in attesa. — *Couldyou please sign this*? — aggiunge porgendole il CD di *Fields of Lonesome Thunder*, che Roberta gli ha chiesto di farsi autografare.

Finalmente la cantante ha un abbozzo di sorriso mentre la segretaria le porta in fretta un pennarello a punta fine. Ermanno si affretta a rimettere il CD e il registratore nella tasca impermeabilizzata della felpa, mentre già altri giornalisti stanno entrando nel camerino.

Usciti all'aperto, Roberta cerca di non guardarlo. Ricordano contemporaneamente di essere arrivati da Torino insieme, sulla vecchia Volvo da 250.000 chilometri di Ermanno, e che quindi dovranno tornare a Torino insieme.

— Meglio se usciamo di qua — dice lui a voce bassa, quasi coperta dal rumore del temporale e dalle urla della folla ancora imprigionata da questa parte dello stretto cancello.

Una sirena supera il clamore, Roberta è convinta che si tratti dei vigili del fuoco; ma quando riescono a uscire dall'area concerti grazie a una porta di metallo bucato e arrugginito, vede i ragazzi che si disperdono sotto la pioggia e la linea nera di carabinieri in formazione antisommossa che caricano, vibrando i cinturoni di pelle per colpire le schiene.

— Ma che cazzo succede? — domanda Ermanno.

Attraversano di corsa il prato per rifugiarsi sotto il cornicione di uno dei padiglioni ottocenteschi dell'ex ospedale psichiatrico che tratteneva centinaia di esistenze derelitte alla preistoria della psichiatria nel regno d'Italia. Ospedalizzazione della diversità, campo di concentramento mascherato da nosocomio, cavi di rame per l'elettroshock murati nelle pareti di mattoni e stucco, vasche per i bagni gelati, lobotomia: Roberta sa che secondo Ermanno la psichiatria è nata come naturale prosecuzione della caccia alle streghe, con l'intento di annientare fisicamente tutto ciò che non è riconducibile alle categorie della normalità.

Sotto la pioggia tiepida di agosto, Roberta immagina quella lontana Italia buia che scivola verso il Ventennio, le ambulanze che arrivano a Collegno trasportando emarginati allacciati dentro camicie di forza, gli occhi sbarrati per la paura, il riflesso dell'arco voltaico nelle pupille.

Seguono il perimetro dei padiglioni, oltrepassando un gruppo di ragazzini che fumano maria in silenzio, senza curarsi dei tumulti, poi seguono

saltellando una fila di giovani in fuga sotto gli alberi di un viale che punta dritto al chiostro dell'antica certosa e ai parcheggi.

— Merda merda merda! — esclama Roberta schizzandosi le gambe, cercando di coprire l'Hasselblad con il busto.

Quasi cade addosso a Ermanno quando i giovani in corsa davanti a loro si disperdono improvvisamente, a destra e a sinistra. Sta per rifilargli un pugno isterico nella schiena invece spalanca occhi e bocca guardando sopra la sua spalla.

— Oh cazzo… — commentano insieme, poi saltano verso lo stretto portico dell'edificio più vicino.

Lampeggiando come l'astronave di *Incontri ravvicinati,* un cellulare della polizia di Stato si avvicina nel vialetto, preceduto ai lati da due file di uomini in tenuta antisommossa, con elmetti a visiera, scudi trasparenti e corti fucili caricati a lacrimogeni.

— Ma sono impazziti tutti? — dice Roberta, osservando la chiazza luminosa del traliccio, ancora in fiamme oltre il muro dell'area concerti, sopra i tumulti fra i carabinieri e gli spettatori in preda al panico.

I poliziotti li superano a passo veloce, sei uomini per fila, mentre l'asfalto rattoppato del viale vibra sotto il tacco degli stivali. Un rombo di urla accoglie l'arrivo dei rinforzi; Ermanno giudica più prudente proseguire la corsa sotto la pioggia inarrestabile verso il parcheggio.

Raggiungono una fila di autocarri di ambulanti che vendono bibite in lattina, caffè e panini, parcheggiati fra il parco e un l'edificio del chiostro oltre una doppia fila di alberi. Si raggruppano insieme ad altri ragazzi infreddoliti sotto la tenda a strisce di un chiosco, in attesa che spiova.

— Siamo quasi arrivati ai portici — dice Ermanno, indicando i padiglioni in cui è ancora ospitato il nosocomio.

Uno strepito nel chiosco accanto al loro attira l'attenzione.

— Ti rompo le ossa, testa di cazzo! — grida il proprietario, che indossa un grembiule nemmeno lontanamente bianco, minacciando un ragazzo magro che si nasconde dietro un carabiniere contrariato.

Si sentono i colpi sordi dei fucili a lacrimogeni, in direzione della biglietteria; Ermanno addita il fumo bianco e denso che si alza dall'ingresso dell'area concerti, oltre le piante.

— Sono tutti impazziti — ripete Roberta rabbrividendo, mentre la sua impressione di trovarsi su un set cinematografico si accentua.

— Ho visto un Ufo! — grida il ragazzo magro, mentre il carabiniere lo insegue prendendolo a calci nel fondoschiena. — C'è un Ufo nel cortile del manicomio! Cazzo, perché non mi credete?

Ermanno la afferra per il polso, poi corre di nuovo lungo il viale da cui è arrivata la polizia. Roberta lo segue, piegata in due, cercando di non scivolare sulle foglie strappate dal vento e dalla pioggia. Riconosce la via verso il parcheggio, ma dopo un centinaio di passi di corsa sente una serie di esplosioni, si volta sopra la spalla e si arresta, respirando affannosamente.

— Non fermarti! — la esorta Ermanno.

Ma Roberta si è bloccata sotto la pioggia che scende a cascate sulle spalle, e guarda incredula la battaglia.

Un nuovo lampo illumina a giorno la scena, mentre Ermanno la raggiunge di corsa. Adesso una barriera di lacrimogeni esplosi si estende dalle biglietterie verso il parco della certosa, dilatandosi sotto il vento in direzione di Torino, tagliando in due il viale. Le luci rosse e blu della polizia e dei carabinieri tingono di sfumature allucinogene il fumo denso, le esplosioni nitide dei fucili coprono i rovesci d'acqua perché né le forze dell'ordine né il cielo sembrano disposti a dare tregua.

Come in una ripresa al *ralenti,* ragazzi con kefiah sulla parte inferiore del viso raccolgono i candelotti lacrimogeni con l'aiuto di guanti improvvisati, tirandoli sotto il cellulare insieme a una grandine di sassi grossi come il pugno. Ci sono giovani che urlano, carabinieri che caricano con cinturoni e sfollagente, la parte superiore del traliccio che brucia sullo sfondo, l'odore chimico dei lacrimogeni, e tutte le luci si riverberano negli occhi di Roberta incredula sotto la pioggia.

Finalmente raggiungono i portici del chiostro, dove decine di ragazzi bagnati camminano smarriti, cercando di orizzontarsi nel labirinto di padiglioni disposti in una struttura a graticola, mentre nel prato oltre i viali i carabinieri inseguono gli spettatori al suono delle fibbie dei cinturoni e la polizia di Stato continua la furiosa battaglia di lacrimogeni contro gli squatter.

Roberta strizza le falde della polo, usando un fazzoletto di carta per cercare di asciugare le macchine fotografiche.

— Merda, che serata — dice Ermanno a se stesso.

Camminano in fretta lungo il porticato, dove ogni tanto si aprono le porte dei ricoverati. Affacciati sull'antico chiostro della certosa che sembra un vivaio, affollato di piante d'alto fusto e arbusti, uomini di mezz'età in pigiama di cotone li osservano con sguardi vacui, godendo il suono della pioggia che scroscia come in un impluvio.

— Scusate, dove il parcheggio? — domandano due ragazze che si stringono nelle braccia per il freddo.

— Qua intorno è tutto pieno di parcheggi — risponde laconico Ermanno senza fermarsi.

Roberta lo raggiunge. All'altezza di un ponte di mattoni con una ringhiera di cemento scendono una scala, affondando in un cortile buio pavimentato a ciottoli. La pioggia è meno furiosa, ma si sentono ancora i clamori della battaglia. Davanti a loro, una fila di ragazzi striscia al buio, formiche dirette a un formicaio. Attraversano in silenzio cortili di magazzini sul retro dei vecchi padiglioni, i muri scrostati dal sole e dalla nebbia. Roberta vede con la coda dell'occhio una luce intermittente dietro l'angolo di un cortile comunicante, l'alfabeto Morse di una silenziosa sirena rotante simile a un faro portatile, e pensa al sopraggiungere di altre forze dell'ordine.

Finalmente riconosce la terrazza di cemento invasa dalla gramigna da cui sono arrivati; scendono una corta scala arrivando sul marciapiede del parcheggio.

— Che ore sono? — domanda.

Ermanno brontola una risposta incomprensibile.

— Aspetta — aggiunge lei. — Ho bisogno di qualcosa di caldo.

Ma luì la ignora, raggiungendo a passo rapido la Volvo. Sospirando, Roberta prende posto sul sedile accanto.

Aggirano lentamente il complesso dell'ospedale psichiatrico parzialmente dismesso, notando il riverbero dell'incendio nell'area concerti e le prime avvisaglie di lacrimogeni all'estremità del parco. I marciapiedi sono pieni di ragazzi che si allontanano rapidamente mentre la pioggia e il vento hanno un effetto contrastante sul traliccio in fiamme.

Non si parlano mentre lui guida a rilento lungo corso Francia. L'Hasselblad si è finalmente asciugata, Roberta pensa fugacemente alle pellicole. I cristalli si appannano.

Gli avvenimenti della serata cominciano a pesare come pietre. "È colpa mia" pensa Roberta. "Ho avuto fra le mani una possibilità bellissima e l'ho

sprecata.” Ma queste cose a Ermanno le ha già dette, e non sono servite a consolarlo.

— Lasciami qui, ho voglia di un caffè — dice dopo parecchi minuti, all’altezza di piazza Rivoli.

— Sta ancora piovendo. Manca qualche minuto a mezzanotte.

— Meglio la pioggia del tuo umore.

Ermanno sospira e parcheggia davanti alle vetrine illuminate di un caffè. Un cameriere in giacca bianca sta controllando la temperatura di un frigorifero per gelati, sperando forse che gli ultimi clienti della notte siano quelli appena usciti.

Siedono a un tavolino con il piano di marmo, contro la vetrina schizzata di pioggia. Roberta cerca ancora di asciugare l’Hasselblad con un pugno di tovagliolini di carta.

— Pensi sempre per ultima alla Nikon, vero? — dice Ermanno. La Nikon 35 mm è un suo regalo.

— Non è vero — risponde Roberta. — Come ti senti?

— Bene — mente lui senza guardarla.

Ma tutto il vento del temporale di Collegno si è insinuato fra di loro, allontanandoli come in quella canzone di Dylan. *Idiot wind blowing through the buttons of our coats.*

Roberta non sa più cosa dire. Improvvisamente sente il peso intollerabile di una stanchezza infinita, così forte da chiuderle le palpebre. Rivede con gli occhi la morte elettrica del fulmine, l’incendio, i lacrimogeni, le luci intermittenti della polizia nei viali e nei cortili della certosa.

Ermanno estrae dalla tasca della felpa il CD autografato e glielo porge. Roberta scioglie con le dita i capelli mentre il cameriere arriva con due tazze di caffè e due bicchieri d’acqua.

— E questo cos’è? — domanda Roberta guardando l’autografo.

Ermanno cerca di leggere, poi si gratta perplesso il naso.

— Che diavolo…

Roberta controlla, si tratta proprio di *Fields of Lonesome Thunder,* il CD che Kim ha finnato davanti ai suoi occhi, nel camerino. Eppure non riesce a capire una paiola.

— Non è scritto in inglese — dice Enuanno.

Gli prende il compact dalle mani, cercando di decifrare la scrittura.

— K? P? H? Ma che alfabeto è?

— Guarda la firma — dice stupito Ermanno. — Quello non è l’autografo di Kimberley.

Roberta scuote la lesta incredula, delusa. “Nulla che vada per il verso giusto, oggi” pensa.

— È alfabeto greco — aggiunge Ermanno con il CD fra le mani. — Perché diavolo ha scritto una dedica in alfabeto greco? E ha anche *firmato* in greco, ma non c’è scritto “Kim’’. C’è scritto “P… Alp… Alper…”.

Roberta si prende la testa fra le mani.

— Ti prego, adesso basta. Non ho più voglia di parlare. Non voglio più sentire nulla, voglio stare sola, sola. Sola!

“Sola.”

È questa la parola che ha fatto piegare in due Ermanno sul lavandino, dietro il palco del concerto, poco prima che il fulmine arrivasse vicino a sterminare i Radicai Beh.

Lui guarda sconfortato il traffico fuori dalla finestra. Ha smesso di piovere.

Nel richiudere la portiera della Volvo, all’angolo di corso Inghilterra, Roberta si domanda per un attimo se rivedrà ancora Ermanno: è davvero un attimo, ma le ricorda il sapore bilioso di amarezze ereditate da altri addii con altri uomini. Il traffico corre veloce, le vetture accelerano verso piazza Statuto, e non c’è tempo per un addio che forse sarebbe senza senso, perché da martedì saranno di nuovo insieme in redazione.

Roberta ha già le chiavi del portone in mano, Ermanno si sta allontanando dietro l’angolo, quando lo sguardo cade sulla sua Punto gialla parcheggiata in strada. Guarda l’orologio, non è ancora l’una di notte. Scaccia il pensiero, cerca di introdurre la chiave nella serratura, stupita che non entri. Si accorge di avere in mano la chiave *dell’altra* casa; non capitava da mesi. Non ha mai restituito quella chiave a Falco, ma nemmeno è accaduto di prenderla in mano per riflesso condizionato, prima di aprire la porta.

Forse è la stanchezza della serata.

Rimette le chiavi nella tracolla dell’Hasselblad, rinunciando a entrare in casa per rimanere in ascolto. Il traffico di corso Inghilterra è l’unica colonna sonora della notte. Impossibile sentire il clamore della battaglia di Collegno lontana a occidente.

Sale in auto meccanicamente, come se una presenza si fosse impossessata di lei; forse è così, perché i suoi riflessi prendono davvero il sopravvento. Le mani si muovono da sole sul volante: allenato da anni di abitudine, una volta allentato il controllo cosciente, il pilota automatico del suo cervello la guida attraverso l'intera città fino alla barriera di Casale, lungo le luci rosse delle auto riflesse sul bagnato, i lampioni al sodio, le vetrine di legno e oro delle birrerie, gli ombrelli di nuovo aperti in strada.

Roberta rallenta e parcheggia senza fretta. Ha notato che la luce della finestra al primo piano è spenta, ma si vede il riflesso bluastro di uno schermo televisivo. Forse Falco sta ascoltando musica, o guarda per l'ennesima volta al videoregistratore qualche film degli anni Trenta: Pabst, Von Stroheim, Renoir, Dziga Vertov, mentre sfoglia una collezione di foto di Leni Riefenstahl tratte da "Olympia". "Passavo di qui, ho visto la luce accesa. Ricordi cosa abbiamo detto? Possiamo, dobbiamo restare amici, e se qualche volta passerò qui sotto, nulla mi vieterà di salire per un caffè." Anche se Roberta non l'ha mai fatto, fino a stanotte.

Attraversa la strada di corsa perché piove di nuovo. Sta per suonare il campanello, sa perfettamente dovè perché ha vissuto qui tre anni, ma un particolare ai limiti del suo campo visivo la blocca. Si avvicina a una Corolla blu parcheggiata a pochi metri di distanza. Sente accelerare il cuore, tende inutilmente l'orecchio per sentire qualche rumore dal finestrino aperto. Non c'è nessuno in vista.

Circumnaviga con prudenza la Corolla, osservando dai cristalli. Potrebbe sbagliarsi, non conosce nemmeno la targa, ma nota appoggiato sul cruscotto un dossier di fogli A4 graffettati: il frontespizio recita "Âge d'Or - Produzioni cinematografiche".

Un liquido gelido, simile al refrigerante per radiatori, le sostituisce il sangue nelle vene.

Apre il portone della casa come un automa, sale in silenzio le scale senza usare l'ascensore. Appoggia l'orecchio alla porta, sotto la targhetta di ottone con la scritta FALCO CARDINI.

Nessun suono.

Infila la chiave nella serratura, gira con prudenza: dentro è buio. Probabilmente non c'è nessuno al piano. Sfila le scarpe, richiudendo la porta. Sul mobiletto all'ingresso, accanto al telefono, c'è la bustina di carta di un

biglietto aereo; Roberta lo sfila con due dita: è intestato a “Mr Cardini”, partenza l’indomani mattina, domenica, per Berlino.

Da mesi non rimetteva piede in questa casa: Falco ha spostato la libreria Ikea per montare un grosso schermo riflettente da parete, c’è un proiettore da 16 mm all’estremità opposta della sala, sotto la scala a chiocciola di legno. Si è tolto qualche desiderio materiale, in questi mesi.

Il televisore è davvero acceso, come aveva intuito dalla strada. C’è una videocassetta espulsa dal registratore, come se si fosse appena riavvolta al termine della visione. Roberta la reinserisce spingendo con due dita e preme il tasto PLAY.

Dopo qualche secondo di scariche statiche appare Falco inquadrato in primo piano, la barba incolta come un epigono di Enrico Ghezzi.

“Einstein, Heisenberg, Godei hanno smantellato, all’inizio di questo secolo, le raffigurazioni della realtà fisica” sta dicendo Falco, scandendo con precisione le parole. “La teoria scientifica ha distrutto il sistema di percezione del positivismo. In questo nichilismo nuovo, l’importanza della rappresentazione diventa smisurata: questo spiega come Albert Speer, un architetto, abbia potuto diventare ministro degli Armamenti del Reich e massimo pianificatore della guerra totale. Al processo di Norimberga, Speer dichiarò che la dittatura nazista fu la prima dittatura di uno Stato industriale, e che la smisuratezza dei crimini di Hitler non era dovuta alla sua personalità, ma al fatto che per commettere quei crimini Hitler aveva saputo servirsi, per primo al mondo, della tecnologia.”

Roberta abbassa il volume e si avvicina allo schermo, osservando da pochi centimetri di distanza i pixel che disegnano il volto di Falco.

“Hitler non governava: rappresentava, *metteva in scena.* Nel 1938 dichiarò che le masse hanno bisogno di un’illusione non confinata al cinema o al teatro, ma estesa all’intera vita reale. Secondo Leni Riefenstahl, i tedeschi negli anni Trenta erano un popolo al quale il quotidiano faceva orrore, un popolo affascinato dalla tentazione dell’insolito. Da grande conoscitore di trucchi di scena, trabocchetti e palcoscenici girevoli, e soprattutto dell’uso dei proiettori luce, Hitler seppe fare leva su quest’orrore per l’ordinario. Tanto è vero che la sua ipnosi personale non si trasferisce allo schermo cinematografico, non rende nei cinegiornali, resta confinata alle sue apparizioni in pubblico.”

Il lampione fuori della finestra permette di vedere quasi perfettamente,

malgrado il buio. Adesso Roberta sente un rumore al piano di sopra; sale i primi gradini della scala di legno, posando il piede su un tessuto. Lo solleva con due dita, sporgendolo verso il fiotto di luce: una minigonna di cotone blu. Lungo la scala trova anche una felpa e un reggiseno; arrivata in cima, nota la striscia di luce sotto la porta della camera da letto e sente la cantilena di una conversazione a due.

Siede sull'ultimo gradino, cercando di svuotare i polmoni.

"Sono tranquilla. Sono calma. Ne ha tutto il diritto, non siamo più sposati."

La pioggia adesso batte di traverso sui vetri, al piano di sotto, accendendosi alla luce del lampione. Ricorda altre notti destate passate nel letto, a parlare a luce spenta; ma la protagonista femminile era lei, Roberta, non qualche sciampista dell'Âge d'Or.

Passano i minuti, le voci continuano. Roberta scende a ritroso la scala, recuperando tutti i vestiti che aveva calpestato mentre saliva. Avanza con precauzione nella sala, cercando di ricordare la disposizione dei mobili, orizzontandosi fra le ombre tinte di blu riflesse dallo schermo TV dove Falco continua a parlare.

Finalmente trova quello che cerca. Apre il coperchio e pigia dentro i vestiti, chiudendo la leva della sicura. Godendo di quella piccola meschinità, preme con il dito sul bottone del tritadocumenti, mentre apre con l'altra mano lo sportello del serbatoio per carezzare le striscioline di cotone sbudellato.

Raccoglie le scarpe e si richiude la porta alle spalle.

3

Roberta è seduta nell'ultima fila di poltrone, in un enorme teatro cupo di velluto bordeaux, inviata dal giornale per il servizio fotografico del concerto di Nusrat Fateh Ali Khan. Nusrat è una specie di balena vestita di lino e sangallo che gorgheggia al microfono.

Roberta ha sbagliato pellicola: con la 100 ASA non riuscirà a fare una foto all'esposizione giusta. Se si gira verso Falco, seduto al suo fianco, non riesce a distinguere i suoi lineamenti. Lui ha accettato di accompagnarla perché sono rimasti buoni amici, come se dovesse onorare le clausole di un contratto

non scritto. È costretta ad ammettere che aveva ragione Loreena McKennit quando in un'intervista le ha rivelato che Nusrat Fateh Ali Khan non può essere morto perché è un sufi *qawwali*.

E infatti eccolo qui che canta, grasso come il cliente del ristorante nel film dei Monty Python.

Roberta ha le palpebre pesanti, si accorge che Falco si è addormentato al suo fianco. Le poltroncine sono di velluto comodo, di un colore notturno; solleva un bracciolo come se si trovasse sul sedile posteriore di un'automobile e si sdraia di fianco a Falco. Lui apre gli occhi nel buio assoluto, assurdo. Le sue pupille sono una macchia di nebbia grigia nel nero; la vede accanto a sé ma non la respinge.

"Buoni amici, solo buoni amici" pensa Roberta sdraiata sul suo torace, mentre respira piano aggrappandosi alle sue spalle, infilando il naso nella sua camicia.

Qualcuno grida; Roberta si alza a sedere.

Adesso il teatro è illuminato dalla luce intermittente di una sirena, nuvole di lacrimogeni soffiano sul palco mentre una fila di carabinieri vibra i cinturoni di pelle bianca addosso agli spettatori. Nusrat continua a cantare facendo cenno di tacere. Roberta cerca di svegliare Falco, poi si accorge che non è la sirena di una volante della polizia a illuminare il teatro, ma un grosso Ufo scuro che ha sfondato una parete laterale: adesso giace su un fianco, nella nebbia dei lacrimogeni, mentre il faro alla sommità della sua cupola sferza l'oscurità con una luce blu elettrico.

Quando la sveglia suona, Roberta si alza di scatto barcollando a braccia tese in un buio assoluto, infinito, un limbo rovente in cui non riesce a orizzontarsi e che solo per un attimo confonde con il teatro del suo sogno.

E certa di trovarsi in casa, ma per lunghi secondi non si orienta; poi distingue la musica bassa nel sottofondo, riconosce la voce di Nusrat Fateh Ali Khan e capisce che si è addormentata sul divano del soggiorno, bagnata di lacrime e con l'impianto stereo al minimo volume. E che non è la sveglia a suonare, ma il telefono.

— Pronto? — abbaia con il cuore a cento all'ora.

— Mmm… Roberta? Roberta Rastelli?

Roberta trattiene il fiato. Non riconosce la voce femminile all'altro capo del telefono. Posa una mano sul torace cercando di rallentare la tachicardia.

— Chi parla?

— Ho letto il tuo nome sul pass dell’agenzia — dice la voce, e adesso si riconosce nitido un accento straniero. — C’è anche il numero di telefono. Ricordi, il *konzert*?

— Ma chi diavolo sta parlando? È uno scherzo?

— *Pojaldusta,* non posare il telefono, sono… sono Kimberley.

Roberta interrompe la comunicazione, lanciando il telefono sul divano.

— Stronza, vaffanculo, che scherzo del cazzo. Sono le quattro del mattino.

Zittisce Nusrat spegnendo lo stereo. Rabbrividisce ancora per il corpo di Falco sdraiato accanto a lei, nell’ultima fila del teatro, per la consistenza della sua camicia sotto i polpastrelli. Si ferma, si gratta il naso e toma a raccogliere il cordless.

— *Pojaldusta,* non trattarmi così. — La donna è ancora lì. — Sono scappata dal *konzert* e adesso sono tutta sola in questa città, non so neanche che città è. Ho trovato il tuo numero di telefono nella tasca. Sei la ragazza del giornale, vero? Quella con il *fotoapparat* nero?

Roberta fa una smorfia di disgusto.

— Ma si può sapere chi sei? Cosa vuoi da me?

— Ricordi il concerto, mmm? Il fulmine, mmm? I poliziotti hanno caricato i ragazzi, dappertutto c'era fumo che faceva lacrimare, io sono scappata. Ho camminato per chilometri. Adesso mi trovo in una strada della tua città con un telefono cellulare in tasca e il tuo numero nell’altra tasca, è scritto qui sul tuo tesserino di *jurnalist.* Tutto a posto, a parte il fatto che non so *chi sono.* Lo so, sono Kim, ma non so chi è Kim.

Roberta si passa una mano fra i capelli, si domanda se sia uno di quegli scherzi da trasmissione televisiva.

— Senta, sono veramente stanca. Mi dica subito se si tratta di uno scherzo, e chi è lei davvero.

— Ti prego di scusarmi, sono confusa. Ricordo che mi chiamo Kimberley Miranda, ma non so chi è Kimberley Miranda.

Questa è la notte più folle che le sia mai capitata.

Poi ricorda il fulmine, la confusione, Kim ferma sotto la pioggia.

— Adesso mi dici dove sei — risponde. — Leggi la targa della via più vicina, vengo a prenderti. Ma ti conviene essere davvero Kim, perché giuro che se è uno scherzo, non schiaccio il pedale del freno quando ti vedo.

“Eppure” pensa Roberta, ricordando l’espressione attonita della cantante

sul palco, “questa è davvero la voce di Kimberley dei Radicai Beh.” La riconosce anche se parla italiano con un accento esotico che ricorda una lingua dell’Est europeo.

A quest’ora in giro per Torino ci sono solo fornai, professionisti del sesso, guardie giurate, ragazzi usciti dalla discoteca, famiglie che partono per le vacanze. Roberta sbadiglia, guidando con i cristalli abbassati per respirare il profumo della mattina. Questi momenti antelucani le ricordano sempre i viaggi all’estero in zaino e *Inter rail* della sua adolescenza: il sole è sorto da pochi minuti, il cielo ha ancora quell’apparenza mitteleuropea delle ore piccole. Billy Bragg sta arpeggiando con le unghie sulla sua chitarra elettrica mentre canta *The Man in the Iron Mask* nel mangianastri della sua autoradio. L’Hasselblad, presa per riflesso un attimo prima di uscire di casa, è sul sedile accanto: forse è stata la possibilità infinitesimale che a telefonare sia stata davvero Kim dei Radicai Beh a farle portare la macchina fotografica.

Raggiunge il luogo dell’appuntamento, c’è soltanto un senzatetto coricato su una panchina di legno e ferro, circondato da una costellazione stocastica di cartacce e mozziconi di sigaretta. Il semaforo all’angolo non è ancora in funzione, manca un quarto alle 5. Roberta gira intorno all’isolato, ritornando al punto di prima.

Adesso accanto al barbone c’è una prostituta.

Roberta rallenta, si riempie i polmoni d’aria, sbatte le palpebre per farla scomparire, ma la donna è ancora lì. Ed è vestita come Kim dei Radicai Beh al concerto di ieri sera.

Quando vede Roberta seduta al volante della Punto gialla, la donna accosta al marciapiede, ma adesso Roberta non è più sicura che si tratti di lei: blue jeans e maglietta a righe sono un abbigliamento comune, come pure i capelli biondi.

Roberta accosta e abbassa il finestrino elettrico. La donna si avvicina, chinandosi leggermente, e gettandole uno sguardo duro le dice qualcosa in una lingua dell’Est.

“Merda” pensa Roberta, ingranando la marcia. “Mi hanno fatto uno scherzo del cazzo.”

Ma la bionda si aggrappa con le dita al cristallo e la chiama per nome.

— *Pojaldusta,* Roberta Rastelli, sono io. Scusa, l'emozione mi ha fatto parlare in questa lingua che ho in testa, non riesco a cacciarla via.

Roberta la guarda a occhi spalancati. È davvero Kimberley Miranda dei Radicai Beh, adesso non ha più dubbi. Lascia che apra la portiera e sieda accanto a lei, dopo avere spostato l'Hasselblad sul sedile posteriore.

— Avevo paura che non venissi — dice Kim. — Ti ho buttata giù dal letto a quest'ora. Mi spiace, chiedo scusa, ma sono molto spaventata. Ho bisogno di aiuto.

Roberta scuote il capo.

— Non è possibile — sussurra. — Ermanno mi ha detto che tu non parli italiano.

Kim trattiene il fiato, voltandosi verso di lei con espressione sconcertata.

— Vuoi dire che io sto parlando ita… — comincia, poi si copre la bocca con le mani.

— Se questo è uno scherzo di Ermanno, giuro che ve la faccio pagare — dice Roberta ripartendo.

— Grazie grazie grazie di essere venuta — dice Kim riprendendosi. — Adesso devi aiutarmi, voglio raccontarti…

— Aspetta — mugugna Roberta. — A stomaco vuoto non riesco a pensare. Fermiamoci per colazione.

— Per prima cosa dimmi la verità — dice Roberta sedendosi davanti a un caffè doppio accompagnato da uno di quei plumcake ripieni di frutta candita chiamati *charlotte.* — Te lo domando per l'ultima volta: sei davvero Kimberley Miranda?

La cantante ha preso due brioches salate e un cappuccino.

— Mi chiamo Kimberley Miranda, di questo sono sicura, e ricordo che ieri sera stavo suonando durante un concerto all'aperto quando ha cominciato a piovere. Ma questo è più o meno tutto ciò che so di me.

“Il fulmine” pensa subito Roberta. “Il fulmine le ha procurato un'amnesia. Non posso crederci, sto facendo colazione in un bar di corso Inghilterra insieme a Kimberley Miranda, e lei non ricorda nemmeno di essere la cantante dei Radicai Belt. Se non è sfortuna questa!”

— Sento delle voci in testa. — Kim fa un gesto circolare della mano, molto anglosassone. — La voce di un uomo che parla in una lingua

incomprensibile. È come se vedessi fotogrammi di memoria apparire dalla nebbia: ogni tanto filtrano alcuni ricordi, che però sembrano appartenere a persone diverse. Se provo a concentrarmi riesco a estrarre qualcosa, per esempio questo…

Le dita della sua mano sinistra si muovono come per disporsi sulla tastiera di una chitarra, o di un basso elettrico, ed eseguono un rapido passaggio che Roberta non riconosce, malgrado la sua frequentazione di gruppi della scena underground torinese. Questo le ricorda Ermanno, e subito dopo Falco e lo struggente sogno di un'ora prima.

— Finisci la colazione, ti sentirai meglio — commenta.

"Dev'essere stato lo shock del fulmine" pensa. "Se non ricordo male, i lampi sviluppano un campo elettromagnetico molto potente. Chissà che effetti può avere sull'attività cerebrale."

Intanto armeggia con l'Hasselblad: c'è una luce obliqua dalla vetrina, i raggi diretti del sole hanno già superato l'orizzonte dei portici, il viso di Kim è illuminato da destra. Con un diaframma f4 e 1/60 di secondo, lo sfondo del locale rimarrà sfumato e la luminosità appena diffusa, in contrasto con le ombre a sinistra del viso.

Sono arrivati altri clienti nel locale aperto da pochi minuti: operai del primo turno, netturbini, donne in bermuda che partono per le ferie con i figli eccitati all'idea del viaggio. Per tutti un caffè veloce, mentre la radio in sottofondo gocciola i successi estivi. Roberta osserva Kim, cercando di non farsi notare. Adesso la donna è distratta, probabilmente ha appetito.

Roberta cerca di immaginare come ci si possa sentire nella sua situazione. È innegabile che si tratti proprio di Kimberley Miranda, la donna che ha avuto davanti per alcuni minuti la sera prima, a meno di un metro, mentre scattava fotografie in camerino.

Le fotografie.

— Che sia stato il raggio verde? — domanda Roberta, ricordando improvvisamente.

Kim finisce il cappuccino, senza dare segno di aver capito.

— Ricordi il raggio verde? — insiste Roberta, ma lo sguardo di Kim è eloquente. Poi le torna in mente la dedica incomprensibile. — In che lingua hai parlato prima, quando ci siamo incontrate al semaforo?

Kim sospira. — Non mi sono accorta di parlare italiano, me l'hai fatto notare tu.

Roberta si tortura l’angolo delle labbra con l’unghia. Kim si allunga sul tavolino, rovesciando le tazzine con il gomito.

— No, hai usato anche qualche parola straniera, forse una lingua slava. Cerca di ricordare.

— Roberta, devi aiutarmi — la implora Kim. — Ho la testa piena di voci. Non la mia: la voce di un uomo. E non ricordo più nulla della mia vita. Peggio ancora: ho ricordi contraddittori, come se io fossi due persone contemporaneamente.

— Penso che dovresti vedere una cosa — dice Roberta pensando al CD autografato.

Si stupisce di provare compassione per Kimberley.

— Quanti anni hai?

Kim sta osservando con curiosità i viali e i palazzi austeri, appoggiando il gomito sul cristallo abbassato.

— Sono nata nel ’10 — risponde soprappensiero, come assorbita dalle geometrie austere della città.

“Probabilmente” pensa Roberta “non ricorda neppure di essere a Torino.”

— Come hai detto? — domanda subito dopo, credendo di non aver capito. — Quanti anni *hai*?

Kim riporta l’attenzione su di lei.

— Ho trent’anni — risponde dopo un attimo di esitazione.

— E in quale anno sei nata? — insiste Roberta.

— Sono nata nel… — Kim si arresta a pensare. — Ho detto davvero che sono nata nel ’10?

Roberta sospira inserendo una musicassetta nell’autoradio. La passeggera ascolta con attenzione, aggrottando la fronte come se non fosse abituata a musica cantata in italiano.

— Chi è? — domanda.

— Un gruppo di Torino, si chiamano Hasta Siempre. Sono al loro primo cd.

Poi ha un’intuizione. Estrae la musicassetta, inserendone un’altra. Mentre guida, controlla la reazione della sua passeggera.

— Non ti dice nulla? — domanda dopo un minuto, accennando alla musica.

Kim presta ascolto, ma si distrae appena la Punto attraversa piazza Statuto.

— Dovrebbe dirmi qualcosa? Chi è che canta?

Roberta punta il dito accusatore verso il display dell'autoradio.

— Questo è *Kindred Blood in Kensington Gore*, l'ultimo lavoro dei Radical Bell.

— E chi sarebbero i… — Kim si porta le mani alla bocca. — Vuoi dire che questa è la *mia* voce?

Roberta non risponde.

— Siamo arrivati — dice invece, domandandosi se abbia agito sensatamente quando ha deciso di portarsi la cantante a casa.

Prima di seguirla, Kim cerca di estrarre la musicassetta.

— Lascia perdere: ho tutti i CD, sullo stereo di casa.

— Non riconosco nemmeno la mia voce… Non mi stai prendendo in giro, vero?

— Anch'io non riconosco la mia voce registrata — la rassicura Roberta. — È perché quando parli c'è una specie di effetto risonanza fra il palalo e l'orecchio intento, così la senti distorta.

Mentre salgono a piedi le scale per il terzo piano, perché l'ascensore è nuovamente guasto, Roberta si accorge che Kim sta cantando qualcosa a mezza voce. Solo davanti alla porta di casa riconosce la melodia di *Days like those*, di certo il più melodico fra i brani dei Radicai Belt, e lo interpreta come un buon segno. Forse sta cominciando a ricordare.

Appena mette un piede in soggiorno, sente tutta la stanchezza della notte in bianco. Vorrebbe coricarsi sul divano, ascoltare il CD di Nusrat e dormire sino alla fine del mondo, già pentita di essersi portata in casa una probabile fonte di complicazioni. Anche se questa fonte è Kim dei Radicai Belt. Sente un'acuta nostalgia di quella dolce spossatezza tipica delle lunghe notti di lavoro, quando ci si spoglia alle prime luci dell'alba per infilarsi sotto le lenzuola e la primavera è un presagio allettante sulla città.

— Vuoi qualcosa da bere? — domanda sospirando, poi solleva meccanicamente il cordless e si accorge di un messaggio nella segreteria telefonica.

— Mi spiace, credevo che fossi già rientrata — dice la voce abbattuta di Ermanno, con un tono affranto e al tempo stesso sospettoso per la sua assenza a quell'ora. — Ho telefonato solo per sapere come stai. Ci sentiamo…

L'atteggiamento remissivo di Ermanno la irrita. Cerca distrattamente il CD di *Fields of Lonesome Thunder*, con la custodia trasparente scheggiata dalla fuga notturna. Lo porge senza garbo a Kim perché legga la dedica, poi scompare in bagno.

Immediatamente dopo, ritorna in soggiorno dove Kim sta osservando con attenzione la frase incomprensibile che lei stessa ha scritto poche ore prima.

— È greco! — esclama Roberta fingendo una folgorazione, in realtà ricordando quello che le ha detto Ermanno. — Adesso ricordo, è l'alfabeto greco. Ho già visto quelle lettere durante la vacanza a Rodi.

Kim scuote il capo, continuando a scrutare la scrittura fitta e sismografica.

— No — risponde. — Non è greco: questo è l'alfabeto russo. Adesso ricordo qualcosa. Ma sono assolutamente sicura di non parlare il russo, e non sono in grado di leggere cosa c'è scritto qui.

Roberta sistema la carta sensibile sul marginatore, inquadrandola con cura nel traguardo, e accende la luce dell'ingranditore.

— Il fulmine — dice con voce piatta Kim, sdraiata sul divano alle sue spalle, al buio. — Ricordo il lampo accecante, una visione come una radiografia della realtà. Un'istantanea in bianco e nero; ma mi sembra di essere rimasta laggiù per un tempo lunghissimo.

Roberta sposta il marginatore con pazienza, prolungando l'azione dei fotoni sulla parte centrale dell'immagine. Riesce già a vedere il tratto sottile del raggio di luce verde davanti agli occhi della cantante, nell'immagine che si fissa sulla carta fotografica: i fotoni penetrano attraverso gli strati sensibili al rosso, al verde e al blu, invertendo in positivo l'immagine della pellicola.

— Respiro quadrato — comanda nel frattempo. — Ricorda: quattro inalazioni, quattro secondi per trattenere il fiato, quattro espirazioni, quattro secondi a polmoni svuotati.

Solleva il traguardo del marginatore, levando con le dita la carta per inserirla nella tank cilindrica già pronta, e accende l'alogena a stelo. Kim ha gli occhi coperti da una fascia elastica di cotone; presta attenzione alla regolarità del proprio respiro, senza alzarsi dal divano su un lato della stanza che Roberta usa come camera oscura.

— A mano a mano che passano le ore, i miei ricordi si precisano — prosegue la cantante. — Adesso potrei cantarti il ritornello di *Doolb*.

— Risparmiami, ti credo.

Roberta lascia il prelavaggio per un minuto nella tank, poi versa il rivelatore e comincia ad agitare il contenitore con la mano stretta nel guanto. Idrochinone, sodio solfito, sodio carbonato.

— E al tempo stesso ci sono altri ricordi che stridono — continua Kimberley in tono incolore. — Un'immensa pianura gelata, un cielo bianco, alberi spaccati dal freddo. La fame. Un sentiero nella neve, gente che cammina nel silenzio assoluto. I tuoni di una guerra all'orizzonte.

Roberta apre la tank e versa il bagno con il rivelatore in una bacinella, poi riempie il contenitore con il fissaggio e riprende ad agitare, controllando il cronometro al polso. Tiosolfato ammonico, acido acetico, allume potassio. L'immagine si materializza nella gelatina e nell'argento dell'emulsione.

Kim solleva la fascia elastica sulla fronte, si rimette a sedere.

— Cosa stai facendo? — domanda.

Roberta estrae la stampa dalla tank e la sgocciola, agitandola per asciugarla, poi la posa sulla lamina dell'essiccatrice.

— Questa è l'ultima foto che ti ho fatto sul palco — dice, estraendo finalmente la stampa leggermente incurvata per il calore.

Kim si avvicina, rimanendo a bocca aperta davanti all'immagine. Il raggio inspiegabile è un lungo tratto luminoso, di un verde smeraldo, che nascendo dal margine sinistro la colpisce in mezzo agli occhi con un'iridescenza che le tinge di luce la pelle della fronte.

Roberta avvicina una lente d'ingrandimento alla parte centrale della foto: è come se il raggio penetrasse contemporaneamente in entrambe le pupille, pur essendo notevolmente più sottile della cornea. Le ricorda l'impossibile realtà della meccanica quantistica, il fotone di luce che attraversa contemporaneamente le due feritoie nella maschera.

— E questo raggio luminoso cosa sarebbe? — domanda Kim con voce incredula.

— È successo nell'esatto istante in cui il fulmine ha colpito il traliccio, anzi mezzo secondo più tardi, perché altrimenti l'immagine sarebbe sovresposta. Lo shock dell'incendio me l'aveva fatto dimenticare.

— E che cosa è?

Roberta si stringe nelle spalle.

— Qualsiasi cosa sia, ho paura che sia la causa del tuo straniamento, della perdita di memoria, della confusione mentale. Sono convinta che i tuoi problemi siano iniziati in quel momento.

Kim ricambia scettica il suo sguardo.

— Certo, hai ragione. Il fulmine mi ha insegnato a parlare italiano e a scrivere russo: probabilmente era sponsorizzato da Erasmus.

— Pronto?

Dopo aver composto il numero sulla tastiera, Roberta indugia per un secondo di troppo nel parlare.

— Pronto? È uno scherzo?

— Ermanno?

Adesso è il suo turno di tacere, per un altro secondo che sembra lunghissimo, quel secondo che Kim ha definito “una radiografia della realtà”.

— Come stai?

Ermanno svuota tutta l’aria dai polmoni.

— Perché hai telefonato? — domanda.

— Solo per sapere come stai.

— Vuoi davvero sapere come sto? Ho voglia di fare l’amore con te, un desiderio fisico. Sento la tua pelle contro i miei denti.

Roberta guarda Kimberley, seduta sul pavimento davanti allo stereo: non presta attenzione alla sua conversazione perché da qualche ora sta ascoltando in cuffia tutta la discografia dei Radicai Bell. Dice che la aiuta a ricordare. Ha persino rifiutato di mangiare. Quando è assorta pronuncia qualche parola in una lingua che potrebbe essere russo.

— Mi dispiace — risponde Roberta. — Questo non mi aiuta.

— Non *deve* aiutarti. Al contrario. Deve farti stare male.

Roberta sospira.

— Mi deludi — ammette. — Mi sarei aspettata più dignità.

— Non devi insegnarmela tu. Dov’è finita la *tua* dignità? Lui ti ha lasciata da quasi un anno e non riesci a togliertelo dalla testa. Sei ancora sua.

Kim adesso si corica sul parquet, fissando il soffitto, con le cuffie stereo abbarbicate al cranio come un parassita alieno. Roberta le ha prestato una T-shirt pulita con una foto stampata di Truffaut sul set di *La nuit américaine*.

— Non ti ho mai mentito — dice Roberta. — Non posso mentirti adesso. Mi spiace di averti dato un’illusione, ci credevo anch’io.

— Non sarai mai libera — continua lui come se non l’avesse nemmeno ascoltata. — Tu ti consideri ancora sposata, anche se non vuoi ammetterlo. Sei ancora la sua schiava, malgrado quello che ti ha fatto. Anzi, forse proprio a causa di quello che ti ha fatto. Che delusione, Roberta.

— Non è colpa mia se il mondo è così brutto — risponde lei a bassa voce, faticando stranamente a deglutire.

— No, certo. Non è colpa tua; però tu hai la responsabilità di non fare nulla per renderlo meno brutto.

— Forse è meglio che non ci sentiamo per qualche tempo — sussurra Roberta interrompendo la conversazione.

Stringe forte i denti. Sente un peso opprimente all’altezza del cuore, come un fantasma seduto sulla sua gabbia toracica, e ha in bocca un retrogusto di naufragio e lacrime.

Kim sfila la cuffia dalle orecchie, forse notando il suo turbamento.

— Roberta, i ricordi stanno tornando poco per volta. — Il suo accento adesso è molto più anglosassone, come se il procedere delle ore riportasse a galla qualche consapevolezza anestetizzata. — Qualcosa, anzi *qualcuno* è entrato dentro di me per mezzo di quel raggio di energia. Sento un’altra personalità nella mia testa: sono certa che è un maschio, un uomo di madrelingua russa. Ciò che più mi fa paura è che sta lottando per uscire perché vuole qualcosa da me.

Roberta stringe le palpebre per non lasciarsi andare allo sconforto.

“Perché capitano tutte a me?” si domanda. “Per favore, io voglio solo una vita normale. Il mio lavoro, le mio fotografie. Voglio stare sola con me stessa, non posso farmi carico dei problemi degli altri.”

— Non me la sento di cucinare — dice sconsolata. — Scendiamo per un panino.

Kim la segue docile. La giornata è estremamente calda, ma in strada le aspetta l’ombra dei palazzi. Entrano in una birreria dall’ampia vetrina di vetro smerigliato e legno, a un paio di isolati da casa. L’insegna dice THE LEVELLERS’.

Roberta siede corrucciata mentre Kim scorre con il dito il menu, all’apparenza incapace di riconoscere i nomi dei prodotti.

— Lascia perdere. La specialità del locale è la frittata.

— Frittata?

— Omelette. — Roberta si domanda se l'incapacità regressiva di Kim di comprendere i vocaboli sia un effetto della sua vera personalità, riportata a galla dall'ascolto della musica dei Radicai Beh. — Puoi scegliere fra cento frittate diverse: sono cotte al forno senza olio né burro, la base di uova è soffice e spugnosa perché montata a lungo con un frullatore. Io la prendo al pomodoro fresco e cumino.

Kim scorre il menu.

— Ah… Nutella in italiano si dice come in americano?

Roberta fa una smorfia di disgusto.

— Non vorrai prendere una frittata *dolce*? — esclama, poi osserva a bocca aperta il cameriere che si avvicina.

— Ehi, Roberta, che sorpresa — la saluta il ragazzo.

— Bobo, da quando lavori qui? — L'improvvisa sequenza di una serie di immagini la assale, un montaggio di istantanee di Ermanno che non riesce a controllare.

Il ragazzo finge di pensarci su, si gratta la testa con sguardo assorto.

— Aspetta, eh, diciamo da… da almeno un'ora. Come sta Ermanno?

— È un tuo amico? — interviene Kim consegnandogli il menu di cartoncino logorato.

— Ermanno e io non usciamo più insieme — risponde Roberta a denti stretti.

— Ehi, mi spiace. Che peccato. Da quando?

— Diciamo da… — Roberta finge a sua volta un calcolo mentale. — Da dodici ore, almeno.

— Suoni in quel complesso con il nome messicano? — insiste Kim rivolta al ragazzo. — Gli Hasta Siempre?

— No — risponde Roberta.

— Sì — risponde Bobo.

— Suona con i Comunque Bella — continua Roberta, senza registrare consciamente la risposta di Bobo. — Fanno cover di Lucio Battisti con strumenti acustici delle valli piemontesi. Prima suonava con un gruppo chiamato Finire Kapre.

— Fruire… Kapre? — sillaba a fatica Kim.

— Non suono più con i Comunque Bella — precisa Bobo.

— Non suoni più con i… — Roberta sta rendendosi conto della sua

risposta. — Da quando?

Il ragazzo alza di nuovo gli occhi al soffitto, scrollando con un gesto del capo la frangia dagli occhi. Ermanno e Bobo hanno suonato insieme da quand'erano al liceo, prima nei Fruire Kapre; non le sembra vero che tutto cambi così, da un giorno all'altro.

— Diciamo da…

— Lascia perdere. — Roberta gli consegna il suo menu. — Pomodoro fresco e cumino.

— Che strumento suoni? — domanda Kim.

— La chitarra a dodici corde. Anche il buzouki, il sitar e la mandola. Ermanno suonava la ghironda, avevamo anche gente uscita dal conservatorio che suonava il flauto traverso e il clavicembalo. Dovresti sentire *Donna selvaggia donna* con il clavicembalo nel ritornello. A ogni modo, sono rimasto con i Comunque Bella fino al mese scorso. Adesso suono con gli Hasta Siempre.

Roberta sbatte le palpebre, si pizzica il braccio, poi guarda Kim mentre il ragazzo si allontana verso la cucina.

— Come lo sapevi? — domanda. — Come sapevi che adesso è con gli Hasta Siempre?

Kimberley si stringe nelle spalle.

— Non so. Mi è venuto così.

Roberta beve un bicchiere di *bière bianche*. Ha imparato a degustarla in Francia dopo un iniziale fastidio. Adesso le dà un piacere quasi fisico.

— Dev'essere orribile non avere più ricordi — commenta.

— Per fortuna sta passando. Ricordo perfettamente chi sono e come sono arrivata qui, ma non riesco a immedesimarmi nella mia vita.

— Sicura di ricordare tutto?

Kim sorride.

— Ricordo come ho conosciuto Dundee. Lui ha tre anni meno di me. Un giorno la mia amica di appartamento mi ha convinta a vedere questo gruppo d'avanguardia che suonava in un locale sotterraneo al Village. Sembrava uno scantinato, i tavoli da una parte e dall'altra, con una quantità di ragazzi che fumavano e bevevano birra, e questo gruppo di squinternati con tre chitarre elettriche e una batteria contro la parete a volta, in fondo. Quello al centro comincia a percuotere le corde della Dan Armstrong di plexiglas, senza toccare i tasti con l'altra mano. Ne usciva un accordo impossibile, a quel

tempo strimpellavo già anch’io, ma a orecchio mi sembrava scordata. “Un’accordatura aperta” mi gridò all’orecchio la mia amica, che seguiva da tempo la band. Il chitarrista a destra era davvero carino.

— Era Dundee?

— Era lui, ma sembrava così giovane. Quasi non riuscivo a vedergli gli occhi per via della frangia. Anche lui comincia a percuotere la sua Duo-Sonic accordata in mi maggiore, credo, e vanno avanti così per mezz’ora. Alla fine avevano rincoglionito completamente il pubblico, non c’era più nessuno che apriva bocca, sembrava una veglia funebre. Dundee comincia a camminare nello spazio stretto fra i tavoli, i piedi uno davanti all’altro come se fosse in equilibrio su un’asse, e si mette a fare scherzi: uno schiaffo in testa a un tizio al tavolo, una bina rovesciata, un bicchiere in frantumi per terra.

— Aveva sniffato? — domanda Roberta.

— Assolutamente no, era ipnotizzato da quel ritmo assurdo. Alla fine, il leader, quello con la Dan Armstrong, si asciuga il sudore e dice: “Ok, adesso il secondo pezzo”, e, incredibile, suonano da capo per un’altra mezz’ora lo stesso identico brano.

— E tu l’hai conosciuto così?

— Me l’ha presentato la mia amica, alla fine di quella sera. Era così sballato che dovetti riaccompagnarlo a casa.

Dopo avere terminato le frittate con appetito, attraversano la strada per osservare le rotaie qualche metro sotto di loro, oltre la ringhiera, e i treni in sosta alla stazione ferroviaria sulla loro sinistra.

— Il tuo amico ti ha ricordato qualcosa di spiacevole, vero?

Roberta si appoggia alla palizzata di cemento accanto a lei, abbassando le spalline della canotta verso le braccia per prendere il sole sulle spalle.

— Cose del passato — risponde. — *All things must pass.*

— Al contrario, *tout se tient.* Qual è il suo nome?

— Il suo nome? Il nome di chi?

— Ieri notte sei venuta a intervistarmi insieme a un uomo.

Roberta non sa se compiacersi della memoria di Kim che fa passi da gigante.

— Non è per lui. Fosse per lui sarei contenta: se lo meriterebbe.

— Perché? Ho capito: si tratta di uno di quegli amici che ti consolano ogni volta che ti lasci con un altro.

— No. Non proprio. Se fosse così, sarebbe contento che io cambiassi

uomo il più spesso possibile.

Sorridono, poi rimangono in silenzio per qualche minuto.

— Non posso tornare dagli altri della band — dice finalmente Kim. — Quella vita mi sembra così lontana, estranea… Posso dormire a casa tua questa notte?

— Che mi dici dei ricordi di quell'altro? Le voci che hai in testa?

Kim si stringe nelle spalle.

— Adesso non ho voglia di parlarne.

— Dundee ti starà cercando, a quest'ora.

Kim sorride.

— E tuo marito, ti sta cercando anche lui?

Roberta stringe i denti.

— Come sai che ho un marito?

La cantante si alza in piedi, tornando verso la strada mentre un treno accelera sotto di loro verso porta Nuova.

— Non so. Non so dirti, ci sono troppe cose che non riesco a spiegarmi. Ma non posso tornare così da Dundee.

"Neanch'io voglio tornare da Falco" cerca di convincersi Roberta.

Sa che in questo momento lui è in Germania, dove sta registrando un cortometraggio per la Âge d'Or. Ha visto il biglietto aereo a casa sua, ieri sera. Solo un momento fa, dopo avere parlato con Bobo, la nostalgia di Ermanno sembrava una marea; ma adesso, così vicina alla stazione da dove i treni partono verso il mondo, il suo pensiero indica nord come l'ago di una bussola. Il nord di Berlino.

"Cosa stai facendo in questo momento, Falco? Passeggi in riva alla Sprea, studiando gli angoli di ripresa per il tuo lungometraggio su Hitler? Stai respirando a pieni polmoni nel Tiergarten, cercando di captare molecole di ossigeno sprigionato da qualche albero italiano? Dove sei, Falco? Cosa fai? Stai pensando a me?"

Kim la prende delicatamente per il gomito.

— Non mi hai risposto — dice con delicatezza. — Posso fermarmi a casa tua, stanotte?

Roberta annuisce, sciogliendosi.

— Certo — risponde. — Ne ho più bisogno io di te.

4

— Non credo di essere così fotogenica — dice Kim.

— Non preoccuparti, la fotografia è il mio mestiere. Sposta leggermente lo sguardo verso la finestra, per favore.

— È quasi notte… Ieri a quest'ora mi preparavo a uscire sul palco.

Roberta trova che il viso di Kim abbia un'espressività particolare, quasi aliena. Sarebbe difficile indovinare la sua età. In alcuni momenti dimostra vent'anni o poco più; in altri, specialmente quando è concentrata come nelle inquadrature che ha scattalo sul palco ieri sera, potrebbe averne quaranta.

— Appoggia i gomiti sul tavolo, così… Aspetta, quella T-shirt è troppo chiara. Fa contrasto.

Roberta fruga nell'armadio, estraendo un giubbotto di tela in stile aviatore, color terra di Siena. Prima di tornare in soggiorno raccoglie anche uno stick di rossetto fucsia.

— Sembra una cinepresa — dice Kim.

— È un'Hasselblad, meccanica svedese. Il corpo è di alluminio, l'obiettivo è un'ottica Zeiss.

— Ha un look così… antiquato.

— Mi piace per questo. La uso solo per fare ritratti in primo piano o campo medio.

Kim si alza dal tavolo, prendendo il giubbotto.

— Cosa stai guardando in TV? — domanda mentre l'aiuta a indossare l'indumento.

— Un telegiornale locale — risponde Kim, con un accento sempre più americano. — Credevo che avessero denunciato la mia scomparsa.

— E invece niente?

— Non ancora. Stanno parlando di un Ufo avvistato ieri notte in una città qui intorno. I soliti mitomani.

Roberta stende il rossetto con cura, deformando leggermente a cuore le labbra della cantante. Poi le passa le dita fra i capelli per scompigliarli.

— Così fa più *grunge* — dice.

— Il *grunge* fa cagare.

— Ma la musica dei Radicai Belt è *grunge* — protesta Roberta, aprendo il mirino della Hasselbad.

— Noi facciamo *hardcore,* non *grunge* — risponde distrattamente la cantante, continuando a seguire la TV.

Roberta è al corrente di questa avversione della band verso l'etichetta*grunge,* ma l'ha usata per provocare qualche atteggiamento interessante per la sua Hasselblad. Si sposta accanto al televisore, tenendo con due mani la macchina fotografica all'altezza del plesso solare. Kim ha un'espressione "buona", al contrario del suo solito aspetto severo: so tregge la testa fra le mani, i gomiti appoggiati sul tavolo, accanto al cestino di vimini del pane di segale e al piatto con i resti dell'insalata. Le mani, il viso e i capelli contrastano con la giacca scura. Roberta si ripromette di stampare la foto su carta morbida per attenuare i toni in *low key.*

— Di che colore sono i tuoi capelli? — domanda a caso per indurla a cambiare espressione.

— Mi piace cambiare. Adesso ho dei colpi di sole piuttosto complicati, diciamo caotici. Quando abbiamo cominciato a suonare, una recensione su "No Wave" del nostro primo concerto all'East Village diceva: "La sirena punk dai capelli biondo sporco". Che stronzo, sporco sarà stato il culo del giornalista.

Roberta scatta, giocando con il poster sfuocato in bianco e nero di Édouard Boubat sullo sfondo.

— Raccontami ancora di Dundee — la incita, curiosa di congelare l'espressione dei suoi lineamenti. — Com'era lui, prima del matrimonio?

Kim sorride.

— Erano gli ultimi folli anni di Ronald John Wayne Reagan. Dundee venne a stare a casa mia nella 13th Streeet. C'era eroina dappertutto in strada, ma ce ne tenevamo lontani. Siamo forse l'unica rock band che non ha problemi di droga. Di notte non potevamo uscire di casa perché era pericoloso, allora Dundee passava il tempo leggendo. Rimase sconvolto dal libro di quel filosofo francese, Jean Baudrillard, e cominciò a pensare che tutta l'America fosse stata californificata dal presidente ex attore di serie B. Andava in giro a rivelare agli amici che Reagan, ex governatore della California, aveva trasformato l'America in un videoclip esasperato, una collezione di immagini cinematografiche folli, di un'euforia schizoide, una campagna pubblicitaria di dimensioni continentali.

— E gli amici lo stavano ad ascoltare? — domanda Roberta riavvolgendo la pellicola e strappando l'involucro di un nuovo rullino.

— Durante una delle prime interviste su una rivista a tiratura nazionale, dopo la registrazione del primo CD, se ne venne fuori con questa frase: “Tutto il senso dell’America è morte”. Il giornalista gli chiese di spiegare, e Dundee disse che durante i negoziati di pace con il presidente Gorbaciov, Ronald Reagan parlava della pace finale a portata di mano, mentre in realtà l’immagine che veniva in mente a sentire quelle parole e sapendo chi le pronunciava era la nuvola a forma di amanita di un fungo atomico. Era il suo modo di tradurre Baudrillard, “tutto il senso dell’America è morte”.

Soddisfatta, Roberta posa l’Hasselblad nel suo armadietto angolare di vetro.

— Fammi ascoltare della musica — dice Kim. — Alla TV non hanno intenzione di dire niente della mia fuga.

— Però scelgo io la musica.

Osservando l’orizzonte ancora luminoso verso il Po, un tramonto quasi australiano, la collina di Superga sovrapposta all’Ayers Rock, Roberta inserisce nel lettore una raccolta di Cheb Khaled. Kim sfila il giubbotto di tela e segue il ritmo con la parte superiore del corpo, una reazione che Roberta non si aspettava.

— Egiziano? — domanda Kim.

— Algeria — risponde Roberta. — Non conoscete Khaled in America?

Poi ricorda che Khaled ha registrato anche negli Stati Uniti, scegliendo l’esilio dopo che il regime algerino ha proibito i suoi spettacoli per l’influenza perniciosa sulla gioventù.

Kim chiude gli occhi e scioglie le braccia, sorprendendola. Dal modo in cui muove le ginocchia e il bacino sembra che abbia frequentato una scuola di danza del ventre. Senza guardarla e senza fermarsi, dice qualcosa che Roberta non capisce.

— Come?

— Ho detto: che musica piaceva a Ermanno?

— Il punk, più che altro. — Roberta è quasi costretta a urlare per farsi sentire. — Per suonare con Bobo e quei dementi dei Fruire Kapre non era necessario conoscere la musica, bastava fare casino con un distorsore. Dopo un anno che suonavano nelle birrerie, i ragazzi li schifavano perché avevano imparato a suonare. Poi per fortuna ha cambiato genere, passando ai Comunque Bella.

Kim la prende per un polso, trascinandola sul parquet, davanti agli

amplificatori.

— Secondo Dundee un maschio e una femmina possono essere in disaccordo su tutto, e mettersi lo stesso insieme — dice mostrandole come muovere le mani. — Possono avere idee politiche completamente differenti: lei femminista e lui naziskin. Diverse opinioni sulla morale: fanatica della verginità e casanova. Oppure lei astemia e lui alcolizzato, e vivranno lo stesso insieme per anni. Ma se un uomo e una donna amano musica troppo diversa, è impossibile che vadano d'accordo.

Roberta si piega in due dalle risate.

— Il punk non mi è mai piaciuto — si confida. — I Fruire Kapre! Ma ti rendi conto? Cantavano canzoni inascoltabili, con titoli come *Mi sembra di essere un pompino.*

— Cos'è un pompino? — domanda Kim.

"Se un uomo e una donna amano musica troppo diversa, non riescono a stare insieme."

Roberta ricorda una festa di immigrati maghrebini, couscous servito in piatti di plastica e musica a palla, e la propria irritazione perché mentre lei ballava insieme ai senegalesi, Falco aveva flirtato tutta la notte con una mulatta dai capelli di lana tinta, i suoi occhi che miravano allo spacco nel pareo, *la raja de su falda.* Roberta aveva finto noncuranza. Ma qualche giorno dopo, durante una delle sedute di ipnosi con le quali Falco cercava una via diretta con il proprio subconscio, in modo da estrarre materiale per i suoi cortometraggi, l'aveva interrogato sull'intensità del suo desiderio per quella ragazza di Capo Verde. Non aveva potuto evitare di svegliarlo con uno schiaffo.

— L'ipnosi! — esclama afferrando i polsi di Kim per fermarla. — Ma certo, perché non ci ho pensato prima?

La cantante si ferma perplessa.

— Ipnosi? Secondo te qualcuno mi ha ipnotizzata durante il concerto?

— No, al contrario: sarò io a ipnotizzarti. Sono una sciocca, avremmo dovuto farlo già questa mattina. Ti ipnotizzerò per farti regredire a ieri sera, al momento in cui il fulmine è caduto.

— Chiudi gli occhi e rilassati. Hai le palpebre pesanti. Rilassa i muscoli e respira profondamente. Riempi i polmoni d'aria.

Kim sbatte le palpebre, apparentemente concentrata. Adesso è buio nella stanza; Roberta ha acceso alcune candele alla vaniglia su un vassoio circolare di acciaio galvanizzato, unico punto luce nel soggiorno oscurato.

— Tieni gli occhi chiusi. Ora rilasseremo progressivamente tutti i muscoli del corpo. Concentrati sul tuo piede sinistro, cercando di visualizzarlo: adesso che l'hai davanti agli occhi, rilassalo completamente. Rilassa il piede sinistro.

Roberta prova a fare un calcolo mentale di quanti mesi sono passali dall'ultima volta che ha ipnotizzato Falco. A ogni modo, da quella volta dello schiaffo lui aveva offerto una progressiva resistenza, fino al punto di non sollecitare più sedute di ipnosi.

"Senz'altro i suoi film erano migliori quando li strappavamo dal suo subconscio" dice a se stessa. "Da quando ha cominciato a inseguire i produttori invece di precederli, e ad ascoltare la voce della sua razionalità, la sua arte si è sbriciolala."

— Adesso pensa alla caviglia sinistra: rilassala. Risali lungo la gamba, continuando a rilassarla. Il polpaccio. Rilassalo. Più su, la coscia.

La musica new age della cassetta di Damanhur riempie il soggiorno buio come un rilevatore a ultrasuoni. Roberta spera che la sua paziente improvvisata non si suggestioni eccessivamente, spaventandosi. Non ha mai potuto sopportare la musica "gnuèig": il nastro è una reliquia di Falco. Le viene da pensare con un sorriso alla teoria di Dundee sui gusti musicali nell'amore.

— Adesso passa alla gamba destra. Inspira con regolarità, trattieni il fiato per cinque secondi. Visualizza il piede destro. Rilassalo.

Se la teoria di Kim è giusta, lei e Falco non avrebbero neppure dovuto conoscersi. Lui non aveva una sensibilità vera e propria per la musica, non sopportava di uscire a ballare; Roberta non riesce a ricordarlo nell'atto di comprare un CD, ascoltava musica esclusivamente alla radio.

— Bene, adesso sei completamente rilassata. Se stai bene fai un gesto con il pollice sinistro… ecco. Adesso ti trovi davanti a una porta: aprila. C'è una scala che scende, una scala con trenta gradini. Adesso scenderai lentamente i gradini. Sei ancora rilassata. Completamente rilassata. Contiamo insieme gli scalini: 30, 29, 28, 27…

In confronto alla "gnuèig", persino il punk orribile dei Fruire Kapre è divertente. Il fatto che Ermanno fosse capace di suonare le tastiere è il primo aspetto che l'ha intrigata: nessuno degli amici di Falco sapeva suonare, e

durante tutto il loro matrimonio è rimasta forzatamente lontana dall'ambiente, così che nel periodo successivo ha apprezzato moltissimo gli pseudo artisti scoppiati, così numerosi fra le sue nuove conoscenze. Ragazzi ai quali non avresti dato cento lire, li immaginavi a dormire fino a mezzogiorno e a farsi birra e spinelli; invece prendevano in mano un bidone di cartone da detersivo e ti tiravano fuori un ritmo africano. Gli mettevi in mano una ghironda e suonavano per ore, come in trance. Sapevano suonare il flauto traverso, i bonghi, il flauto dolce, la mandola, persino il sitar, oppure prendevano una chitarrina da bambini lunga cinquanta centimetri e ti suonavano a orecchio metà della discografia di Battisti.

— … 19, 18, 17…

Kim siede diligentemente con gli occhi chiusi e i ginocchi uniti. Roberta si concentra sull'ipnosi.

— … 4, 3, 2, 1. Sei arrivata in fondo alla scala. Adesso sei rilassata, completamente. Alzati in piedi.

Kim ubbidisce, riaprendo gli occhi. Roberta solleva una delle candele steariche.

— Stendi la mano sinistra. Adesso ti passerò la fiamma libera sulla mano, ma non sentirai dolore.

Kim non ritira la mano dalla candela.

— Adesso torneremo a ieri sera. Ieri sera, Kimberley, il concerto alla Festa Pellerossa, a Collegno. Sono le 23.30; l'ultima canzone, *Beh against Racism,* sta per finire. Il vento fa oscillare i proiettori sulla tua testa. Cosa succede appena finisci di cantare l'ultima strofa, Kim?

La cantante apre la bocca, e spaventando Roberta canta ad alta voce l'ultimo verso del brano della sera precedente, coprendo la musica di Damanhur, poi si blocca a occhi sbarrati. Siede improvvisamente, si rialza e si avvicina alla libreria, raccogliendo un quaderno che Roberta ha comprato la settimana prima da usare come diario.

— Kim, cosa succede? Kim, sei sul palco del concerto, non ci sono quaderni. Kim!

Kim le risponde qualcosa nella stessa lingua di quella mattina al semaforo: adesso Roberta sa che sta parlando in russo, ma non le è di sollievo.

— Vedo attraverso i suoi occhi! — dice finalmente in italiano la cantante — Ah, ci *vedo*! Qualcosa è andato storto, non riesco a comunicare

direttamente.

— Kim! — protesta Roberta. — Tu sei sul palco! Il fulmine! Cosa succede, Kim? Cosa succede quando il fulmine colpisce il mixer?

La cantante siede, sfilando una penna a sfera dal portariviste della libreria, e comincia a scrivere forsennatamente, rapida come un film muto proiettato a 24 fotogrammi al secondo. Gli occhi sono fissi su Roberta, non sul quaderno che tiene fra le mani, come se la sua coscienza si fosse scissa in due durante l'ipnosi.

— Dovete ascoltarmi, popoli della Terra! — esclama la cantante come esaltata. — Mi trovo in orbita intorno al pianeta, *yep*\ Alla faccia di Gagarin! Vi sto trasmettendo da un'orbita geostazionaria di 90 minuti.

— Devi svegliarti, Kim! Accidenti, cosa ho combinato?

Kim continua a scrivere con la mano destra mentre gesticola con l'altra, riempendo il quaderno con una grafia fitta. Roberta le afferra il polso e prova a passarci sotto la fiamma libera della candela fino a sentire odore di peli strinati, senza che Kim neppure se ne accorga.

Si rassegna e siede davanti a lei, notando quante pagine di scrittura incomprensibile sono già complete. La mano destra continua a scarabocchiare parole e girare fogli. Incidentalmente, Roberta ricorda che Kim è mancina.

— Sono il generale Pavel Semionovic Alpers, caposquadra della sezione Smerch del 1° Fronte bielorusso durante la Grande guerra patriottica. Ho un messaggio di vitale importanza per tutti gli alleati della Nato. Devo parlare con un ufficiale del controspionaggio.

— Ehm… qui non c'è nessun ufficiale del controspionaggio — dice Roberta schioccando le dita davanti agli occhi di Kim per cercare di estrarla dall'ipnosi, ma sa che finché è in questo stato esagitato è inutile.

— Lo so, giovane. Stavo scherzando — replica la cantante con atteggiamento sospettoso, senza smettere di scrivere e girare pagine. — E con chi sto parlando, allora?

— Io sono Roberta Rastelli, fotografa.

— Civile o militare?

— Be'… civile. La guerra è finita da più di cinquant'anni.

Kim le punta il dito della sinistra contro il naso.

— Mi prendi per scemo? Lo so bene che la guerra è finita. Ho fatto ancora in tempo a vedere come abbiamo umiliato gli americani nella conquista dello spazio.

Roberta balza verso l’interruttore della luce, accendendo tutte le lampade a stelo nella stanza, ma Kim neppure se ne accorge.

— Capitano Alpen… — dice.

— Generale Alpers.

— Generale… può dirmi dove la mia amica Kim?

La cantante ha già quasi raggiunto metà del quaderno. Continua a scrivere senza tregua.

— Kim? Non saprei. In questa astronave orbitale ci siamo soltanto io e il supercervello degli extraterrestri.

“Oh Dio, non è possibile” pensa Roberta.

— Quali extraterrestri?

— Quelli che mi hanno resuscitato. Lo so che può sembrarti incredibile, ma non posso rivelarti nulla se non sei il destinatario del mio messaggio. L’aeronautica americana sa bene di cosa parlo.

— Spero che si renda conto della situazione, capitano. Deve lasciare libera la mia amica Kim. Mi dica tutto ciò che deve dire, mi riveli il suo messaggio e farò il possibile per consegnarlo.

— Posso dirti solo che gli extra mi hanno riportato in vita per scoprire la verità a proposito della morte di Hitler. Ma posso annunciarla solo a una persona.

Roberta rimane di nuovo a bocca aperta, mentre un sospetto le fa lacrimare gli occhi.

— E… e chi sarebbe questa persona? A chi dovrebbe trasmettere questa verità su Hitler?

Kim riflette un attimo, come se stesse valutando se svelare l’identità.

— Io devo rivelare tutto quello che so a un uomo che si chiama Falco Cardini.

— Ho ancora freddo — dice Kim.

— Metto sul fuoco una tazza di tè caldo — sospira Roberta alzandosi.

Si sente veramente stanca, sono quasi le tre di notte. Quando Kimberley è ritornata in se dopo l’esperimento di ipnosi, era ricoperta di un sudore gelato, come se il sistema di termoregolazione del suo organismo fosse sottoposto a un sovraccarico. Adesso è avvolta dalla punta dei piedi al mento in una

coperta di cotone, acciambellata sul tappeto wilton di polipropilene del soggiorno, e continua a tirare su con il naso.

— Aspetta! Non lasciarmi sola.

— Sono qui in cucina, ti vedo.

Roberta è affranta per l'esito dell'esperimento di ipnosi. Non le era mai capitato di non riuscire a controllare lo stato di mesmerizzazione, ma è vero che è intervenuto qualche elemento esterno alla sua volontà. Forse, costringendo la personalità conscia di Kim a mettersi da parte, Roberta ha permesso alla "cosa", l'identità che l'ha invasa durante il concerto, di prendere il sopravvento.

I cani abbaiano alla luna in qualche cortile vicino, un orologio a pendolo rintocca le ore attraverso il soffitto. Roberta ritorna da Kim, immobile, ma quando le si inginocchia accanto sul tappeto nota che ha gli occhi spalancati; stringe con le mani a pugno contro il mento un lembo della coperta.

Roberta sente una scossa di compassione per la ragazza, si pente di essersi rinfacciata il suo arrivo in casa. Il quaderno completato fino all'ultima pagina giace ancora sotto la sedia dove è scivolato mentre Kim ripercorreva al contrario la strada a scalini per l'inconscio. Roberta non ha il coraggio di raccoglierlo.

— Cerchiamo di ricapitolare — dice Kim con un filo di voce, sorseggiando il suo tè.

— Oddio, sono così stanca…

— La cosa che mi è entrata in testa al concerto dice di essere un soldato russo di nome Alpers — continua Kim come se non avesse sentito. — Dice di essere morto quasi quarant'anni fa, però adesso si trova in orbita intorno alla Terra perché degli extraterrestri lo hanno resuscitato.

— Un ufficiale dei servizi segreti dell'Armata Rossa — conferma Roberta rassegnandosi, con la schiena appoggiata ai cuscini della poltrona. — Ha detto di chiamarsi Pavel Alpers, e di trasmettere via laser da un disco volante.

— Un disco volante! — ripete Kimberley guardando la TV, ancora accesa ma con il sonoro disattivato, e allora Roberta ricorda la notizia al telegiornale della sera, l'avvistamento di un Ufo nel cielo di Torino.

— Non è possibile, non è possibile… — ripete. — Non può essere vero…

— Continua — insiste Kim.

— Evidentemente, il raggio verde che ti ha colpito negli occhi era

un’emissione laser che Alpers avrebbe usato per comunicare. Ma qualcosa non è andato come previsto, secondo quanto ha detto lui.

— Continua ancora.

Roberta scuote il capo sconsolata.

— Sono davvero stanca. È meglio se adesso riposiamo; anche ieri notte quasi non abbiamo dormito…

Kim la guarda con severità.

— Se tu avessi pensato a impormi di ricordare tutta l’esperienza, mentre ero ancora sotto ipnosi, sarebbe tutto più facile.

Roberta stringe i denti per non piangere o per non prenderla a schiaffi.

— Basta, non puoi rinfacciarmelo ancora…

— Continua.

— Quella cosa… Alpers, dice di essere stato resuscitato dagli extraterrestri per comunicare al mondo la verità sulla morte di Hitler.

Kim si gratta la fronte, posando la tazza di terracotta smaltata e tirandosi la coperta sulle orecchie.

— E perché dovrebbe comunicarla proprio alla sottoscritta, questa verità?

Roberta raccoglie le ginocchia sotto il mento. Un filo di vento entra finalmente dalla finestra sul balcone, sollevando appena la tenda di popeline.

— Non sono assolutamente sicura che fossi tu il destinatario del messaggio laser — risponde con voce rauca dalla commozione, decidendo di dirle la verità. — Alpers ha detto che qualcosa è andato storto. E poi il destinatario della comunicazione degli extraterrestri è il mio ex marito Falco.

— Chiudi gli occhi. Inspira profondamente, trattieni il fiato e conta fino a cinque. Adesso concentrati sul tuo piede destro e comincia a rilassarlo…

Roberta ha dovuto oscurare le finestre perché sta già sorgendo il sole. Tra pochi minuti, dalla strada saliranno i consueti suoni del mattino. Oggi è lunedì. Kim ha insistito per una nuova seduta di ipnosi, che Roberta avrebbe volentieri evitato per spossatezza fisica.

— Ora sei completamente rilassata. Tieni gli occhi chiusi. Ti trovi davanti a una porta. Aprila: c’è una scala di trenta scalini che scende. A ogni gradino, rilassa sempre di più i muscoli.

Per fortuna, anche questa notte che sembrava interminabile sta per finire. Le candele brillano malinconiche e suggestive sopra la spalla di Roberta,

posate in un vassoio al centro del tavolo; accanto, ci sono un nuovo quaderno bianco e una penna a sfera a portata di mano di Kim, rilassata sulla consueta sedia.

— 9, 8, 7, 6… ora sei completamente rilassata, stai per anivare al fondo della scala… 5, 4, 3, 2, 1. — Roberta trattiene il fiato per qualche secondo, poi domanda: — Capitano Alpers, è qui?

Kim respira fino all'ultimo quarto dei polmoni, poi apre gli occhi.

— *Generale,* non capitano — risponde; poi senza neppure guardare direttamente il quaderno, afferra la penna e comincia a scrivere alla consueta, inammissibile velocità.

— Generale Alpers, la prego di rimanere tranquillo. Sono qui pronta a ricevere il suo messaggio.

Kim la guarda mordendosi le labbra.

— Ah, tu saresti l'uomo chiamato Falco Cardini?

— Sono sua moglie. Può lasciare a me il messaggio per Falco.

— Impossibile. Devo parlare personalmente con Falco Cardini, e in fretta, perché gli extra potrebbero accorgersene.

La mano di Kim corre velocissima sui fogli, Roberta ha paura che esaurisca l'inchiostro.

— Cosa significa? Gli extraterrestri non sanno cosa sta facendo in questo momento? Non sono loro i mandanti del messaggio per Falco?

Kim si irrigidisce, tranne il braccio destro, come se si fosse lasciata sfuggire qualcosa.

— Non ha importanza, non posso rivelarlo a te. Se davvero Falco Cardini è tuo marito, portami da lui.

— Falco non è qui, al momento. Si trova a Berlino.

Kim si alza in piedi, piegata verso il tavolo per non smettere di scrivere sul quaderno.

— Bene, allora andiamo a Berlino. Questa sì che è una fortunata coincidenza, non c'è tempo da perdere.

Roberta vorrebbe piangere, teme che la situazione le scappi nuovamente di mano.

— Alpers! Si rende conto di dove si trova? Lei mi sta parlando attraverso la mia amica Kimberlev!

Kim abbassa gli occhi guardando il pigiama rosa che indossa, apparentemente sconcertata per le gambe nude e lisce da ragazza, ma si

riprende subito.

— Non ha importanza, è sufficiente che anche la tua amica Kimbarlij sia presente quando trasmetterò il messaggio a Falco Cardini.

Roberta alza le mani.

— No, questo è impossibile replica — poi ricorda che la successiva tappa della tournée dei Radical Belt è proprio Berlino, ma accantona questa coincidenza in un angolo della mente per pensarci più tardi.

Kim le punta un dito contro il naso.

— Questa non è una richiesta, moglie-di-Falco, questo è un *ordine*! Ci terremo in contatto costante durante l'operazione.

— D'accordo, d'accordo capitano! Adesso lasci tornare Kimberley. Si rilassi, tomi a sedere… ecco: chiuda gli occhi. Respiri profondamente. Kim, mi senti? Adesso sei di nuovo davanti alla porta. Aprila, c'è una scala di venti gradini che sale… Al termine della scala, ricorderai tutto quello che è successo.

Più o meno al quinto scalino, la penna a sfera scivola dalle dita della cantante.

Kim lancia un urlo straziante.

— *Cè* qualcuno nella tua camera!

Roberta accorre, impugnando la mazza da baseball che usa come fermalibri. La trova accovacciata con la schiena alla parete. Si affacciano con precauzione e in silenzio dalla porta nella camera da letto ancora oscurata, poi Robetta ride e accende la luce.

— Non è niente. Forza, vestiti.

Kim guarda con sospetto i vestiti appoggiati alla sagoma di legno, contro la silhouette a strisce orizzontali della finestra.

— Che te ne fai di un cavalletto da pittura come attaccapanni? — domanda bruscamente. — Lo tieni per spaventare gli ospiti?

Roberta sfila la camicia di jeans dal cavalletto e la indossa, stringendosi nelle spalle.

— Un tocco di originalità, no?

E si trattiene dal continuare a ridere, perché nel buio della stanza il cavalletto sembra davvero una sagoma umana. Presta a Kim una T-shirt

pulita e una gonna, poi scendono quasi di corsa le scale per fare colazione al Levellers', dove Bobo le aspetta con occhiaie di stanchezza.

— Oggi pomeriggio piove — predice. — Cappuccino?

Kim si stringe nelle braccia, pensierosa.

— Sei pentita? — domanda Roberta.

— No, meglio così — risponde la cantante. — Almeno adesso so con chi ho a che fare. Mi sembra già che siamo più separati, qui dentro. — Così dicendo picchietta con l'indice sulla tempia.

— Mi spiace, non potevo prevedere che lui rimanesse dentro di te, dopo l'ipnosi.

— Si potrebbe dire che adesso ho un russo on-line nel cervello — scherza Kim. — Ripeto: meglio così. Almeno comincio a sapere perché è lì, e da quando tu mi hai ordinato di ricordare sembra che riesca a rimanere in contatto con lui tutto il tempo. Ma per il momento non mi dà fastidio, davvero. Sei sicura che tuo nonno riesca a tradurre i quaderni?

— È nato in Polonia. Se non sbaglio a quel tempo faceva ancora parte dell'impero zarista. Non conosco altri che potrebbero aiutarci. Com'è… sentirlo nella tua testa?

— Non è che lo *senta* davvero. Ogni tanto mi parla. Insiste che dobbiamo andare a Berlino, ma io non posso ritornare dalla band se non risolvo definitivamente questa cosa.

— Berlino è così lontana… — risponde Robetta, ma sta già pensando a Falco.

Proprio in quel momento, come per rammentarle l'esistenza di Ermanno, Bobo ritorna con la colazione, due cappuccini e brioche alla crema.

Qualche minuto più tardi sono in macchina, dirette verso Moncalieri. Nonno Krysztof abita in zona Barriera, in un palazzo elegante costruito negli anni Trenta. Roberta ha deciso che è meglio non avvertirlo per telefono, perché ultimamente si è fatta sentire davvero poco e il padre di sua madre è un vecchio dentista misogino scampato ai campi di concentramento.

— Niente propaganda religiosa — dice bruscamente l'uomo aprendo la porta, quando le vede. — Dio è morto nel 1941.

— Nonno Cris, sono Roberta!

Il vecchio la scruta con occhio clinico. Indossa una camicia di tela grigia aperta sul collo e pantaloni di cotone americano, e ha una barba ispida di alcuni giorni.

— Come mai da queste parti? Sta per finire il mondo o stanno per finire i tuoi soldi?

Roberta lo prende sottobraccio, invitando Kim a entrare.

— La mia amica ha bisogno di aiuto, nonno Cris. Ti abbiamo portato una confezione di tè Russian Caravan, quello che ti piace tanto. Contento?

— Non ho mai visto tanti libri in una casa privata — giura Kim appena mette piede nel soggiorno del nonno.

Il nonno la squadra da capo a piedi.

— Non mi stupisce — borbotta poi.

Tutte le pareti sono rivestite di scaffali in legno che corrono anche sopra la volta della porta e delle finestre: ogni minimo spazio è occupato da libri accumulati in file assolutamente disordinate, di altezza, colore e spessore diverso: ci sono pile di volumi accatastati in orizzontale, scaffali interi di enciclopedie dal dorso di pelle, tascabili allineati uno sull’altro e lunghe file di volumi in brossura foderati con una copertina di plastica trasparente.

Il nonno controlla la scatola di metallo del tè, la apre per annusare e annuisce.

— Di che aiuto hai bisogno?—dice finalmente.—Vuoi che insegni a leggere a questa tua amica zotica?

Kim si è inginocchiata davanti alla libreria, cominciando a scorrere con la vista i titoli. Roberta estrae dalla borsa il CD di *Fields of lonesome thunder*.

— Vorrei sapere cosa c’è scritto.

Il nonno posa la scatola di tè e strizza gli occhi cercando di leggere.

— Che cavolo di grafia — commenta. — *Eto ne disk, elo…* Ma è russo! C’è scritto “non è un disco”.

— Non è un disco?

— Sì. Non è un disco, è un…

Il nonno si gratta la testa, poi allunga la mano verso la libreria più vicina, preleva un grosso volume su cui è scritto “Enciclopedia della scienza e della tecnica”.

— Ah, ecco. C’è scritto esattamente: “Non è un disco, è un toroide”.

— Non è un disco, è un toroide? Che significa?

Il nonno si stringe nelle spalle, come se la frase scritta sul CD fosse una bizzarria di sua nipote.

— Il compact disc ha la forma di un disco. Oppure ha la forma di un toroide?

— Direi di no — replica nonno Cris restituendole il CD.

Roberta gli allunga meccanicamente i due quaderni ricoperti di scrittura fitta.

Il nonno avvicina alla luce diurna della finestra un quaderno, estraendo dalla tasca della camicia un paio di occhiali con la montatura di celluloide. Roberta nota il titolo di un libro abbandonato aperto sulla poltrona, con la copertina rovesciata in alto: Thomas Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche.*

“Come diavolo fa alla sua età ad avere ancora la forza di volontà per leggere certi libri?” si domanda.

— Chi diavolo ha scritto questa cosa? — domanda il nonno dopo aver letto qualche frammento a caso, forse rendendosi conto che la grafia è la stessa della frase enigmatica scarabocchiata sulla copertina del CD.

— È quello che vorremmo sapere, nonno Cris.

— Metti sul fuoco una tazza d’acqua — risponde l’uomo, concentrato nella lettura. — Vediamo come viene questo tè.

Kim segue l’amica in cucina.

— Hai detto che il vecchio è polacco, vero? Come mai parla così bene l’italiano?

— È arrivato in Italia subito dopo la guerra. È rimasto per anni prigioniero in un lager. Ad ogni modo, scappava da quello che ha visto laggiù durante l’occupazione.

Kim annusa il tè a occhi chiusi.

— Ehi, questo ricorda qualcosa al mio amico Alpers — dice toccandosi la tempia.

Il nonno si affaccia dalla porta della cucina, visibilmente agitato.

— Ripeto: chi è che ha scritto questo, Roberta?

— È una storia difficilmente credibile, nonno.

— Qui dentro si parla di Adolf Hitler. Sembra la trascrizione di una memoria del KGB. Non ti sei messa nei guai, vero?

— Abbiamo bisogno di quella traduzione, nonno. Vuoi aiutarci? Ti spiegheremo tutto.

Il vecchio batte con gli occhiali sul quaderno aperto.

— Non so se il mio russo è ancora quello di una volta, comunque la grafia è precisa, da psicopatico. Se una di voi due si mette a quella macchina per scrivere là in fondo, possiamo provare a tradurre simultaneamente.

5

IL COMPAGNO ZUKOV NON AMA LA LUNA

… avesse ragione la nonna, la vecchia incartapercorita dagli anni che aveva vissuto la guerra e la rivoluzione a Vilnius, quando la sera al chiarore di brace della stufa di ghisa mi raccontava con le labbra spaccate dal gelo e dall'herpes le sue terrificanti storie di salvezza e perdizione: demoni e angeli caduti, i Troni e le Dominazioni, le circonferenze celesti concentriche con le stelle incastonate, i gironi scavati nella voragine terrestre, Belzebù, i cavalieri deli Apocalisse. Non aveva mai smesso di leggere la Bibbia, neppure dopo l'Ottobre.

Il Reich fascista ha rovesciato l'Apocalisse su di noi: più ancora dello sterminio programmato della nostra razza, la pulizia etnica perseguita scientificamente, più della morte fisica abbiamo temuto il suo pensiero costante. Il criminale di guerra Joseph Goebbels ha detto che abbattere l'avversario consiste nell'infiggergli, prima ancora della morte, il terrore della morte. Ecco allora i volantini sganciati dalla Luftwaffe sugli assediati di Leningrado: "Sdraiatevi nelle vostre case, stiamo arrivando a seppellirvi". Il terrore dell'Apocalisse.

L'Apocalisse per il Reich inizia alle 4 di questa mattina, 16 aprile, quando tutti i riflettori del fronte bielorusso si accendono contemporaneamente, illuminando di violenti contrasti la valle sull'altra sponda dell'Oder, le fortificazioni della Wehrmacht incastonate a viva forza sul fianco delle colline, i carri armati sepolti fino alle torrette, le trincee, i barbacani di filo spinato a onde, le ultime raccogliticce divisioni del Reich fascista fra noi e Berlino. Alle 4 del mattino, tutte le artiglierie da questa parte dell'Oder aprono il fuoco contemporaneamente strappando la notte in strisce di luce e suono, scaraventando tonnellate di esplosivo sull'altra sponda del fiume, tracciando le rotte aeree per i proiettili che seguono.

Berlino è a meno di 100 km, gli americani sono pochi km più a occidente, sulla sponda sinistra dell'Elba. Osservo con il binocolo, masticando un bolo di tabacco come ho imparato sulla Sierra, nel '38. Mi sono procurato per

tempo tappi di cotone e cera per le orecchie, perché da giorni sapevo che stava per partire l'assalto finale, con i cani Stalin da 70 tonnellate al posto dei quattro cavalieri dell'Apocalisse.

— Grandioso!

— Li Facciamo A Pezzi!

— Marmellata Per Il Compagno Stalin!

I compagni dello Smerdi al mio fianco additano i fasci di luce puntati sulle fortificazioni tedesche, ma la mia impressione è di irrealtà, come se le linee difensive del Reich fascista fossero solo una proiezione ottica stampata sulle colline, uno spettacolo cinematografica di dimensioni geografiche che sarebbe piaciuto a Joseph Goebbels, la città-cinema che segna il tramonto della città-teatro, Berlino che divora Hollywood Babilonia. Entro il primo maggio, ha decretato il compagno Stalin, Berlino dovrà cadere nelle mani dell'Armata Rossa, costi quel che costi.

— / proiettori di luce li abbiamo inventati noi a Port Arthur — mi grida nell'orecchio Klimenko, stringendo il suo binocolo fra le dita intirizzite dalla brina. — La contraerea dello zar contro l'aviazione giapponese. Su con il morale, Pavel!

— Quella guerra l'hanno vinta i giapponesi — commento amaramente.

Accendo una sigaretta trovata in tasca a un tedesco, caduto in una città chiamata Neurnühl, adesso quasi spopolata dall'offensiva. Alzandomi in piedi, punto le lenti a nord e poi a sud di Kienitz, lungo il fiume, dove l'intero fronte bielorusso è ammassato in preparazione dell'avanzata definitiva su Berlino. Ho avuto sotto gli occhi i dati delle nostre truppe al quartiere generale Smerch del 79° Corpo d'armata fucilieri: un esercito immenso, un rullo compressore che si è messo in moto oggi 16 aprile alle 4 di mattina e, per decreto di Stalin, si fermerà nel Tiergarten, in tempo per offrire a Mosca la testa di Hitler alla parata del primo maggio. 32.000 pezzi d'artiglieria per vomitare tonnellate di bombe sulle colline fortificate, 1.200 treni e 22.000 camion per il supporto logistico. 163 divisioni di fanteria. 6.500 carri armati. 290 piste d'atterraggio per l'aviazione: 2.267 bombardieri, 3.279 caccia, 1.709 altri aerei.

— Avanti, adesso — mi avverte Klimenko additando i camion in testa alla colonna del reggimento.

Scendiamo con i compagni verso la riva di erba e ghiaia, preceduti da una colonna di T70 che è giù arrivata a metà del guado sul ponte costruito

dal genio.

— A terra! — grida qualcuno, e precedute dal caratteristico fischio cadono le bombe dell'artiglieria fascista.

I carri accelerano, facendo tremare le traversine e il ferro del ponte e bruciando una nuvola furiosa di carburante. Nelle settimane scorse, i ponti sono stati montati a un metro sotto il pelo dell'acqua per impedire gli attacchi della Luftwaffe, adesso a prezzo di uno sforzo immane il genio li sta sollevando per mezzo di galleggianti.

— Aspetta! — Batto la mano sulla spalla di Klimenko, gli indico la pianura oltre l'Oder.

Sembra che ci sia una fitta nebbia sulle alture, in realtà è la terra sollevata dall'artiglieria: un muro compatto illuminato direttamente dai proiettori inesorabili.

Martellare con l'artiglieria ogni metro quadrato, poi attaccare frontalmente: questa è la strategia del compagno maresciallo Zukov, non diversa dall'intero stato maggiore sovietico. A gennaio questa tattica ci è costata decine di migliaia di morti, quando il 4° Panzer Corps ha fermato a Budapest per tre settimane il 2° e il 3° *Fronte ucraino in un* Götterdammerung *di devastazione.*

È quasi l'alba. Le teste di ponte oltre l'Oder stanno bruciando, i T34 sono bloccati in colonna mentre le artiglierie fasciste hanno aggiustato la mira e fanno il tiro a segno contro i ponteggi.

Klimenko si tocca la tempia con il dito indice, indicando le colonne di carri che continuano ad avvicinarsi ai guadi, tallonando l'avanguardia in un ingorgo prima ancora che le teste di ponte si siano attestate dall'altra parte del fiume. Anche la fanteria attraversa i ponti di corsa, a interi plotoni, di fianco ai carri che corrono come alla Parigi-Pechino.

Idra, diceva la nonna, il mostro dalle sette teste. O erano nove?

Ci fermiamo, sedendoci al riparo per evitare le schegge. Tutta la riva è piena di fanti che aspettano il loro turno per salire sui ponti, mentre altri arrivano su lunghe colonne di camion: ragazzi di 18 anni strappati dalle scuole per essere scaraventati in qualche reparto di prima linea dove il tasso di mortalità è da ospedale per malati terminali.

Klimenko riesce persino a dormire, mentre io osservo il gioco di luce dei proiettori. A Norimberga, Albert Speer ha trasformato la culla del nazionalsocialismo in una coreografia virtuale, fasci di luce puntati al cielo

come colonne classiche per illuminare a chiaro di luna gli stendardi sanguinolenti del partito, una scenografia di fotoni destinata a dissolversi nella luce dell'alba. L'esercito inglese punta i riflettori verso il cielo per ottenere un effetto chiaro di luna e aggiustare il tiro delle artiglierie: ma il compagno Zukov non ama la luna, e domani 17 aprile, mentre i T34 affonderanno i cingoli nell'Oderbruch artificialmente allagato, gli americani prepareranno la loro avanzata definitiva da occidente con un bombardamento terroristico, polverizzando fino alle fondamenta Norimberga con 572 bombardieri pesanti. È diventata una strategia consolidata degli americani: a marzo, un uragano di bombe incendiarie ha raso al suolo Tokyo uccidendo in una sola notte 84.000 giapponesi. L'operazione Gomorra ha quasi distrutto Amburgo in un uragano di fuoco. Sembra che gli americani vogliano cancellare intere regioni della Germania con i bombardieri, come quando hanno allagato la Ruhr bombardando le dighe e gli argini del Reno.

Un aeroplano della Luftwaffe si avvicina troppo al fiume, accelera spaventosamente in picchiata superando il rombo dell'artiglieria e si schianta in una nuvola di fuoco al centro del ponte.

Klimenko si sveglia per il frastuono.

— Attacchi suicidi — dico indicando la colonna d'acqua che ricade insieme a pezzi di carro armato e corpi maciullati.

— Kamikaze? — dice Klimenko incredulo.

E mentre il sole arranca inesorabilmente verso lo zenit, incastonato in qualche sfera celeste in chissà quale Trono o Dominazione, la valle dell'Oder si trasforma in un apocalisse di sterminio. I nostri bombardieri di supporto ritornano indietro senza avere individuato gli obiettivi, la terra sollevata dall'artiglieria impedisce la visibilità, e il codice Morse dei proiettori che si accendono e spengono trasforma la battaglia in una tragedia da palcoscenico.

Dopo un'ora di assalti continui cominciamo a non credere nemmeno più ai nostri sensi.

Non possiamo più crederci, altrimenti perderemmo la ragione. Altrimenti potremmo cominciare a pensare che il prezzo è troppo alto da pagare, perché abbiamo mobilitato un esercito immenso per costringere la Germania in ginocchio. Perché abbiamo sofferto per anni vivendo come cani nella tundra gelata, come talpe nei boschi, come topi nelle città bruciate, come venni sotto la neve, come bestie nell'immensa Ucraina che Hitler ha

destinato all'immigrazione ariana, consegnando la popolazione allo sterminio totale. E adesso siamo al contrattacco per vendicarci, e stiamo rovesciando la Russia sul suolo tedesco. "Ci troviamo nella patria di Eric Koch, governatore dell'Ucraina: con questo è detto tutto" ha scritto a ottobre Ilja Ehrenburg su "Sella Rossa ".

La terra trema, i cannoni basculano sugli affusti, sollevandosi di mezzo metro a ogni colpo. I proiettori tagliano in strisce il cielo del Brandeburgo, pieno di terra sollevata dall'artiglieria, mentre i reparti d'assalto arrancano sulle alture del Barnim, silhouette nel controluce di polvere e bersagli nel mirino dei fucili. Decine di divisioni premono alle spalle delle teste di ponte, i carri T34 si intralciano a vicenda, le strade della Prussia e della Slesia scompaiono dopo il passaggio dell'artiglieria, tritate in polvere dai cingoli. Fra 15 giorni questo rullo compressore schiaccerà Berlino da nord e da sud, Zukov e Konev, 1° Fronte bielorusso e 2° Fronte ucraino, incudine e martello, 38.000 bocche da fuoco rovesceranno più di un milione di proiettili d'artiglieria sulla capitale, ammazzando 125.000 civili.

Solo a sera riusciamo a passare anche noi l'Oder, per quell'ora i cannoni hanno già sparato al di là del fiume l'equivalente di 2.250 vagoni ferroviari pieni di proiettili d'artiglieria. I ponti che non sono stati distrutti sono in condizioni disastrate, eppure la fanteria marcia spedita per attraversarli, superata dai camion e dalle truppe corazzate con i motori roventi per lo sforzo. I corpi mutilati galleggiano nell'Oder rosso di sangue. Il fumo impedisce quasi la visibilità, sembra che la terra stessa stia bruciando. Le luci accecanti, più che rischiarare la foschia di polvere ci espongono alla mira dei fucili fascisti.

A notte del 16 aprile, l'intero 1° Fronte bielorusso è passato a prezzo di perdite inaudite, solo per affondare in una palude perché avendo esaurito il filo spinato i tedeschi hanno inondato la valle dell'Oder con le acque di un lago artificiale. I mastodontici T34 da 36 tonnellate arrancano nella notte con il motore al massimo di giri, sollevando onde di fango alte due metri.

Saliamo al primo piano di una casa bruciata, si sente un odore raccapricciante di carne alla griglia. Osserviamo con il binocolo la follia di Zukov: la fanteria si allontana dalla linea del fronte per lasciare posto a un'ondata di carri annali da 70 tonnellate, che intralciano in combattimento i T34 e i T70 impantanati nella palude.

— Katukov — commenta Klimenko scuotendo il capo.

— È una follia — rispondo. — La 3a Armata era di riserva.

Una nuova carneficina, in una confusione di ferro e fuoco indescrivibile. L'Apocalisse…

… evitare che mi torni in mente un'immagine scolpita nel registro della mia memoria: lo stesso chiaro di luna di quella notte di sette anni fa, il luglio torrido della Catalogna, le zattere che attraversano il fiume per l'offensiva del riscatto. Forse è l'odore dell'acqua dolce misto a quello del fumo e della polvere da sparo a fare riaffiorare questo ricordo, come un'immagine cinematografica riflessa sulla mia retina. La luna non era un'alleata, quella notte; malgrado non ci fossero proiettori puntati sulla via lattea per sfruttare la rifrazione dell'atmosfera, le luci antiaeree che avremmo voluto per salvare Guernica, la valle è troppo illuminata per i propositi dello stato maggiore repubblicano: impegnare gli insorti a nord per diminuire la pressione su Valencia, dimostrare alle cancellerie europee che la Spagna democratica ce la può ancora fare nella sua lotta per la sopravvivenza.

Nel film della mia memoria i plotoni dell'XI passano uno dopo l'altro, traghettando su zattere, fino alla riva destra. In silenzio, i soldati saltano nell'acqua al ginocchio, tenendo i fucili leggermente sollevati con le braccia, osservando con occhio critico la disciplina carente dell'esercito regolare: le maniche rimboccate sugli avambracci per il caldo, gli elmetti spesso slacciati con negligenza, le formazioni approssimative.

Ma le truppe marocchine del colonnello Yagüe, che hanno costituito fino dal '36 il nerbo dell'insurrezione fascista, forse sono incantate dalla luna, o forse non possono immaginare che il governo legittimo ormai perdente su tutti i fronti, tranne all'assedio di Madrid, riesca a concepire un'offensiva di queste dimensioni.

Mi sembra di sentire ancora il vento fresco della notte sulla pelle. Tenendo il fucile con la destra, scendo con cura in acqua, poi sollevo Tamia alta sulla testa per evitare gli spruzzi. L'intera compagnia sbarca in silenzio. Le case sull'altra sponda, un borgo di edifici bianchi di calce, con una chiesa probabilmente bruciata durante le turbolenze anarchiche della rivoluzione catalana, hanno le luci spente, ammesso che gli abitanti abbiano deciso di rimanere sulla linea del fronte.

L’aria ha un sapore freddo, ferruginoso. Avanzo cercando di non fare rumore verso riva, con gli stivali legati al collo per le stringhe. Ci raggiunge quasi subito una zattera con un plotone del battaglione Dabrowski, i volontari polacchi scendono con ordine, disperdendosi mentre avanzano con precauzione.

Torno a guardare la luna. Il genio, sulla riva sinistra, si attrezza ancora al buio per lanciare i primi ponteggi; al risveglio domani mattina, il colonnello Yagüe riceverà una telefonata da qualche posto di guardia a Fayón, correrà su una camionetta verso il fronte e scoprirà che un esercito di 250.000 repubblicani ha attraversato l’Ebro con il chiaro di luna malgrado…

… come entrare in un tunnel lungo cinque giorni, fino all’arrivo alla periferia di Berlino il 21 aprile: una galleria di scontri a fuoco dentro villaggi bruciati, di nuvole di fumo alto, di cingoli nelle paludi, di strade cancellate dalle ruote dell’artiglieria, combattendo contro ragazzi di 12 o 15 anni arruolati un mese fa.

“Brucia, Germania. “ Ilja Ehrenburg ha scritto anche questo fino dall’ottobre scorso su “Stella Rossa”: “L’abbiamo ripetuto più volte: sta per arrivare il giudizio! Adesso è venuto”.

Gli ordini: “Nessuna misericordia con la Germania”.

“La grandezza unica di una decisione militare dipende da ciò che essa ha di mostruoso”: parole del criminale di guerra Joseph Goebbels: se davvero è così, non c’è mai stata nell’intera storia decisione militare più grande dell’invasione dell’URSS. Questi che oggi scappano in file interminabili su carri di legno sono le mogli, i figli, i padri dei cani rognosi che per tre anni distrussero la patria, assassinando come animali venti milioni di russi. E ricordando questo, l’artiglieria non risparmia i colpi. Brucia, Germania!

Klimenko e io siamo riusciti a trovare un passaggio seduti sulla corazza di un T34, un dinosauro di ferro che si muove seguendo una lunga fila verso Berlino. L’aviazione ci sorvola, martellando senza pietà tutti i centri abitati, il fronte bielorusso avanza come un rullo compressore.

Lo Smerdi entrerà in campo solo dopo la caduta della capitale; seguiremo il nodo scorsoio di filo spinato che si stringe intorno alla gola del Reich, per impedire che i criminali di guerra sfuggano alla mano della

giustizia. Klimenko rimane taciturno durante l'ultima avanzata, limitandosi a osservare con il binocolo la linea del f ronte e a studiare i dossier con le foto di Hitler, Goebbels, Göring, Himmler, in modo da imprimersi in mente i loro lineamenti. Si riscuote soltanto dopo la battaglia di Diedersdorf, quando la 1a Armata viene sorpresa dai fascisti con i carri ancora in fila lungo la strada per Berlino.

— Siamo in ritardo di due giorni — dice Klimenko.

Ma il rullo compressore è in moto, come un 'onda alta fino al cielo che si rovescia sul Reich, schiacciando qualsiasi resistenza. Percepiamo nelle ossa questo nuovo sentimento: la vittoria è alle porte e nessuna resistenza, per quanto tenace, ci potrà fermare.

A mano a mano che l'artiglieria e i carri armati cancellano i lineamenti fisici della Germania, quelli dei gerarchi nazisti li sostituiscono nella mia mente. Questa euforia di nemesi ci abbandona solo dopo la battaglia di Münchberg, quando attraversiamo seduti sul T34 una radura in un bosco di alberi spezzati a metà altezza. Sembra che un martello incandescente di dimensioni apocalittiche abbia colpito i fascisti in ritirata: oltrepassiamo centinaia di camion bruciati, carri armati consumati dalle fiamme, autovetture, ambulanze, cannoni distrutti. E dappertutto, fra gli alberi spezzati, sulla strada, sulla terra, un'infinità di corpi mutilati, dissanguati, irriconoscibili nei fagotti sporchi delle divise.

Ciuikov stesso, in piedi sulla sua camionetta con il cappotto di lana risvoltato, cinquanta metri davanti a noi, arresta la marcia e chiede cosa sia accaduto; dei coscritti in piedi sull'attenti, rigidi come se avessero un manico di scopa nel culo, rispondono quasi urlando al maresciallo che la 5a Armata d'assalto ha annientato una divisione corazzata appena costituita dai fascisti con truppe fresche.

Continuiamo per ore fra distruzioni inaudite, senza vedere traccia di civili. Secondo Klimenko la responsabilità della carneficina è della nostra artiglieria: provo a immaginare l'effetto di un simile bombardamento su Berlino, e sono contento di seguire la prima linea a distanza di qualche…

… unità di guerriglia urbana penetrano a Berlino da nord, il 21 aprile, un sottufficiale mi porta personalmente una convocazione al quartiere generale del comando Smerch del 1° Fronte bielorusso.

— C’è una camionetta che la attende, compagno capitano — conclude.

Mentre ci dirigiamo verso una città chiamata Neuenhagen, se questa distesa di rovine si può ancora definire “città”, osservo i bagliori dell’artiglieria che tempesta Berlino.

— Cosa vuole da me il comandò?

Il sergente mi guarda come se gli avessi domandato: “Quando finirà la guerra?”.

Il comando Smerch del 1° Fronte è insediato in una casa borghese, ancora intatta. Il generale Vadis ha una cicatrice sulla guancia sinistra; sta osservando plichi di documenti alla luce di una candela, nel soggiorno.

— Compagno Alpers! — mi saluta. — Sono riusciti a trovarti.

Poi mi dice che il 1° Fronte ucraino di Konev, che avrebbe dovuto puntare su Dresda per prevenire gli americani, è già penetrato a Berlino da sud, un giorno prima di noi e senza che ne sapessimo nulla, per qualche strano senso dell’umorismo del compagno Stalin. Il compagno maresciallo Zukov non sa ancora nulla, e nessuno ha il coraggio di diglielo: così domani o dopodomani soldati sovietici si spareranno addosso uno con l’altro nel centro di Berlino.

— Ma non è per questo che ti ho chiamato, Pavel Semionovic — conclude, e rimane a guardarmi fisso, abbandonandosi contro lo schienale della sedia.

Ho paura. Non avrei mai creduto, ma ho paura: in piedi in questa stanza buia, nella luce dei bombardamenti più forte della fiamma delle candele, simili a lampi bassi sull’orizzonte, temo quello che lo Smerch potrebbe chiedermi.

— Secondo questo rapporto, probabilmente tu sei l’uomo che più conosce la Germania in tutto il 1° Bielorusso.

— Mia madre era di Kónigsberg, generale. In Spagna, sono stato commissario delle Brigate Intemazionali in un’unità tedesca.

Per l’ennesima volta maledico questa eredità materna, che mi procura solo guai da quando il partito, avvicinandosi il momento della riscossa e della guerra portata sul suolo nemico, ha richiamato sotto le anni tutti i cittadini che avessero qualche conoscenza della civiltà tedesca, così da liquidare nel modo più radicale possibile la Gemtania sconfitta.

E da allora, seguendo l’Armata Rossa nella controffensiva da Mosca a Berlino, non ho fatto altro che prepararmi a questo momento, studiando il

più possibile. Così ho letto su Mein Kampf *la proiezione nella politica estera della Weltanschauung tedesca: fermare l'eterna marcia dei Germani verso l'Italia e i Balcani e volgere lo sguardo all'est, alle gigantesche pianure russe, dove la Germania ha fissato l'obiettivo della propria politica estera: il territorio, da colonizzare dopo lo sterminio della popolazione.*

— E parli la lingua come un prussiano. — Il generale Vadis sospira. — Da questo momento in avanti, dipenderai direttamente dal quartiere generale Smerch a Mosca. Non risponderai più al sottoscritto, e dopo il completamento della tua missione sarai trasferito dal 1° Fronte bielorusso. Dentro questa busta ci sono le tue consegne. Ti manterrai in contatto almeno quotidiano con questo numero direttamente allo Stavka.

Una colonna di no passa sotto la nostra finestra, facendo tremare i bicchieri negli armadi. Il generale Vadis chiama ad alta voce il sergente, che torna a prelevarmi accompagnandomi in strada.

Alla luce di una lampada attaccata a un generatore, prima di entrare nella camionetta, riesco a leggere l'intestazione dei documenti contenuti nella busta.

SMERSH
ISTRUZIONI SULLA RICERCA
DEI CRIMINALI DI GUERRA FASCISTI
CON PARTICOLARE RIGUARDO AD ADOLF HITLER,
JOSEPH GOEBBELS, HERMANN GÖRING,
HEINRICH HIMMLER, ALBERT SPEER

Chiedo al sergente di aspettare mentre scorro i documenti. Si tratta di procedure da seguire per comunicare a Mosca i progressi nelle indagini: lo Stavka deve avere una paura folle che i gerarchi fascisti riescano a fuggire durante i disordini. Le istruzioni sono di non fame parola con nessuno, neppure con Klimenko.

Dovrò controllare i compagni mentre danno la caccia ai ricercati, e fare rapporto u Mosca: presumibilmente, a qualcuno che riferirà direttamente al compagno Stalin.

Ma c'è qualcuno, qui allo Smerdi del 1° Bielorusso, che ha l'ordine di controllare il sottoscritto? Quando il…

… dei Katiuscia fischiano appena sopra le nostre teste, abbattendosi in un delirio di tritolo sugli edifici giù sbriciolati dai bombardamenti americani e inglesi. Berlino brucia! Brucia!

Il maresciallo Zukov ha diviso le truppe d'invasione in unità di guerriglia urbana: ogni unità comprende una compagnia di fanteria, un plotone di genieri, sei cannoni antiaerei e un gruppo di soldati con lanciafiamme. Precedono l'avanzata di ogni unità le truppe sejdlic, *prigionieri di guerra tedeschi vestiti con uniformi simili a quelle della Wehrmacht, con il compito di infiltrarsi tra le linee nemiche per riportare informazioni. Non c'è da temere un tradimento perché li teniamo in pugno: sanno che ormai la vittoria è nelle nostre mani.*

I bombardamenti hanno reso pazzi i tedeschi, oppure c'è un germe di follia inscritto nella loro natura. Non è raro trovare, procedendo con cautela al seguito delle nostre truppe nelle strade devastate, ragazzi di 15 anni impiccati ai lampioni con avvisi di cartone appesi al collo: "Disfattista", "Ho criticato il Führer", "Sono un disertore e non assisterò al cambiamento del destino". E ricordo la "Missione dello Stato all'interno", dal delirante Mein Kampf: *corpi perfettamente sani attraverso un allevamento appropriato, sviluppo della forza di volontà e della capacità di decisione, e solo all'ultimo posto l'istruzione e le facoltà intellettuali. Il nuovo Reich fascista aveva bisogno di combattenti, non di intellettuali. Adesso tutti coloro che hanno combattuto sono sepolti sotto tumuli di terra gelata, costellazioni di tombe da Stalingrado alla Normandia, da Tobruk alla Lapponia.*

Oggi, 26 aprile, ho visto un manifesto incollato al muro di una casa spezzata dalle mitragliatrici: "Cucinare usando l'elettricità sarà d'ora in poi punito con la MORTE".

Penso che gli abitanti di Berlino debbano temere le ss più dell'Armata Rossa.

Il battaglione penale è già transitato davanti a noi, assaltando tutti i nidi di mitragliatrice agli angoli delle strade, mentre i pezzi anticarro sparavano ad alzo zero sui panzer sepolti fino alla torretta nei terrapieni ferroviari. Le perdite devono essere state enormi. Dappertutto sotto le macerie spuntano membra, stivali, elmetti. Non abbiamo ancora visto un berlinese vivo, ma accostando l'orecchio alla grata di certe cantine puoi sentire un respiro lontano come un sibilo, e sono convinto che fissando per qualche minuto l'oscurità potremmo scorgere gli occhi da topo di quei tedeschi nascosti nel

sottosuolo. Ieri un ufficiale del 79° ha giustiziato sommariamente un caporale del battaglione penale che gettava senza ragione bombe a mano nelle cantine.

A questa stessa ora, ma non lo sapremo che domani, Stalin ha proibito a Konev e al 1° Fronte ucraino di arrivare fino al Reichstag, che evidentemente deve andare in premio a Zukov; allora Konev ha schierato la 28a Armata di fanteria corazzata per l'assalto finale alla Zitadelle *da sud, preparando tutta la sua artiglieria per un uragano di fuoco: 650 cannoni per ogni chilometro quadrato, i pezzi uno accanto all'altro nelle piazze e sulle macerie degli edifici sventrati dai bombardamenti alleati delle settimane scorse. Per tutta la mattina hanno martellato la zona fra il Tiergarten e la Potsdamer Strasse, un furioso temporale di tritolo, sollevando fino a 300 metri di altezza una cappa di fumo bruciato, che noi vedevamo da oltre l'Isola dei Musei. Per qualche minuto ho temuto che si scatenasse un ciclone di fuoco a mille gradi di temperatura, come quando a febbraio i bombardieri inglesi e americani hanno annientato il centro di Dresda, ammazzando 250.000 civili. Solo a mezzogiorno Konev ha scoperto che stava sparando addosso ai nostri, perché il maresciallo Ciuikov ha ignorato la, linea di demarcazione stabilita dal compagno Stalin e ha fatto avanzare l'8a e la 1a Armata di fanteria nel territorio destinato al 1° Fronte ucraino.*

— Prigionieri tedeschi — dice Klimenko battendomi con due dita sul cappotto.

Sfilo i tappi di cera dalle orecchie, e lui ripete additando dei soldati vestiti di nero con le mani alzate. Ci avviciniamo. Malgrado abbiano strappato le mostrine uno ha la divisa da ufficiale.

— Wo steckt Hitler? — *gli domando in tedesco.* — Wo liegt sein Bunker?

Tarda un attimo a rispondere, e un soldato gli punge il polpaccio con la baionetta.

— Auf der Reichskanzlei — *risponde.* — Das ist ja aber gar kein Geheimnis.

No, non è più un segreto: lo ripetono tutti gli ufficiali catturati. Il cappio si stringe, in continuazione, fino al 30 aprile quando i gerarchi del Reich fascista chiusi nel bunker antiaereo chiedono di parlamentare. Ciuikov accetterà solo una resa senza condizioni.

Prima della risposta, i radiotelegrafisti captano un messaggio: Adolf

Hitler è morto.

Klimenko è scettico. I mortai stanno demolendo la facciata del Reichstag fortificato, un paio di chilometri più a nord verso la Sprea. Io e Klimenko decidiamo di tornare verso la Cancelleria, ci sembra più probabile che Hitler sia ancora nel suo bunker.

Ci spostiamo con precauzione, adesso la bandiera rossa sventola sul Reichstag mentre l'artiglieria di Konev martella ancora dalle parti di Charlottenburg, dove la resistenza continua. Ma ormai è cosa fatta: Stalin può portare la testa del Reich alla parata del primo maggio a Mosca.

Gli assalti della fanteria contro la Cancelleria, difesa da un numero esiguo di ss, continuano fino al giorno dopo, quando cessano quasi ovunque per la resa della guarnigione cittadina.

— Hanno trovalo un generale dello stato maggiore, oltre la Sprea — mi dice Klimenko.

Mi muovo per prenderlo in consegna e interrogarlo. Si chiama Voss e parla senza troppa reticenza, anzi con un certo sollievo. Lo consegno ai soldati del reggimento e torno a cercare Klimenko nel cortile della Cancelleria.

I Katiuscia hanno colpito molto duramente, qui: il pianoterra dell'edificio è devastato, il cortile ingombro di detriti, con grosse buche di esplosioni. Il bunker antiaereo è sottoterra, una tomba di cemento armato cui si accede attraverso una torretta a parallelepipedo: ma dall'ingresso sale un tanfo ammorbante, e non abbiamo abbastanza uomini per scendere, nel caso che incontrassimo resistenza.

Noto che finalmente non si sente più sparare. Klimenko mi saluta da lontano.

— Abbiamo trovato i cadaveri di Goebbels e della moglie — dice quando lo raggiungo.

Lo seguo verso l'ingresso del bunker. Qualcuno ha cercato di bruciare i due corpi, che si sono rattrappiti per effetto della combustione: il cadavere del ministro della Propaganda del Reich è annerito ma integro, ancora con brandelli di divisa. La cremazione è stala molto sommaria. Noto subito una specie di protesi sotto il piede destro.

Questo è l'uomo che ha spianato la strada alla conquista del potere nazionalsocialista, l'uomo che conquistò la Germania imparando a servirsi dei nuovi media, che inviò cinquantamila dischi di propaganda fascista alle

famiglie tedesche in possesso di un fonografo, che abbassò il prezzo degli apparecchi radiofonici appena giunto al ministero, che obbligò con la violenza i proprietari delle sale cinematografiche a proiettare cortometraggi ideologici.

— Il piede equino — dico. — È proprio Goebbels. Nessuna traccia di Hitler?

Klimenko nega.

E quasi buio. Torniamo al comando dove interroghiamo il generale Voss, rappresentante dell'ammiraglio Donitz, secondo il quale Hitler si è sparato alla testa.

Il giorno dopo, mentre a ovest del Tiergarten si combatte ancora, torno nel cortile della cancelleria. Klimenko mi porta a vedere il cadavere di un uomo estratto da un serbatoio d'acqua e appeso per la giacca sotto un'aquila di pietra tirata giù dalla cancelleria. Vicino ce un ritratto a olio del Führer.

— Questo sarebbe Hitler? — dico osservando i capelli lisci, i baffi e i calzini rammendati.

— Lo dice Voss, ma gli altri testimoni non l'hanno riconosciuto.

Il tenente maggiore Il'in, dello Smerch della 207a Divisione fucilieri, dice di aver terminato l'esplorazione del bunker: nessuna resistenza, non c'erano esseri viventi, però ha trovato i cadaveri di sei bambini, probabilmente morti avvelenati perché si sente l'odore di mandorle amare del cianuro. Evidentemente, i figli di Goebbels.

Dobbiamo usare le torce perché è scuro. Mentre torniamo verso il bunker, un soldato ci avverte che ha trovato un cadavere sepolto in una buca. Avviciniamo le fiaccole, Klimenko dà ordine di scavare e ne estraiamo due corpi, un uomo e una donna orrendamente bruciati, al punto di essere irriconoscibili.

— Avvolgeteli con delle coperte e seppelliteli di nuovo, ora non abbiamo tempo — ordina Klimenko. — Portate invece gli altri due corpi e tutti i bambini all'edificio del comando; li mostreremo ai prigionieri per…

… una villa scampata ai combattimenti perché si trova in un sobborgo chiamato Buch, borghesia industriale arricchita con le commesse di guerra. Questo è l'ospedale chirurgico militare n. 496, annesso al comando Smerch del 1° Fronte bielorusso. Ci sono sentinelle del 79° tutto intorno; mostro i miei documenti ed entro in un'atmosfera gelata a causa delle tonnellate di

ghiaccio per conservare i corpi: Goebbels e la moglie; quattro dei loro sei figli avvolti in camicie bianche da notte, le labbra cianotiche per l’acido; un uomo identificato come “generale Krebs”, i corpi presumibilmente di Hitler e della moglie. Shkaravskij, *il chirurgo incaricato delle autopsie, ha già dissezionato i due bambini più piccoli e i cani di Hitler, trovati nella buca sotto i due ultimi corpi rinvenuti, quando Klimenko ha fatto riaprire la fossa con i cadaveri cremati.*

Di nascosto da Klimenko, ho trasmesso al mio contatto moscovita la verità: non può esserci certezza dell’identità di Hitler senza autopsia. Eppure il permesso non è ancora arrivato, e il generale Vadis, spazientito, si è assunto la responsabilità di autorizzare le perizie autoptiche.

Oggi, 8 maggio, Shkaravskij *ha finalmente iniziato la dissezione, particolarmente difficile per i reperti classificati al n. 12 e al n. 13, Hitler e la moglie, a causa dei danni del fuoco.*

Paradossalmente, la cremazione dei corpi in superficie li ha conservati dalla decomposizione, ma i cadaveri sono rimasti cinque giorni sotto terra, prima di venire trasportati nella ghiacciaia dell’ospedale.

Il generale Vadis mi manda a chiamare.

— Non conosco gli ordini che le hanno dato da Mosca, Alpers — mi dice rosso in volto, mentre siamo seduti nella sua camionetta dopo che ha fatto scendere l’autista. — E mi domando cosa ci stia a fare un controspionaggio, se dev’esserci qualche altra agenzia che spia i servizi segreti. Ad ogni modo, ho ordine di farla assistere agli interrogatori dei prigionieri per l’identificazione dei criminali di guerra.

Poi apre la portiera irritato, e sorto costretto a seguirlo quasi di corsa. In un’autovettura civile, evidentemente sequestrata dallo Smerch, c’è una donna di una certa età che attende seduta rigida insieme al tenente maggiore Il’in, il quale si affretta a farla scendere quando vede che ci avviciniamo. Entriamo tutti nell’ospedale civile di Buch, che adesso è la sede del servizio di controspionaggio. L’odore è un misto nauseabondo di disinfettante e sangue.

La donna è abbastanza spaventata quando il generale comincia a interrogarla sulle condizioni fisiche del Führer.

— Chi è? — domando a Win.

— Si chiama Käthe Heusermann, è l’infermiera del dentista di Hitler.

Il generale Vadis ascolta con attenzione le indicazioni dell’infermiera a

proposito della dentatura del Fuhrer. Cinque denti naturali nella mandibola, nessun dente naturale nella maxilla. Nella mandibola, due ponti: uno, molto lungo, unisce sei denti con perno sul terzo molare, sul secondo molare e sul canino sinistri; a destra, un altro ponte molto insolito, una barra d’oro all’interno della dentatura che unisce il secondo premolare e il molare al canino, passando dietro al primo premolare, che è intatto. Nella mascella superiore, un unico ponte di nove denti di oro ricoperto di ceramica.

Evidentemente, Vadis sta controllando con lo schema dentario schizzato durante l’autopsia.

— È stato il dottor Blaschke a eseguire queste protesi? — domanda il generale, con la mediazione dell’interprete.

La signorina Heusermann nega.

— Sono *anteriori al ’34 — risponde. — Comunque, le conosco molto bene. Il dottor Echtmann, assistente del dottor Blaschke, eseguì una copia del ponte nella mascella superiore, da conservare in caso di necessità di intervento rapido. Fece una copia anche della protesi della signorina Braun, la segretaria particolare del Fuhrer.*

Sento una specie di campanello d’allarme premonitore. Il ponte a cui si riferisce l’assistente è quello della maxilla, rinvenuto staccato nella bocca durante l’autopsia.

— Qualche particolarità in questo ponte, quello della mascella superiore? — domanda Vadis.

— È facilmente riconoscibile — risponde l’infermiera.

— Il dottor Echtmann ha dovuto effettuare un intervento, nell’ottobre scorso, a causa di un ascesso in una radice sottostante: ha lavorato in situ, *preferendo segare trasversalmente la protesi piuttosto che sostituirla integralmente.*

Vadis sembra spazientito. Apre una scatola di metallo rimasta sulla scrivania durante tutto l’interrogatorio, ne estrae degli involti in carta leggera. Dentro ci sono due macabri reperti: un lungo ponte di nove denti d’oro, scarsamente anneriti malgrado la combustione, e un’intera mascella inferiore umana con 15 denti. So che anche la mandibola è stata trovata staccata nella cavità orale del presunto Hitler durante l’autopsia, ma non è raro che una lunga combustione causi il distacco dei legamenti connettivi.

Käthe Heusermann impallidisce e cercando di non dimostrare sentimenti si avvicina al piano della scrivania, curvandosi a osservare da vicino i

reperti. Improvvisamente ha un brivido e un accesso isterico.

Vadis mi guarda con un'espressione solenne mentre l'infermiera strilla coprendosi gli occhi. Ora sappiamo che Adolf Hitler, il cancelliere del Reich fascista, è morto nel…

6

— Ancora non riesco a credere di essere stata io a scrivere questa cosa.

Kimberley agita con la mano il plico di fogli dattiloscritti, il contenuto del primo quaderno di Alpers battuto sotto dettatura di nonno Cris. Una traduzione quasi simultanea, complicata dal fatto che il russo non è la lingua madre del nonno, e che l'uomo non la parla da anni.

Roberta sbadiglia, cercando di non chiudere gli occhi per la stanchezza mentre guida verso casa. La tensione l'ha tenuta sveglia fino ad ora, sviluppando adrenalina nella sua circolazione sanguigna, ma l'affaticamento di due notti quasi insonni è in attesa dietro la soglia della sua attenzione.

— Non ti sembrava che tuo nonno fosse eccessivamente turbato? — dice Kim.

Roberta, che per qualche minuto si è distratta, non si aspettava questa domanda.

— Gli abbiamo raccontato una storia davvero difficile da credere — tenta di giustificarlo. — Penso che nonno Krysztof abbia capito dai riferimenti storici del quaderno di Alpers che non si tratta di uno scherzo; anzi, è una situazione potenzialmente pericolosa…

Kim scuote il capo, poco persuasa.

— Mi è sembrato che fosse turbato soprattutto dove Alpers ha scritto di quella guerra in Spagna.

Roberta parcheggia davanti alla vetrina del Levellers' e tira il freno a mano.

— Se è solo questo, posso spiegarlo facilmente — risponde. — Nonno Krysztof era anche lui in Spagna, durante la Guerra civile. C'è stato qualcosa tipo un colpo di Stato, e poi una mobilitazione internazionale, con combattenti che partivano da tutta Europa e anche dall'America. Il nonno in

quegli anni studiava al liceo in una cittadina della Polonia, e si arruolò insieme ai suoi compagni di scuola.

Kim si stringe nelle spalle e scende dall'auto.

— Probabilmente è solo una mia impressione — dice, mentre si avvicina alla lavagna dove il Levellers' espone il menu del giorno.

— Ehi, ti stai abituando bene — commenta Roberta con le mani sui fianchi.

— Cos'è la panissa?

— Riso e fagioli. — Roberta guarda l'orologio. — In effetti è lardi per cucinare…

Entrano insieme sottobraccio. Kim siede al tavolo accanto alla vetrina, e mordendosi le unghie continua a leggere i fogli dattiloscritti della traduzione.

— È come se mi fossi sdoppiata, durante l'ipnosi — dice. — Metà del mio cervello parlava con te, l'altra metà scriveva sul quaderno.

— E tutt'e due le metà erano controllate da Alpers — conclude Roberta, allungando il collo per vedere se Bo-bo arriva a prendere le ordinazioni.

Kim fa un gesto vago con il dito indice all'altezza della tempia, senza staccare gli occhi dai fogli.

— E adesso tutte queste cose che ho scritto sul quaderno sono da qualche parte qui dentro, latenti: ma se cerco di richiamarle riesco quasi ad arrivarci. Come se avessi nel cervello una cassetta vergine, dove Alpers ha registrato la *sua* memoria. Devo solo capire se facendo così ha sovrascritto la mia.

Roberta si morde le labbra nel vedere l'espressione sofferente della sua nuova amica. Le parole di Kim hanno suscitato un'immagine vivida e kitsch: il raggio di luce verde come un ciclopico laser nell'atto di scrivere nella mente di Kimberley come su una memoria ottica.

Ha promesso a se stessa di aiutarla con tutte le proprie forze, ma adesso si dice con sgomento che forse la sua generosità è dovuta alla volontà di tenere impegnata la testa per non pensare a Ermanno. Né, peggio ancora, a Falco.

— E cosa sta facendo adesso il… Cosa sta facendo in questo momento Alpers?

— Continua a chiedermi di andare a Berlino — risponde Kim con un sorriso stanco. — Dice che è importante smascherare una frode medico-legale che riguarda la morte di Adolf Hitler, ma è piuttosto vago perché può parlare solo con tuo marito.

— Non è più mio marito.

Arriva Bobo strascicando i piedi, con la frangia negli occhi.

— Ehi, cos'è oggi, il festival della gnocca? — commenta salutando le due ragazze al tavolo.

— Non fare lo scemo — risponde Roberta scorrendo il menu con il dito. — Questi sono tutti piatti precotti?

Bobo punta il dito verso la cantante, stringendo gli occhi a due fessure.

— È venuto un tizio a cercarti, oggi — dice con un'espressione concentrata, come se il processore del suo cervello stesse leggendo velocemente la memoria.

Le due ragazze si guardano.

— Sei sicuro? — domanda Roberta. — Sicuro sicuro? Lei non è di queste parti, è difficile che qualcuno la conosca.

— Ehi, raga! — risponde Bobo allargando le braccia, i gomiti ancora paralleli al corpo. — Mi offendi. Questo qui è il cervello che ricorda a memoria 750 brani *progressive.*

— E come fai a sapere che cercava proprio me? — interviene Kim. — Immagino che Torino sia piena di straniere bionde con i capelli lunghi come i miei.

Bobo piega la testa di lato, sfuocando gli occhi, poi siede al tavolo delle ragazze, appoggiando gli avambracci allo schienale della sedia.

— *In primis*, il tizio non ti ha descritta: mi ha mostrato una tua foto. *In second* — il dito di Bobo si orienta come una bacchetta da rabdomante verso la minigonna di Kim — non ti ho riconosciuta dai capelli: ti ho riconosciuta dalle gambe.

— E chi era questo tizio che la cercava? — si affretta a intervenire Roberta, prima che Kim risponda.

Bobo riporta l'attenzione su di lei, apre la bocca, si congela: poi allunga il dito verso la vetrina.

— Ecco, è lui — dice.

Le ragazze si voltano di scatto. Oltre i vetri, accanto alla lavagna del menu, c'è un uomo di mezz'età nascosto dietro occhiali da sole, che indossa una ributtante camicia di cotone stampato a disegni hawaiani.

Accanto a lui, con le mani in tasca e gli occhi fissi su di loro, c'è Dundee Hull, il marito di Kim.

Dundee sí lascia cadere nella poltrona di rattan, raccogliendo dal piano del tavolino i CD dei Radicai Belt impilati uno sopra l'altro che Kimberley ha

ascoltato come terapia.

L’investigatore privato che l’ha rintracciata al Levellers’ si è allontanato soddisfatto con l’assegno di Dundee; Roberta sta armeggiando con l’Hasselblad per approfittare della presenza di due Radicai Belt in casa sua, ma il cantante non sembra persuaso. Si capisce dal suo atteggiamento che ancora non riesce a comprendere cosa sia accaduto.

— *How did you find me*? — gli domanda Kim, sedendosi davanti a lui a gambe incrociate sul tappeto, a metà fra la diffidenza e un senso di intimità ritrovata che sembra crescere a ogni minuto.

— *’t wasn’t so hard* — risponde lui indicando con un dito il cellulare della moglie.

Roberta ricorda di avere sentito dire che i telefoni cellulari trasmettono impulsi alla rete satellitare anche quando sono spenti: per impedirlo bisogna staccare materialmente la batteria.

E poi, mentre il tono di voce dei due si abbassa sempre di più, in modo da ritagliare un’intimità che se chiesta espressamente potrebbe risultare scortese verso la loro ospite, Roberta si appoggia al cuscino del divano, raggomitolandosi con le mani fra le ginocchia. Sente le palpebre pesanti, trattiene uno sbadiglio.

Le parole del quaderno di Alpers tornano all’assalto. Kim sta raccontando al marito quello che è successo nelle 36 ore durante le quali hanno perso il contatto. Roberta si augura che la presenza di lui la aiuti a recuperare completamente il possesso della memoria.

Appena entrata in casa, mentre Dundee liquidava l’investigatore privato, ha ascoltato un breve messaggio di Ermanno sulla segreteria telefonica, voce da barba ispida e capelli spettinati. L’ora della registrazione segue di poco il momento in cui Roberta e Kim sono scese al Levellers’ per fare colazione.

Ma Roberta non può richiamarlo adesso. Mentre le campane suonano lentamente oltre la ferrovia e il vento trasporta frammenti di voci acute dei bambini in conile, lei sa che una sorta di buco nero del destino la sta attirando, una volta ancora, nella vita di Falco. Questa avventura irrazionale, impossibile, da candid camera l’ha quasi trasformata in un’altra persona, ancora più del dolore di Ermanno nelle toilette prefabbricate dell’area concerti. A questa nuova Roberta può persino accadere di trovarsi in casa propria Kimberley Miranda e Dundee Hull dei Radicai Bell, e comportami come se nulla fosse.

E poi, senza transizione, riapre gli occhi con il cuore addolcito dalla stanchezza in una stanza invasa dal profumo seduttore del caffè. Si rizza a sedere, levandosi i capelli dagli occhi, e nota quasi subito Dundee fuori sul balcone, che fuma appoggiato alla ringhiera.

Si alza e raggiunge Kim in cucina.

— Scusami, la tensione mi ha tirato un brutto scherzo — dice. — Perché

non mi hai svegliata?

— Ti ho preparato il caffè — dice Kim in tono dolce, aggiustandole una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

— Come sta andando con Dundee? Tutto bene?

Kim annuisce.

— Torno con la band. Fra tre giorni abbiamo il concerto a Berlino.

Roberta la abbraccia.

— Sono contenta. Finalmente! — esclama sincera, battendole un dito sulla fronte. — Tutto a posto qui dentro?

Kim si indica il cuore. — Per ora è a posto solo qui. Per il resto, ne parleremo a Berlino.

Roberta si irrigidisce, poi un'onda la assale dal ventre e un brivido la afferra per le spalle. Il fumo di sigaretta che entra dalla porta finestra, l'aroma bruciato del caffè di Kim, i flash del sorriso di Falco che la colpiscono come istantanee, come se Alpers stesse sparando immagini laser dal disco volante direttamente nella sua cornea: tutto congiura per farla vacillare. Tutto congiura per attirarla a Berlino.

E capisce che è vero, che non ha altra scelta. Perché capisce, nella maniera più netta e inequivocabile, che lei ha *voluto* questa costrizione, che ha *desiderato* l'attrazione inesorabile dell'orizzonte degli eventi di Falco da quando il suo nome ha fatto irruzione in questa storia, durante la prima ipnosi di Kim. Capisce che quello che la cantante dice è vero: anche lei si recherà a Berlino.

Prova il bisogno di piangere, si morderebbe a sangue le labbra per questa sua debolezza. Poi si dice, nel volgere di una frazione di secondo, che non è vero, e che saprà mostrarsi così forte da meritare l'ammirazione di tutti, Falco compreso.

— Cosa stai dicendo? — risponde cercando di controllarsi. — I tuoi problemi si sono risolti, non è così?

Il sorriso della cantante si stira forzatamente, poi Kim appoggia un'unghia sul coccodrillo verde cucito sulla polo di Roberta all'altezza del cuore.

— Sappiamo entrambe che non è così — dice quasi sottovoce.

Roberta nota con la coda dell'occhio che Dundee è rientrato. Si domanda se capisca l'italiano.

— Io non posso venire a Berlino, Kim. Ho il mio lavoro, ho la mia vita!

L’amica scuote il capo, cancellando il sorriso.

— No, non è così. Ci siamo dentro fino al collo, tutte e due insieme. Se è vero che da qualche parte là sopra nel giro delle orbite terrestri, e ti giuro che stento ancora a crederci, ripeto: se è vero che c’è un’astronave extraterrestre e che un generale del KGB mi ha sparato un laser negli occhi, allora ci sei dentro anche tu, perché il messaggio è diretto a tuo marito.

Roberta si copre gli occhi con le mani, poi toma a sdraiarsi sul divano, raccogliendo le gambe contro il petto.

— Ti prego, la mia vita è già difficile anche senza alieni e senza laser!

Kim la raggiunge sospirando, siede sul taglio del cuscino e le carezza la testa.

— Ti starò sempre vicina — dice. — Verrai al concerto a Berlino, ci metteremo in contatto con il tuo ex marito e gli trasmetteremo questo messaggio del cazzo, e forse dopo saremo libere. Così tu potrai tornare a Torino e io continuerò la tournée.

— Senza russi on-line nel cervello? — scherza Roberta, leggermente stordita dal modo in cui Kim è riuscita a rovesciare su di lei la centralità in quella storia folle.

— Senza russi on-line. Io ho fatto quello che dovevo, capisci? Il messaggio di Alpers era diretto a te, è chiaro, quel cazzone ha solo sbagliato mira. Potrei disinteressarmi, adesso, ma ho imparato a volerti bene. Sono persino sicura che fra qualche anno ricorderò con nostalgia quest’avventura, e chissà che non mi resti almeno la conoscenza dell’italiano.

— Kim, stiamo parlando di Berlino! Non conosco una parola di tedesco.

— Alpers dice che farà lui da tramite fra noi due; rimarremo sempre in contatto diretto anche a Berlino.

— E come farà? Ci terrà un cannone laser puntato addosso per tutto il tempo?

— Ha detto che ti basterà portare la tua macchina fotografica, quella di fabbricazione svedese. Sostiene di essere in grado di trasmettere un segnale di interferenza dall’orbita fino a te: potrai ascoltarlo con una semplice cuffietta stereo o con un auricolare.

Roberta sospira.

— Spero che tu stia scherzando — dice rassegnata.

— Al contrario. Direi comunque che tu sei fortunata: io, la ricevente di Alpers è come se la portassi impiantata nella scatola cranica.

Scostando con due dita le tende di tessuto alla finestra, Roberta osserva Kim e Dundee che attraversano la strada raggiungendo una Bravo con la vetrofania rent-a-car sul lunotto posteriore. La cantante ha tenuto per ricordo la T-shirt e la gonna di Roberta, dicendo che gliele restituirà a Berlino.

Alle sue spalle, Alanis Morissette si sta autocommiserando su un accompagnamento di basso e chitarra elettrica, rinfacciando al suo ex di essere ancora vivo, malgrado le ripetesse che l'avrebbe tenuta con sé fino alla morte.

Catturata fra le onde di marea della musica irradiate come trappole attraverso il soggiorno, Roberta sente un vuoto straziante all'altezza dello stomaco. Alza il volume al massimo, sperando che la pressione sul timpano compensi il vuoto pneumatico all'altezza dal diaframma. Tira su con il naso, stringendo i denti come quando Falco è partito per l'ultima volta, sbattendo la porta, e si acciambella sul tappeto wilton mentre la vista si sfuoca per le lacrime.

Si abbandona ai singhiozzi, masticando lo stesso sapore di lacrime e nulla dei lunghi anni che avevano seguito la morte dei suoi genitori, quando nelle sere della domenica, le lunghe domeniche senza la distrazione della scuola, seguiva come un'ombra i nonni in tutte le stanze, gli occhi spalancati per lo sgomento, le ossa disarticolate dalla solitudine e un groppo di muco nella trachea.

Quando raggiunge il fondo più fondo, il *nadir* della considerazione di se stessa, quel momento in cui bisogna tenere le lamette chiuse nella cassetta del pronto soccorso e la finestra del balcone inchiodata, si alza come un automa levandosi i capelli dalla bocca. La discesa sul fondo è il suo espediente per le decisioni più gravi, il metodo imparato nelle notti della prima adolescenza, quando il pensiero della morte, della fine del mondo, dell'annichilimento di sé la lasciava inerte, distesa sul letto a osservare le macchie sul soffitto in attesa che il sonno muovesse a pietà e le chiudesse le palpebre, spegnendo l'interruttore della sua coscienza. Lo stesso effetto che vorrebbe raggiungere adesso.

In camera da letto, apre una borsa di tela con una grossa bandiera di stoffa cucita sul fianco, non ha mai imparato se è norvegese o svedese ma sa che la marca significa "circolo polare artico" in finlandese. Estrae meccanicamente

due paia di jeans dall’armadio dei vestiti, una gonna, tutte le T-shirt pulite, una felpa e biancheria intima. Prende l’Hasselblad e sta per riporla nella custodia, ma apre per riflesso il pozzetto del mirino. Sul vetro smerigliato appare il mezzobusto di uno sconosciuto che muove la bocca come per dirle qualcosa.

Roberta strilla di stupore e lascia cadere la macchina sul copriletto. Con il cuore in gola, si piega in due per tornare a osservare il mirino dell’Hasselblad senza riprenderla in mano. Adesso l’uomo ha il volto congestionato, e gesticola al suo indirizzo come se potesse vederla: potrebbe avere sessant’anni, indossa un’uniforme grigioverde con mostrine rosso fiamma sul colletto della camicia.

— Oh mio Dio… — sussurra Roberta.

Corre in soggiorno, prende le cuffie sottili e l’auricolare, sfilando il minuscolo jack dal lettore di CD portatile. Torna al letto e prende l’Hasselblad, rigirandola fra le mani, osservandola da vicino mentre pensa alle parole di Kim sul metodo di comunicazione studiato da Alpers. Nota che il pulsante di scatto della macchina fotografica ha una filettatura nell’interno cavo, cerca di inserire il jack dell’auricolare, ma il diametro è troppo grande. L’uomo sul vetro smerigliato continua a muovere le labbra senza pronunciare alcun suono.

Un minuto dopo Roberta è per le scale, con la custodia in una mano e il borsone nell’altra. Si affaccia dalla vetrina del Levellers’, le mani a coppa sulle tempie per evitare il riflesso. Picchia con l’unghia sul vetro per richiamare l’attenzione di Bobo, domandandosi come faccia a vedere attraverso la frangia.

— Ehi, Roberta — la saluta il ragazzo. — Mi sono preoccupato quando ho saputo che il tipo con gli occhiali di stamattina era un investigatore privato. Davvero l’altro era il marito della tua amica?

— È troppo lungo da spiegare, Bobo. Adesso ho bisogno del tuo aiuto: hai un trapano?

— Un trapano? Intendi davvero un trapano o è un lapsus freudiano?

— Non fare lo scemo. Lavoravi in quell’officina meccanica, vero?

Bobo si stringe nelle spalle.

— Dimmi cosa ti serve.

Roberta gli mostra la macchina fotografica, senza aprire il mirino per evitare che il ragazzo possa vedere il mezzobusto di Alpers.

— Devo inserire questo jack nel pulsante di scatto.

Bobo alza un sopracciglio e appoggia il palmo della mano sulla fronte di Roberta, come per controllare la sua temperatura corporea.

— Non posso spiegarti, ma ho bisogno di collegare l’auricolare alla macchina fotografica.

— Mmm. L’interno del pulsante è filettato. Fammi vedere quel jack…

Roberta lo segue nel retro del Levellers’; non ci sono ancora clienti a quest’ora. Bobo svita con un rapido movimento dell’indice e del pollice uniti l’estremità dello spinotto. Nel corridoio che porta alle cucine della birreria c’è un armadietto di attrezzi; il ragazzo controlla il diametro di alcune sottili punte di trapano, poi guida Roberta a un bancone di legno in una stanza usata come magazzino per i fusti di birra.

— Declino qualsiasi responsabilità — dice.

— Tranquillo. Te lo sto chiedendo io espressamente.

Bobo avvolge l’Hasselblad in una spugnetta morbida da cucina di materiale sintetico e la posa all’interno di un morsetto sul bancone, stringendo appena la vite. Controlla che la pressione sul corpo di alluminio della macchina fotografica non sia eccessiva, poi accosta la punta del trapano al pulsante di scatto. Un breve colpo del dito sul grilletto, uno sbuffo di metallo polverizzato. Bobo prova lo spinotto.

— Naturalmente non si aggancia — commenta.

— Non importa — risponde Roberta strappandogli l’auricolare dalle mani e appoggiandolo al padiglione dell’orecchio. Sente immediatamente delle parole, ma lo sfila senza ascoltare.

— Ti ringrazio di cuore, Bobo — dice riprendendo l’Hasselblad che lui sfila dal morsetto.

— Al tuo servizio, sorella. Ma non credi che mi dovresti qualche spiegazione?

— Non adesso, Bobo, ti prego. Fidati di me.

Il ragazzo si stringe nelle spalle.

— Mi fido, ma devo avvertirti che so anche cosa ti è successo tre anni fa. Me l’ha detto Ermanno. Tranquilla, sono una tomba.

Roberta sente improvvisamente caldo al viso.

— Non avrebbe dovuto — risponde frettolosamente. — Scusami, adesso devo andare.

Gli bacia rapidamente la guancia e lui la saluta con un gesto della mano.

Roberta esce dal Levellers’ e si infila al volante della sua Punto. Controlla che nessuno la stia osservando, poi apre il mirino dell’Hasselblad. Alpers è ancora lì.

Rabbrividendo, Roberta accosta l’auricolare all’orecchio, poi con precauzione lo inserisce nel condotto uditivo.

— Straordinario! — esplode in italiano una voce maschile nel suo cervello, mentre l’uomo su vetro smerigliato del mirino rotea gli occhi. — Ci sei arrivata, finalmente! Non mi stupisce che voi italiani abbiate perso la guerra.

“Questa è la voce di Alpers” pensa sconvolta Roberta.

Si rende conto di non averci mai creduto seriamente, nemmeno dopo l’esperienza della mesmerizzazione di Kim, nemmeno dopo il quaderno di ricordi impossibili, nemmeno dopo l’avvistamento di un Ufo nel cielo di Torino. Ma adesso ha appena sentito la voce di Alpers, e sta vedendo il suo volto nel mirino della macchina.

— Devi raggiungere al più presto Berlino e portare il mio messaggio all’uomo chiamato Falco Cardini — dice Alpers puntando il dito verso di lei.

— Può… può vedermi?

— Naturalmente. Questa tecnologia aliena del disco volante ha un dettaglio di ingrandimento assolutamente straordinario. Adesso però non perdiamoci in chiacchiere, devi partire al più presto per Berlino.

— Non ho nessuna intenzione di prendere ordini da lei.

L’uomo alza un sopracciglio.

— Davvero? Allora perché hai già la borsa da viaggio sul sedile posteriore di quella scatola da sardine di colore ributtante in cui ti trovi adesso?

Roberta sospira. Evidentemente Alpers non vede attraverso l’Hasselblad, ma attraverso qualche altro accorgimento. Si sente smarrita, conscia di aver perduto il controllo del propino destino.

Chiude il mirino della macchina fotografica, sfila lo spinotto e mette in molo la Punto. Per strada, sembra che tutti la osservino perché ha gli occhi gonfi di vuoto; guida verso l’imbocco delle autostrade, ma dopo qualche minuto è come se il suo cuore si fosse ammorbidito a causa delle lacrime, e la tentazione della casa di Ermanno a un isolato di distanza è troppo forte.

Si ferma proprio davanti all’ingresso del palazzo. Strano che ci sia posto a quell’ora. Apre la portiera della Punto, sente una musica nell’aria; riconosce

Arcknames di Battiato e capisce che Ermanno è in casa con le finestre aperte.

“Non è vero che ho bisogno di vederlo un’ultima volta prima di affrontare Falco” si dice costringendosi a scendere. “Io sono forte. Sono forte.”

Quando apre la porta, Ermanno ha indosso una T-shirt stampata con una frase di Groucho Marx e pantaloni leggeri da ginnastica. La barba è mezzo centimetro troppo lunga, forse non si è più rasato dalla sera del concerto. Abbozza un sorriso agli angoli della bocca, poi si controlla.

— Sono passata a salutarti. Starò via da Torino per qualche giorno.

Roberta conosce quel flash di gelosia sul suo volto, sa che non è dovuto alla possibilità astratta che lei possa partire insieme a un altro, ma all’idea stessa che ci sia già qualche particolare della sua vita che lui non conosce.

La lascia entrare.

— Vuoi un caffè?

Roberta si guarda intorno, è come se la casa di Ermanno adesso appartenesse a un’altra vita, a una pagina chiusa.

— Come stai? — domanda.

— Non posso dire che non me lo aspettassi. Sapevo che la crisi era lì, latente. Non potevo conoscere l’ora e il modo: ma era lì fra noi, come un fantasma.

Roberta apprezza la sua sincerità e il suo autocontrollo, ma non riesce a indovinare come si senta. Ammette una responsabilità nei suoi confronti, poi si irrita ricordando che Falco lo chiamava “istinto da crocerossina”.

— Porto con me il cellulare, se hai bisogno — gli dice.

Ermanno si lascia andare sulla poltrona.

— Non penso che sia una buona idea.

Roberta alza un sopracciglio. Prova l’istinto di inquadrarlo nel mirino dell’Hasselblad, adesso, con quest’espressione di dignità offesa, ma teme che lui fraintenderebbe.

— Non posso fare a meno di partire — risponde.

— Non mi riferivo a questo. Non sarebbe una buona idea chiamarti.

Roberta è delusa.

— Il solito, ottuso orgoglio maschile.

— Non ho nessuna intenzione di soffrire — continua Ermanno come se recitasse una parte. — Mi spiace, Roberta: sai quanto vorrei continuare a sentirti, ma penso che sarebbe una pessima idea. Alla fine, sarà più facile senza sapere nulla di te.

Roberta prova una leggera, inspiegabile nausea.

— Dunque, è tutto così… così…

Si arresta un attimo, sentendo girare la testa. Poi si volta sui tacchi, posando la mano sulla maniglia della porta.

— È così facile dimenticare, per voi donne — dice Ermanno con un tono troppo acuto. — Questo mi ha sempre fatto impazzire. Dividete con un uomo una parte di vita e il letto: poi, dopo uno o due giorni da quando lo lasciate è come se non l'aveste mai incontrato. Un giorno, due giorni al massimo, ed è impossibile riconoscervi. Una cortina di amnesia.

— Ti sbagli — risponde lei, rigida. — A noi due non capiterà.

— Fingerai che non ci siamo mai baciati sotto la pioggia, quella prima sera alla fermata del 73. Fingerai di non essere mai stata ad Antibes, di non aver mai suonato uno xilofono di bottiglie di birra, di non essere mai stata nel mio letto. E quando qualcuno mi chiederà se è difficile dimenticare, ti prenderò come esempio e risponderò che è la cosa più semplice del mondo: basta fingere di non averti mai neppure incontrata.

Roberta scende le scale con i muscoli delle gambe rigidi come legno. Solo in strada rilassa la mandibola, contratta fino a provocarle una nevralgia. Asciugandosi il naso con il dorso della mano, avvia il motore raschiando per qualche secondo, poi si immette nel traffico senza controllare lo specchietto retrovisore e senza prestare attenzione alla strada.

Quando si riscuote, ha oltrepassato la barriera di Milano, raggiungendo la casa di nonno Krysztof. Si ferma con dolcezza, asciugandosi le lacrime con la manica della T-shirt, poi scende e suona il campanello perché non si ricorda più la ragione per cui è uscita di casa.

— Sono il mostro di Firenze — abbaia il vecchio nel citofono. — Qualunque visitatore è bene accetto. Vuole salire per una merenda?

— Hai cambiato abbastanza valuta? — domanda il nonno quando il semaforo torna verde.

— Ho con me la carta di credito.

— Sei sicura che la accettino dappertutto? Fermati in banca, voglio prelevare.

Roberta prende senza esitazione l'imbocco della tangenziale.

— È un circuito internazionale, nonno.

— E se…

— Nessuno ti obbliga a venire a Berlino.

— Giusto. Ma nessuno obbliga neppure te ad andare a Berlino.

Ha raccontato al nonno tutto ciò che sa di questa storia. Non avrebbe potuto nascondergli la provenienza dei quaderni che gli ha chiesto di tradurre. Il suo commento è stato solo: “Tua madre non era altrettanto strana”. Non avrebbe mai potuto aspettarsi che si offrisse di accompagnarla, imponendosi addirittura. Non gliel’ha confessato, ma ne è rimasta sollevata. La sua compagnia le permette di concentrarsi su qualcosa che non sia solo questa situazione da melodramma in cui si trova invischiata.

— Nonno Crisi Sei tu che hai insistito per accompagnarmi. Se non sei sicuro di quello che facciamo…

— Non scaldarti subito, so quello che sto facendo. Non ho mai avuto l’ambizione di morire nel mio letto.

— Ah, grazie, così mi risollevi il morale. Quanti anni hai compiuto?

Il nonno si affaccia al finestrino dell’auto, torcendo il collo per scrutare il cielo.

— Cos’hai visto? — domanda Roberta notando l’indicatore dell’uscita per Collegno.

— Pensavo al disco volante — borbotta il nonno sottovoce.

“Il disco volante. Collegno.”

Roberta preme a fondo il pedale del freno.

— Vaffanculo! — esclama mentre l’autosnodato che li segue lancia un lungo lamento di clacson, come una foca lunga venti metri.

— Sei diventata pazza? — il nonno è paonazzo, gli occhi quasi gli schizzano dalle orbite.

— Il disco volante! La notte in cui Alpers ha trasmesso il raggio laser direttamente nel cervello di Kimberley, un ragazzo che era al concerto ha visto un disco volante!

— E te ne ricordi adesso?

Roberta imbocca la rampa d’uscita per Collegno.

— Dobbiamo telefonare immediatamente ai carabinieri, avranno certamente un verbale.

Il vecchio allarga le braccia in un plateale gesto di sconforto.

— Di te non ci si può fidare.

Roberta accosta sulla corsia di parcheggio, comincia a pigiare i tasti del cellulare; poi rimane sospesa, come congelata, sbarrando gli occhi.

Nonno Krysztof incrocia le braccia, rabbuiandosi.

— Il disco volante… — ripete Roberta come ipnotizzata, mentre con il proiettore cinematografico della mente rivede la corsa di ritorno verso la Volvo di Ermanno, sabato sera dopo l'attacco delle forze dell'ordine al concerto: i padiglioni del nosocomio, i portici della certosa, i cortili selciati di pietra.

Rimette il cellulare nella borsa e ritorna in mezzo al traffico, nella corsia di destra.

Il nonno la guarda con un sopracciglio sollevato.

— Andiamo a cercare il numero di telefono dei marziani sulle pagine gialle?

Roberta non risponde nemmeno. Questi battibecchi la fanno ritornare all'infanzia: da tanto tempo non incrociava più la lama con il vecchio testone.

— E adesso? — domanda il nonno quando la vede parcheggiare nell'area esterna dell'antica certosa, più o meno dove Ermanno aveva lasciato la macchina sabato sera.

— Aspettami qui.

Roberta raggiunge a passo veloce il primo dei cortili dei magazzini, superando un'autocisterna che sta rifornendo di combustibile un serbatoio sotterraneo. Appena fuori vista dal conducente, corre girando l'angolo verso i padiglioni ospedalieri, stentando a riconoscere la strada percorsa sabato notte. Supera magazzini chiusi e dall'aria abbandonata senza incontrare nessuno, e quando si dice che non ritroverà mai il posto, riconosce finalmente la scala di pietra che porta al ponticello dei portici, trattiene il l'iato e chiude gli occhi per ricordare.

Sta seguendo Ermanno lungo il porticato, dove i ricoverati del reparto maschile in pigiama di cotone li osservano con sguardi vacui, mentre la pioggia si rovescia nell'impluvio dei cortili. Scendono lungo una scala, raggiungendo un terreno di asfalto fiorito di gramigna, tallonati dai clamori della battaglia alle loro spalle. Seguono in fila indiana i ragazzi che strisciano al buio davanti a loro, superando una luce intermittente dietro l'angolo di un cortile comunicante, come la sirena rotante di un faro pollatile.

“La luce intermittente!”

Roberta riapre gli occhi, vedendo un extraterrestre affacciato al balcone di mattoni davanti a lei.

Spalanca gli occhi e la bocca per cacciare un urlo disperato, ma mentre la sua spina dorsale si scuote con un brivido si rende conto che si tratta di un ricoverato, un ragazzo macrocefalo che assomiglia a uno degli alieni di Spielberg.

Rabbrividendo, si allontana inquieta, ritrovando quasi subito l'angolo del suo ricordo. Svolta, si affaccia con un occhio: il ragazzo deforme è ancora lì, nascosto a metà dietro la ringhiera di cemento come una sagoma di cartone.

Il cortile da cui proveniva la luce di quella notte è deserto. Roberta avanza curva, osservando gli interstizi fra le pietre alla ricerca di qualche indizio: tracce di bruciato sull'asfalto, un frammento di materiale extra-terrestre dalle proprietà inaudite, una foto ricordo dei bambini del pilota alieno.

Non trova nulla. Dopo due minuti sospira, e dandosi della stolta per aver inseguito tracce di un disco volante all'ospedale psichiatrico di Collegno, ritorna verso l'auto dove il nonno sta aspettando paziente.

7

Il mattino dopo, Roberta si sveglia per la luce che entra dal vetro della finestra. Quando si sono fermati per la notte al motel lungo l'autostrada, era troppo buio e lei era troppo stanca per pensare di chiudere i pesanti scuri di legno. Ma adesso è una sfolgorante mattina destate sulla Baviera, una di quelle giornate in cui viene voglia di cambiare lavoro, convertirsi al buddismo o partire per le crociate.

Roberta bussa alla porta della camera del nonno, senza risultato. Il ragazzo brufoloso alla reception le dice che il signor Witzkowski ha già saldato il conto per entrambe le camere. Roberta prepara in fretta la sua borsa da viaggio e libera la stanza, scendendo per colazione, appena preoccupata per l'assenza del nonno.

Beve il caffè lungo e forte, poi estrae l'Hasselblad dalla borsa e la tiene in grembo. Dopo questa notte di sonno profondo, le sembra incredibile la possibilità di ricevere davvero trasmissioni dallo spazio.

Nonno Cris non arriva ancora. Roberta inserisce l'auricolare nell'orecchio destro e lo spinotto nel pulsante di scatto modificato dal trapano di Bobo.

— Ta-*tatà!* Sssì, eccolo qui il vostro Commissario Volante che vi trasmette a onde corte dallo spazio, Radio Hasselblad. Come vanno le cose laggiù a Memmingen?

Roberta sente il cuore in gola, strappa il cavetto dall'orecchio e cerca di arrestare il battito cardiaco e il brivido alla schiena. Si guarda intorno: nella hall non c'è nessuno, il ragazzo dell'albergo sta osservando un televisore miniaturizzato sul bancone. Toma a inserire l'auricolare e solleva il prisma del mirino.

— Ti perderai il bello dello spettacolo, se continui a sfilare il coso — dice la voce.

— Co… come fa a sapere cosa sto facendo adesso? Può vedermi anche all'interno degli edifici?

— Certo. Altrimenti come farei a trasmettere la mia immagine attraverso l'obiettivo della tua macchina fotografica? In confidenza, gli alieni qui sopra hanno una tecnologia straordinaria. Se solo sapessero… Ma dimmi di te: quanto ci metterai per arrivare a Berlino?

In quel momento nonno Cris entra nel bar del motel dalla porta del parcheggio: Roberta sfila l'auricolare e glielo tende.

— Ascolta — dice.

L'uomo avvicina il ricevitore all'orecchio.

— Non sento nulla — rivela, poi guarda nel mirino che Roberta indica con il dito, strizza gli occhi e aggiunge: — Ma vuoi fotografare l'interno di questo hotel?

Evidentemente nonno Cris non vede e non sente la trasmissione laser dallo spazio. Roberta riprende l'auricolare.

— Il mattino ha l'oro in bocca—strilla Alpers. — Adesso però è ora di ripartire.

— Davvero non senti nulla? — domanda Roberta.

Ma il vecchio non sembra in vena, oggi. È decisamente meno loquace del solito.

— Secondo Kim, la notizia del disco volante ti ha sconvolto — dice Roberta riponendo il lettore.

Il nonno si agita subito.

— La tua amica è una sciocca. Una superficiale, come tutti gli artisti.

— Non ti scaldare — lo avverte Roberta. — Comunque, se reagisci così, evidentemente Kim ha ragione.

Il vecchio sbotta, con il viso congestionato.

— Senti questa! Ti sei fatta prendere per i fondelli da quella cantante, credendo a tutto quello che ti ha raccontato: l'amnesia, le voci nella testa, gli extraterrestri. Quella ragazza ha un videogioco infilato nel cervello!

— Tu non le hai creduto! — esclama Roberta — Hai tradotto il quaderno di Alpers, ma non le credi. Per quale ragione vieni a Berlino?

— Io credo soltanto a quello che posso vedere e spiegare — ribatte il nonno, calmandosi.

Roberta mette via l'Hasselblad e si chiude in un silenzio offeso mentre beve il suo caffè con lentezza esasperante. Il nonno tiene gli occhi chiusi, apparentemente assorto mentre ascolta la musica del bar.

— Memmingen… — dice Roberta leggendo il nome della città sulla cartina stradale, spiegata sopra il tavolo. — Centra qualcosa con Martin Lutero, vero?

— Certo — risponde il nonno quasi soprappensiero. —112 articoli di Memmingen.

— L'hai studiato al liceo? — domanda lei in tono conciliante. Non vale la pena mantenersi risentita per tutto il viaggio.

Nonno Cris si morde le labbra.

— Il liceo… A volte mi stupisco di quanti ricordi conservo ancora del liceo. Sarà lo shock.

— Vorrei avere anch'io una memoria come la tua, alla stessa età.

— In alternativa, potresti provare a farla affiorare in ipnosi.

Roberta ride. “Vecchio bisbetico” pensa.

— Dico sul serio. Penso che una buona memoria alla tua età sia sintomo di intelligenza.

— Può non essere così provvidenziale… — risponde il nonno quasi a se stesso. — *Nomina nuda tenemus.*

— Vecchio dentista cinico. Il ricordo è comunque parte della nostra natura: la memoria è una caratteristica ontologica dell'essere umano, compresa la memoria del… — Roberta si interrompe, perplessa. — Scusa, forse pensavi ai campi di conc…

— No, pensavo al liceo. Dei compagni di scuola sono io l'unico che sia finito a Majdanek.

— Hai più rivisto i tuoi compagni di liceo, dopo la guerra?

Il nonno solleva gli occhi dalla cartina stradale.

— Mi sono spiegato male. Sono stato il solo a essere internato in un lager perché gli altri compagni di scuola sono stati tutti ammazzati prima.

Roberta sente un brivido alla spina dorsale.

— Scusa, non volevo…

— Nessuno di noi l'avrebbe voluto… Ma in quel momento, appena finito il liceo, c'era qualcosa che non poteva trattenerci. Il governo a Varsavia si spostava sempre più a destra, per le organizzazioni studentesche progressiste c'erano solo botte e umiliazioni. La Polonia era circondata da regimi fascisti: la Lituania, la Germania, la Romania e l'Ungheria, e altri cadevano nel totalitarismo come tessere di domino.

— Per questo sei andato in Spagna? — domanda Roberta.

— C'era un intero battaglione formato da volontari polacchi, il Dabrowski, nell'XI brigata Hans Beimler. Dei cinque compagni di liceo arruolati nel '37, solo io sono tornato.

Roberta ricorda un passo del quaderno di Alpers che ha fotocopiato dal dattiloscritto originale.

— Eri anche tu in quella battaglia sull'Ebro?

— Eravamo ancora vivi tutti e cinque, al momento di guadare il fiume, a luglio. Quando ci hanno ricacciati indietro, dopo quattro mesi di battaglia, ero rimasto vivo solo io. Pochi mesi dopo, la repubblica è stata distrutta militarmente, Madrid e Barcellona sono cadute. Attraverso i campi profughi in Francia, sono riuscito a tornare a casa ad aprile. A settembre, i nazisti hanno attaccato a tradimento la Polonia.

— Se questo è un altro dei tuoi trucchi, ti assicuro che sarà l'ultima volta che ti ascolto — dice Falco chinandosi leggermente verso Roberta, in modo che il nonno, seduto all'altro lato del tavolo con un lungo caffè tedesco e alcune zollette di zucchero bianco, non possa sentire.

Il vecchio stringe gli occhi a due fessure. Non ha mai potuto sopportare il marito di sua nipote, un'avversione nata quando l'ha conosciuto, non molto tempo prima del matrimonio, perché allora Roberta abitava già da sola.

Oggi l'estate è mite su Berlino. Il sottofondo aritmico dei lavori nei cantieri edili che stanno sconvolgendo il centro città in vista dello

spostamento della capitale è appena contrastato da una musica punk cantata in tedesco, che i camerieri del locale sembrano sopravvalutare. I tre siedono a un tavolino all'aperto, osservando l'andirivieni di gente sull'Unter den Linden e bevendo caffè e panna liquida.

— Fra due giorni la troupe tornerà a Torino — dice Falco, irritato. — Per quanto mi riguarda, il mio lavoro qui è quasi finito e non ho intenzione di fermarmi in Germania perché tu senti voci come Giovanna d'Arco e hai visioni di dischi volanti.

Sospirando, Roberta tira fuori dalla tasca laterale nella borsa dell'Hasselblad il dattiloscritto dettato da Alpers.

— Leggi questo e dimmi se sto scherzando.

Falco sfoglia distrattamente le pagine. Il nonno finisce il caffè in silenzio.

— E questo cosa dimostrerebbe?

— Leggilo attentamente, poi dimmi se si tratta di uno scherzo — prosegue calma Roberta. — Ci sono troppi particolari strani per essere un'invenzione: siamo stati catapultati in una cosa incredibile, ai confini dell'immaginazione.

Falco posa i fogli sul tavolo, accanto alla tazza del caffè.

— Credo che tu abbia bisogno di qualche giorno di riposo — dice giocherellando con i mattoncini di zucchero.

Roberta si china leggermente verso di lui, come per escludere il nonno; in realtà cerca di fare in modo che nessuno dei clienti seduti ai tavoli vicini possa sentire, nel caso ci fosse qualche italiano con le orecchie lunghe.

— Ti chiedo solo di ascoltare quello che ti dirò, poi deciderai se sono pazza o se ti trovi immerso nella più straordinaria storia che capiterà nella tua vita.

Senza estrarre l'Hasselblad dalla borsa, Roberta inserisce lo spinotto nel pulsante e l'auricolare nell'orecchio destro.

— Alla buonora! — esclama la voce stizzita di Alpers. — Credi che sia divertente trasmettere se non c'è nessuno che ascolta?

— In questo momento sono in collegamento con il generale Pavel Alpers dell'aviazione russa… volevo dire sovietica, generale, scusi. Durante la Seconda guerra… la grande guerra patriottica, era nel controspionaggio militare Smerch con il grado di capitano, affiancato alla squadra che aveva l'incarico di rintracciare Adolf Hitler nel corso della battaglia di Berlino.

Falco alza un sopracciglio. È pomeriggio inoltrato sulla Germania, una di

quelle giornate tranquille d'estate, quando centinaia di migliaia di turisti stazionano in coda davanti ai musei o siedono sui gradini dei monumenti. Sarebbe bello lasciarsi andare alla deriva nel sentimento delle vacanze, senza pensare a quella guerra lontana.

— Alpers ha assistito al ritrovamento dei corpi della famiglia Goebbels, di Hitler e Eva Braun. — Roberta ripete meccanicamente le parole che sente nell'auricolare, pensando al raggio di interferenza puntato su di lei dall'orbita terrestre. — Ha assistito alle autopsie, stilando una serie di rapporti indipendenti da quelli dell'équipe autoptica, destinati allo Stavka a Mosca. Malgrado i risultati dell'inchiesta ufficiale, è convinto che le SS abbiano perpetrato una frode medico-legale che lo Smerch non è stato in grado di scoprire.

— La solita storia di Hitler che è riuscito a fuggire in Argentina prima dell'arrivo dei russi — esclama Falco allargando le braccia.

Roberta si ritira leggermente, stupita dalla reazione, ma la voce nel suo orecchio continua a dettare.

— Il generale Alpers è convinto che le SS abbiano architettato un piano per favorire la fuga di Adolf Hitler e della sua amante dal bunker della Cancelleria assediato dall'Armata Rossa. Ma nelle ultime settimane prima della fine della guerra, si resero conto che le condizioni del Führer non avrebbero permesso che si salvasse, nemmeno sgusciando via nel caos della battaglia. Tuttavia, portarono a termine il progetto di fuga di Eva Braun, che finse di suicidarsi. Insieme al cadavere del Führer fu cremato quello di una donna morta sotto i bombardamenti.

— Questa è una vecchia storia — la interrompe Falco. — L'hai letta in qualcuno dei libri più recenti tratti dagli archivi del KGB, immagino. Alludi alla ferita di scheggia nei polmoni di Eva Braun, rilevata nei verbali sovietici dell'autopsia?

Il nonno seguiva con attenzione la conversazione, ma Roberta non aveva tempo di riflettere su cosa pensasse: la voce nella sua testa sembrava potesse ascoltare le parole di Falco perché rispondeva a tono.

— Alludo… cioè Alpers allude al riconoscimento mediante la perizia dentaria — ripeté. — Il dottor Shkaravskij confrontò lo schema della dentatura di Eva Braun e di Adolf Hitler stilati durante l'autopsia con le testimonianze dell'ortodonzista della coppia e con una radiografia del cranio del Führer eseguita sei mesi prima della morte.

— So già tutto — risponde Falco. — Ricordati che ho appena terminato di girare materiale per un lungometraggio sugli ultimi giorni nel bunker. È un argomento che va ancora parecchio in *prime lime,* malgrado siano passati cinquant'anni dalla guerra. Ma se devo dirti la verità, non possiamo impostare il lungometraggio sulla possibilità che Hitler sia scampato alla morte e che abbia vissuto in incognito insieme a Bormann in qualche paese fascista dell'America latina. Questa è roba che va bene per trasmissioni sul mistero, insieme ai misteri delle piramidi e al sangue di san Gennaro.

— E agli Ufo — aggiunge il nonno.

— Non dico che Hitler sia riuscito a fuggire — insiste Roberta. — Ce l'ha fatta solo Eva Braun.

Con un gesto di insofferenza, Falco si alza posando sul tavolo una banconota per il conto.

— Roberta, ti prego… Ho da fare, adesso.

— Aspetta! — Lei allunga la mano a dita tese per fermarlo. — Ci crederesti se Alpers ti indicasse dove sono sepolti attualmente i resti di Hitler, Goebbels e gli altri?

Falco appoggia i pugni sul tavolo, senza guardarsi intorno ma abbassando la voce.

— Ti rendi conto di cosa mi stai chiedendo di credere?

— E sei io ti dicessi che Hitler è sepolto a Magdeburgo?

Falco rimane a bocca aperta, come riflettendo su qualcosa.

— Stupito? — gli domanda.

Nonno Cris segue con attenzione il braccio di ferro.

— Stai barando — risponde Falco a voce molto bassa, stavolta, poi estrae il cellulare dalla tasca e preme un tasto.

— Dora? — dice alla sua assistente, schiarendo la voce. — Ho dimenticato dov'era la sede del controspionaggio militare sovietico dopo la guerra. Sì, mi serve saperlo adesso.

"Dora." Roberta respinge l'onda di rabbia che le sale agli occhi al pensiero della Corolla blu con i dépliant dell'Âge d'Or parcheggiata sotto la casa di Falco, riscattata dal ricordo della minigonna ridotta a striscioline nel tritadocumenti.

— Dopo l'autopsia all'ospedale militare da campo 496, a Buch, i corpi sono stati trasferiti a Finow — dice in fretta Roberta ripetendo le parole di Alpers. — Qualche settimana dopo, sono stati sepolti a Rathenow dentro

casse di legno. Nel ’46 le casse sono state trasportate e nuovamente sepolte a Magdeburgo, dove si era trasferita la sede dello Smerdi. Sono ancora là, adesso.

— Magdeburgo — ripete Falco al telefono, deglutendo come se improvvisamente avesse la bocca asciutta. — Grazie, Dora. Ci vediamo tra poco.

Richiude il telefono.

— Cosa mi dici adesso? — domanda Roberta.

— Dove sono i corpi? — domanda Falco con voce grave.

— 36, Westendstrasse — risponde lei, ripetendo la voce finalmente trionfale nel suo orecchio interno. — Il corpo di Hitler è ancora a Magdeburgo, sepolto sotto la sede dello Smerch.

— Non c’è nessuna Westendstrasse — dice Falco con il tono di voce di chi avrebbe fatto meglio a non fidarsi.

Roberta gli strappa la piantina topografica dalle mani, controllando lo stradario. Il nonno sbadiglia e apre la portiera posteriore della Volkswagen, scendendo sul marciapiede. Da quando hanno parcheggiato accanto al chiosco dei giornali, all’uscita dell’A2, Kimberley sembra assorta ad ascoltare la voce di Alpers.

— E adesso? — domanda Dora, l’assistente di Falco, che li ha raggiunti dall’auto dell’Âge d’Or ferma dietro di loro.

— 36, Westendstrasse — conferma la voce nell’auricolare di Roberta e nella testa di Kim. — Controlla meglio su quella mappa.

Roberta si sente improvvisamente scoraggiata, sull’indirizzario della pianta di Magdeburgo non c’è traccia di una strada chiamata Westendstrasse.

Il nonno ha fermato una signora che passeggia con un cane orribile al guinzaglio, e le sta parlando in un tedesco punteggiato di gesti.

Falco controlla l’orologio da polso.

— Ci conviene mettere qualcosa sotto i denti e ritornare a Berlino — dice, come se avesse già cancellato con una certa soddisfazione il motivo della loro venuta a Magdeburgo.

Il nonno saluta la signora tornando verso di loro dal marciapiede.

— Klausenerstrasse — dice con un sorriso da un orecchio all’altro.

Tutti si voltano verso di lui.

— Eh?

— Hanno cambiato il nome alle strade, dopo la caduta del Muro e l’unificazione delle due Germanie. La Westendstrasse è stata ribattezzata Klausenerstrasse.

Roberta punta il dito sulla pianta.

— Klausenerstrasse, eccola! Avanti in questa direzione.

— Popolo incivile — commenta Alpers, dimenticando che nell’Unione Sovietica si cambiavano nomi a intere città, forse pensando che la nascita dell’Uomo Nuovo fosse un problema nominalistico: Caricyn diventava Stalingrado, Pietrogrado diventava Leningrado, e così via Sverdlovsk, Togliattigrad, Gorkij, Ku jbishev…

Le due automobili si spostano nel traffico contenuto. Kimberley riceve una telefonata da suo marito, preoccupato per la nuova scomparsa dall’albergo dei Radicai Belt, ma lei non ha saputo resistere al richiamo del mistero.

— La fossa è profonda due metri — dice Alpers dal prisma di vetro smerigliato dell’Hasselblad, quasi eccitato dalla prospettiva della riesumazione. — Ci sono cinque casse di legno con 11 corpi: i Goebbels con i sei figli, il generale Krebs, Hitler e la falsa Eva Braun. Quando il comando Smerch della 3a Armata d’assalto si è trasferito da Rathenow a Magdeburgo, nel febbraio del 1946, ha portato con sé i cadaveri già in avanzato stato di decomposizione.

Quando arrivano all’indirizzo, le mani di Roberta tremano. Come d’accordo, Dora scende per parlare con i proprietari di casa, mettendo bene in mostra le videocamere con i contrassegni della TV italiana nelle mani dei due operatori della produzione.

— Dovete scavare nel cortile—prosegue Alpers. — Qui c’è la sede dello Smerch, accanto al numero civico 36.

L’abitazione a cui si riferisce Alpers è evidentemente abbandonata da almeno una decina d’anni. La dissoluzione della Volksarmee dopo la caduta del Muro di Berlino ha lasciato all’incuria diversi edifici militari.

Falco e Kim stanno parlottando sui gradini d’ingresso del 36; Dora sta mostrando ai padroni di casa le macchine da presa, per ottenere il permesso di passare dal loro cortile. Il nonno è ancora in auto. Sembra addormentato, ma poi alza lo sguardo e la chiama con un gesto, indicando l’autoradio ancora accesa.

— Cos’è? — domanda Roberta, senza capire una parola del notiziario in tedesco.

— Stanno ironizzando sull’avvistamento di oggetti volanti non identificati nel cielo di Pankow — risponde il nonno.

Roberta sente un brivido alla schiena.

— Ci vuole ancora molto? — domanda Alpers.

Kim la chiama dalla porta di casa, gli operatori stanno entrando. Roberta li raggiunge con l’Hasselblad in mano, lasciando il nonno in strada.

I padroni di casa sono una coppia di pensionati con occhiali spessi da miopi, probabilmente con un passato da impiegati statali nella DDR. Falco ha messo in mano al marito alcune banconote piegate in due per ottenere il permesso di scavare in un angolo del cortile, a ridosso del numero civico 36.

— Sì, è proprio quello il posto — dice Alpers. — Gli anni sono passati, ma lo riconosco bene. Ero anch’io lì quando abbiamo sepolto le casse di legno.

Dora sta ancora contrattando con i padroni di casa, mentre gli operatori posano le pale sulla terra battuta del brutto cortile sul retro, a ridosso dell’edificio militare.

— Limitatevi a portare alla luce le casse — prosegue Alpers. — L’importante è che prima di chiamare la polizia e i giornalisti preleviate campioni di ossa. Ci serve materiale genetico da analizzare per smascherare la frode medico-legale, ma dobbiamo impossessarci di una quantità sufficiente a identificare tutti i corpi, compresa la falsa Eva Braun.

Roberta trova che la vicenda sia ancora troppo confusa, le stesse motivazioni di Alpers le sembrano pretestuose. Sfila l’auricolare dall’orecchio e finge di inquadrare nel mirino dell’Hasselblad gli operatori che iniziano a scavare sul terreno compatto, a ridosso della recinzione fatiscente del vecchio perimetro militare. Questa sensazione di essere testimone di un momento storico le sembra tutto sommato marginale. Si sente più coinvolta nella confidenza che sta nascendo fra Falco e Kimberley e che, se non fosse coperta dal viso di Alpers, potrebbe fissare nell’obiettivo da 90 mm della macchina fotografica: ammiccamenti, battute, un gioco di dita a sfiorare la pelle che dopo meno di un’ora di scavo la costringe a uscire in strada dal nonno.

Il vecchio sta tornando dal fondo della Klausener-strasse con un cartoccio di patatine fritte in mano.

— *Kartoffeln* — dice. — Sono più di sessant'anni che non metto piede in Germania. Ero arrivato a Berlino con una borsa di studio per accompagnare il professor Infeld. La mia memoria olfattiva non si è rimessa in fibrillazione: la Sassonia ha un odore molto diverso da quello degli anni Trenta.

— Chi sarebbe questo professor Infeld? Un tuo insegnante?

Il nonno la guarda come un entomologo esaminerebbe una blatta di una specie rara.

— Leopold Infeld fu preside del ginnasio ebraico della mia città, Konin, e poi aiutante di Albert Einstein, del quale scrisse una biografia.

— Scusa l'ignoranza — replica Roberta, leggermente offesa.

— Una sera Infeld tenne una conferenza sulle due teorie della relatività di Einstein, mi recai anch'io a sentirlo. La sala più grande della città era completamente piena, un sacco di ebrei, compresi quei *chassidim* così alieni, a quel tempo le città polacche ne erano piene. Prima di Hitler, voglio dire. La sala era piena di artigiani e ashkenaziti di bassa condizione, non solo studenti: tutta gente che vedeva in Albert Einstein l'ebreo arrivato, un simbolo, una possibilità di riscatto. Prima della guerra Infeld emigrò in Canada, ma nel 1950 durante un viaggio a Varsavia l'ambasciata canadese ritirò il passaporto a lui e alla moglie americana, per la loro vicinanza al nuovo governo comunista.

— Anche mamma e papà hanno fatto un viaggio in Germania prima della mia nascita, vero?

Il nonno si stringe nelle spalle.

— Tua madre faceva sempre tutto ciò che voleva, senza dirmi nulla. — E poi, alzando gli occhi al cielo aggiunge: — Mi piacerebbe vedere davvero quel piatto volante. Puoi domandare al tuo disc-jockey orbitale in che direzione devo guardare?

— Non fare lo scemo. Grazie per prima, comunque: se tu non avessi domandato a quella donna con il cane, Falco mi avrebbe preso per una mitomane.

— Quell'uomo ti prende comunque come vuole — commenta il nonno con il naso in su.

— Mi stupisce come tu ricordi ancora il tedesco così bene, dopo tanti anni — dice Roberta senza accettare la provocazione.

Il vecchio sbottona il polsino della camicia a maniche lunghe che porta anche d'estate.

— Il lager può insegnarti tante cose — dice mostrando la stringa di cifre scure sul suo avambraccio. — Come può tatuarti la matematica sulla pelle, può stamparti in testa per sempre il linguaggio della paura.

Qualche ora dopo, Roberta si risveglia sul sedile dell'auto. Il nonno è di nuovo scomparso, il vento è dolce e caldo sui tigli della Klausenerstrasse. *Pini e sabbia dei Brandeburgo* è il titolo di quel romanzo di Christa Wolf letto qualche anno prima.

Si rimette l'auricolare nelle orecchie.

— … di capire se si tratta di terra di riempitivo gettata nella buca! — sta quasi gridando Alpers, evidentemente rivolgendosi a Kim. Roberta si accorge che parla contemporaneamente alla cantante e a lei. — Che cazzo, dovreste accorgervene! Se hanno levato cinque bare di legno, devono averne gettati di detriti per colmare il buco. Pezzi di mattone, sassi, che ne so.

Roberta schizza giù dall'auto toma verso la casa e raggiunge il cortile. Stanno tutti parlando ad alta voce: Dora litiga con i padroni di casa. Falco si agita con gesti plateali alzando le braccia alle nuvole, gli operatori stanno fumando, seduti su vasi di coccio rovesciati; Kim sembra sul punto di piangere, accovacciata sull'orlo di una serie di buche profonde, che iniziano da questa parte del cortile e terminano parecchio all'interno dell'ex area militare, dove la recinzione a rombi di filo metallico è stata arrotolata e messa da parte.

Roberta la raggiunge, osservando con un sollievo misto a delusione gli strati di terra e detriti portati alla luce, insieme a qualche frammento di legno fradicio.

Nessuna traccia delle casse che dovrebbero contenere i corpi.

Roberta è sdraiata sul letto, sta cenando con lacrime e kebab mentre guarda la TV satellitare dell'albergo con il sonoro disabilitato, quando qualcuno bussa alla porta della camera.

È nonno Cris.

— Perché non scendi? — le domanda dopo uno sguardo d'insieme alla stanza.

— Non ho fame — risponde lei nascondendo il cartoccio del kebab sotto le lenzuola. — Cosa nascondi dietro la schiena?

Il nonno lascia cadere sul letto un'agenda con la copertina di stoffa.
— Penso che dovresti scendere a mangiare un boccone.
— Non mi sento bene — risponde lei raccogliendo l'agenda. — Forse è meglio se mi metto a dormire. Domani possiamo tornare a Torino.
Lui si stringe nelle spalle, tornando alla porta della camera.
— Come vuoi — risponde.
Roberta apre l'agenda, ricoperta da una fitta scrittura a penna stilografica, decine e decine di pagine.
— Ma che diavolo è? — domanda mentre il nonno esce dalla stanza.
— La trascrizione del tuo amico di Radio Hasselblad, parte seconda.
Roberta trattiene il fiato.
— Hai tradotto anche il secondo quaderno di Alpe rs?
Nonno Cris annuisce.
— E perché non me l'hai dato prima?
— Non me l'hai chiesto — risponde lui chiudendo la porta dietro di sé.
Roberta sfoglia febbrilmente la traduzione, ma non si trova. "Che diavolo è questa roba?" pensa. "Il contenuto è completamente diverso. Sembra una novelization di *X files.*"
Il telefono della camera squilla facendola sobbalzare. Rotola giù dal letto afferrando la cornetta.
— Puoi scendere alla reception? — dice la voce del nonno. — C'è una sorpresa.
— Un'altra sorpresa? A proposito, che cosa significa la traduzione che mi hai dato? Non centra nulla con il primo quaderno.
— Prima di parlare, scendi un attimo.
Roberta sospira, si sciacqua la faccia, indossa un paio di jeans e scende in ascensore fino al piano terra. Il nonno è seduto alle poltrone del piccolo bar a lato della reception insieme a Ermanno.
Roberta strilla e con un sollievo improvviso e imprevisto gli getta le braccia al collo.
— Non è possibile! — esclama mentre la ragazza al bancone si sporge per tenerli d'occhio. — Come hai fatto a trovarci?
— Perché non mi hai detto dove andavi? Ti avrei fatto compagnia. Meno male che ci ha pensato tuo nonno.
Per un attimo Roberta si irrigidisce, vagamente infastidita dall'ennesima intrusione di nonno Cris nella sua vita, ma il piacere di vedere Ermanno così

inaspettatamente ha la meglio.

— Penso che dovremmo raccontargli tutto quello che sta accadendo — dice il nonno, schiarendosi la gola.

Le poche volte che ha incontrato Ermanno, a causa della riservatezza sentimentale di sua nipote, sono state occasione di apprezzamento reciproco, nello stesso modo istintivo con cui disprezzava Falco.

— C'è tempo per tutto — risponde lei, dimenticando il kebab in camera. — Adesso mettiamo qualcosa sotto i denti.

— *Fraulein* Rastelli — chiama in quel momento l'impiegata alla reception.

Tutti e tre si voltano verso Dora, l'assistente di Falco che sta chiedendo di loro.

— Ehi, scusate il disturbo, Roberta aveva il cellulare spento — dice la donna. — Falco mi manda a dirvi che c'è una novità.

Dora allunga una cartellina di plastica che contiene fotocopie di documenti.

— Ho trovato questo all'agenzia di stampa, appena tornata da Magdeburgo — aggiunge. — Mi sembrava di aver visto qualcosa del genere durante le ricerche di produzione. Il libro non è stalo ancora tradotto in tedesco.

— È russo — constata Roberta.

— Russo? — interviene Ermanno. — Ha ancora a che vedere con quella cosa scritta da Kim Miranda sul tuo CD?

— Io non conosco la lingua — dice Dora. — Ricordo però che durante le nostre ricerche, due settimane fa, quando mi documentavo per il lungometraggio sul bunker, la bibliotecaria ha parlato di interessanti documenti resi pubblici da Mosca.

Roberta sfoglia le fotocopie, hanno tutfb l'aspetto di documenti ufficiali dattiloscritti. Allunga le carte al nonno, che estrae gli occhiali dal taschino.

— Bene bene — dice nonno Cris dopo un minuto. — Questo è interessante. È una lettera inviata dal kgb datata 13 marzo 1970 e classificata "strettamente riservata". È firmata Y. Andropov ed è indirizzata al segretario generale del PCUS, L. Breznev!

— Cosa dice? — domanda Roberta, impallidendo. Si pente di aver lasciato l'Hasselblad in camera.

— Eh… "Nel territorio di Magdeburgo (DDR), nella zona

dell’alloggiamento militare oggi occupato da un reparto speciale del comitato per la sicurezza dello Stato”, che sarebbe il KOB, “presso la 3a Armata d’assalto del gruppo delle forze annate sovietiche in Germania, sono stati sepolti nel febbraio 1946 i cadaveri di Hitler, Eva Braun, Goebbels, di sua moglie e dei loro figli (in tutto 10 corpi).”

— Scusate, cos’è questa roba? — interviene Ermanno.

— Lo sapevo che era importante — dice raggiante Dora.

> Attualmente, per ragioni di funzionalità operativa e nell’interesse delle nostre truppe, questo alloggiamento militare è passato dal comando dell’esercito alle autorità tedesche.
> Considerando la possibilità di lavori di costruzione o di sterramento che potrebbero comportare la scoperta del luogo di sepoltura, ritengo opportuno esumare i resti mortali e distruggerli definitivamente con il fuoco. Questo provvedimento dovrebbe essere attuato in assoluta segretezza dal gruppo operativo del reparto speciale del KGB e adeguatamente documentato.

— Li hanno distrutti! — esclama Dora. — Che diavolo, quel russo in orbita non lo sa?

— Ma che sta dicendo? — domanda Ermanno.

Ma Roberta non risponde perché ha un presentimento a proposito della data in cui il documento è stato scritto.

— Passa oltre — dice al nonno. — In che data è compilato?

Il nonno prende la fotocopia del secondo documento.

— Dunque… 26 marzo 1970. Intestato “Comitato per la sicurezza dello Stato” e firmato Fëdorciuk. L’oggetto: “Operazione Archivio”. Che metafora macabra.

PIANO DI ESECUZIONE DELL’OPERAZIONE PRCHIVIO Scopo dell’operazione: recuperare e distruggere fisicamente i resti mortali dei criminali di guerra sotterrati il 21 febbraio 1946 a Magdeburgo nell’alloggiamento di Westendstrasse accanto all’abitazione n. 36.

1. Due o tre giorni prima dell’inizio dei lavori una squadra del reparto speciale del RGB presso l’esercito pianterà sul posto della sepoltura una

tenda le cui dimensioni devono permettere di eseguire al coperto i lavori previsti dal piano.

2. La guardia dell’accesso alla tenda dovrà essere assicurata da soldati e durante i lavori anche da un gruppo operativo assegnato all’esecuzione dell’Operazione Archivio.

3. Dovrà essere allestita una postazione di sentinella mimetizzata per tenere sotto controllo e osservazione la casa attigua al luogo dei lavori e abitata da cittadini residenti, allo scopo di individuare eventuali curiosi. Nel caso che si ravvisi la presenza di curiosi dovranno essere prese misure per impedire inconvenienti, tenendo conto della situazione concreta.

4. L’esumazione dovrà essere eseguita di notte; i resti che saranno trovati dovranno essere messi in casse appositamente preparate; queste dovranno essere trasportate con un autocarro nel campo di esercitazioni del reggimento pionieri e carristi del gruppo delle forze armate sovietiche in Germania e là bruciate.

Roberta vorrebbe avere a portata di mano il suo collegamento con Alpers. Si domanda perché il russo non sia a conoscenza di questa Operazione Archivio.

— C’è altro? — domanda.

— Sì. Questo è intestato “Gruppo operativo del Comitato per la sicurezza dello Stato”.

— Com’è datato? — Roberta sente le gambe molli.

— 4 aprile 1970.

— Per favore, nonno Cris, cosa dice?

— Mm… “Apertura del luogo di sepoltura dei criminali di guerra nell’alloggiamento militare di Westend-strasse accanto all’abitazione n. 36. AH’apertura della fossa si scoprì che probabilmente i resti dei criminali di guerra erano stati messi in cinque casse di legno accostate l’una all’altra a croce. Le casse sono infradiciate e qua e là polverizzate.” Dunque… “Crani, ossa, costole, vertebre ecc. Nel contare le tibie e le fibule ò stato possibile attribuirne l’appartenenza a dieci o undici cadaveri. Dopo il prelevamento dei resti è stato restituito al luogo della sepoltura l’aspetto primitivo.” Ecco spiegata la vostra delusione di oggi.

— Continua, nonno — dice Roberta mentre le gira la testa. — L'ultimo documento. Qual è la data?

— "Distinzione fisica dei resti…" aspetta "… eseguita su un rogo. I resti bruciarono completamente, poi furono pestati e ridotti in cenere insieme con i carboni e infine gettati nel fiume."

— Nonno… — Roberta deve sedersi perché sente girare la testa. — La data, nonno.

— "Rapporto del 5 aprile 1970" — legge nonno Cris, poi rimane a bocca aperta perché probabilmente ricorda all'improvviso che si tratta del giorno, del mese e dell'anno di nascita di sua nipote Roberta.

8

PER NOI NON CI SARÀ RITORNO

… 23.00, Kapitonov sincronizza il cronometro con gli strumenti della squadra B e delta squadra C. Il motore del jet continua a urlare alle nostre spalle mentre ci avviciniamo all'armiere che apre il retro del fuoristrada, parcheggiato in attesa del nostro arrivo sulla pista d'atterraggio improvvisata. Nel baule ci sono parabellum per tutte le squadre.

— L'accerchiamento è completato? — domando controllando i caricatori da 7.62.

— Completato, compagno generale.

Mentre eravamo a bordo del jet abbiamo già indossato le mimetiche bianche da combattimento. La colonna di fuoristrada parte a velocità sostenuta sulla strada di terra battuta che attraversa un deserto di pietre e muschio, esteso fra il campo d'atterraggio ricavato da un tratto diritto di strada statale e il recinto di filo spinato. È troppo buio per distinguere qualcosa, sia pure il profilo delle baracche o la cupola del lager.

Dopo qualche minuto di silenzio raggiungiamo il punto della strada asfaltata da cui partirà la squadra B per addentrarsi nella zona. Una camionetta si ferma e i due uomini scendono salutandoci con un cenno della mano mentre caricano i parabellum. Noi proseguiamo fino al punto di

partenza della nostra incursione, situato a un terzo della lunghezza di un ideale cerchio perimetrale intorno all'oggetto volante non identifcato.

Il cielo è scuro, ma ci accorgiamo di qualcosa di strano; i compagni della sicurezza si mettono di guardia, confondendosi con le ombre, mentre altri automezzi ci raggiungono in modo che non rimanga un solo metro di perimetro non sorvegliato.

Kapitonov mi indica il colore del cielo al centro della zona delimitata.

— Cos'è quello? — domanda. — Laggiù sta succedendo qualcosa di strano.

Allude a quella che sembra una cappa plumbea, una cupola di cobalto vaporizzato, una notte più scura della notte, come se un gas denso fosse colato dalle nuvole raccogliendosi intorno al luogo di atterraggio. Abbasso gli occhiali a infrarossi, ma non distinguo differenze nella qualità della visione. Controllo con la mano se la maschera antigas è ancora allacciata alla mia cintura, mi domando se sia meglio indossarla subito. Ci avviamo attraverso il campo sepolto nella neve, in direzione del recinto che circonda il lager, ma dopo pochi passi sembra di attraversare una frontiera invisibile. Kapitonov si ferma, accovacciandosi sulla neve per slacciare la maschera antigas.

Proviamo ad annusare l'aria, a muovere le mani intorno, ad alternare la visione ai raggi infrarossi.

— Dove ci troviamo? — domanda Kupitonov.

Di notte sembra scomparsa. Anzi, è come se fosse stata sostituita da un'assenza di luce. Eppure, vediamo molto meglio che con l'oscurità: come se fosse giorno, ma l'etere è assolutamente privo di luminosità: sembra defluita dall'aria, trasformata in un semplice elemento conduttore, per concentrarsi negli oggetti, che si distinguono nitidamente, quasi fossero disegnati su una pellicola ritoccata. L'effetto è assolutamente irreale, come trovarsi all'interno di un film.

— Non so cosa stia succedendo — rispondo.

Riusciamo ancora a vedere la più vicina camionetta dell'aeronautica, parcheggiata dietro di noi sulla strada. Decidiamo di avanzare con precauzione, con gli occhi sul rivelatore di gas e sul contatore geiger.

Kapitonov chiama alla radio le altre squadre, ottenendo la stessa risposta: il punto in cui è atterrato il disco volante alieno è circondato da una semisfera di oscurità simile a luce fredda. Ordino di avanzare

simultaneamente, ma Kapitonov non riesce a ricevere conferma perché improvvisamente la radio…

… senza preavviso. Sono ormai passate due ore dal momento in cui avremmo dovuto incontrare la squadra B e la squadra C, convergendo da tre direzioni diverse fino al punto esatto in cui l'oggetto volante non identificato ha toccato terra, poco distante dalla cupola di cemento del lager. La temperatura è stabile sui 15 gradi sotto zero fino dalle 23.00, quando siamo arrivati in volo da Bajkonour; l'aria possiede ancora quella stessa limpidezza estrema di ambiente artificiale creato per esperimento che ci ha accolti al nostro arrivo, unita al buio fitto che ci costringe a usare i visori a infrarossi. Questa inspiegabile ambiguità nella visibilità, simile a una luce fredda, aumenta la paranoia di Kapitonov, che ha cominciato a comportarsi irrazionalmente da quando ci siamo resi conto che gli extraterrestri ci hanno cacciato in un cul de-sac *temporale, isolati dalle altre squadre e dalla macchina da guerra dell'aeronautica mobilitata in segreto tutto intorno. Non siamo sicuri che questa distorsione dello spazio-tempo sia collegata con la luce fredda, anche perché nelle zone perimetrali riuscivamo ancora a vedere i fuoristrada.*

Ritorno sui miei passi, rasentando dall'interno il recinto di filo spinato teso intorno al campo spoglio e gelato, la terra di nessuno dove probabilmente sono ancora sepolte chissà quante ossa umane. Quando lo raggiungo, Kapitonov gira appena la testa verso di me, imbacuccato nella mimetica bianca, con il parabellum sulle ginocchia. La luce fredda non accentua la luminosità dei nostri indumenti, ma siamo sicuri che possono vederci a distanza come se fosse giorno. Kapitonov non ha smesso di controllare al binocolo a infrarossi le macchie cupe delle baracche dormitorio, sperando di cogliere qualche segno di movimento in questa quiete mortale.

Se non fosse per il cartello affisso all'ingresso del campo recintato, potremmo credere di essere stati teletrasportati su un pianeta alieno: malgrado la neve sia così fresca e compatta da diffondere interamente, in condizioni normali di visibilità, la luce della luna piena, sembra che in pratica la assorba. In questa visione ritoccata della realtà, le baracche abbandonate alle intemperie, i forni crematori impregnati di terrore puro e

Zyklon-B, il filo spinato vecchio di mezzo secolo, le torri di guardia come punteruoli conficcati nel cuore del mondo, hanno l'aspetto di un irreale set cinematografico. L'immensa, sgradevole cupola di cemento che contiene le ceneri di 360.000 persone sembra illuminata da uno strano modello di lampada kirlian. L'ambiguità della visione mi ricorda qualche esperimento cinematografico di Dziga Vertov, la nuit américaine *degli uomini di cinema.*

L'atterraggio degli alieni in questo orribile monumento alla follia del Reich fascista non può essere un caso. Non capisco però se ci abbiano attirati qui di proposito, o se davvero il loro disco volante non sia riuscito a sganciare i nostri caccia durante l'inseguimento; la seconda ipotesi mi sembra poco probabile, a giudicare dalla sofisticatissima tecnologia che ha dato prova di sé negli anni passati a rincorrere le loro tracce. Ho l'impressione che l'astronave avesse fretta di raggiungere qualche sorta di appuntamento qui nel lager-mausoleo, e che non si sia curata degli inseguitori.

Il disco volante extraterrestre è da qualche parte qui intorno. È atterrato con una rapida decelerazione dopo che l'abbiamo seguito sul radar da Murmansk fino alla Malopolska, mentre i caccia sfrecciavano sulla pianura gelata, di notte; ma non possiamo vederlo perché è sepolto nelle pieghe del tempo, proiettato "altrove" come le altre due squadre della nostra spedizione di recupero. Non sono riuscito a spiegare questa cosa a Kapitonov, anzi io stesso stento a crederci, malgrado cerchi di ostentare una certa sicurezza, perché…

… inseguendo il nord sulla bussola. Kapitonov controlla con cura ossessiva la lancetta del contatore geiger, io taglio con precauzione il filo spinato marcio e scendo nel vecchio fossato, bilanciandomi con le braccia per evitare di affondare nella neve fresca. Non so se qualche visitatore fosse presente nel lager quando gli alieni hanno azionato il cul-de-sac, *non vediamo tracce di vita. Questa mancanza di suoni animali è la prova più evidente dell'alienità di questo non-luogo in cui gli extraterrestri ci.hanno esiliato da quando abbiamo attraversato il confine invisibile della zona, un messaggio subliminale che ci fa rizzare i capelli sulla nuca sotto il cappuccio della tuta.*

Tuttavia, non mi stupirei se qualche visitatore fosse rimasto imprigionato nel cul-de-sac. *So che c'è sempre gente in pellegrinaggio nei lager, di giorno o di notte, in qualsiasi stagione: vagano tra le baracche dai tetti sfondati, evitando di calpestare la gramigna come se fosse concimata con i sali minerali dei loro genitori sterminati vent'anni fa. Vengono da tutto il mondo per pregare Dio o per bestemmiarlo, camminano nei campi scostando le zolle di terra gelata come se potessero trovare frammenti di ossa, rimangono in silenzio sotto la volta sgraziata della cupola, circondati dalle urla umane cesellate nel cemento insieme al muschio, con l'espressione prostrata di chi dà la caccia ai fantasmi.*

Stiamo camminando da qualche ora, dopo un breve riposo accanto alla recinzione; torniamo per la quinta volta verso l'ingresso principale, dove gli strumenti indicano il punto di atterraggio dell'astronave. Kapitonov controlla per l'ennesima volta la radioattività e la presenza di gas, poi mi fa un gesto con la mano; cerchiamo un luogo asciutto per sedere, una vecchia panchina di legno e cemento. Estraggo la radio dallo zaino e giro la manopola per la dodicesima volta nelle ultime due ore.

— Solstizio d'estate a Carelia. Solstizio d'estate a Carelia.

Dopo qualche secondo, una voce mi risponde senza interferenze dall'auricolare, limpida come se ci trovassimo vicinissimi. E siamo vicinissimi, nello spazio ma non nel tempo: accendere questa radio è come aprire un canale temporale che gli extraterrestri ci permettono di mantenere con le altre squadre della spedizione di recupero, scaraventate altrove nel tempo.

— Qui Carelia.

Trasmetto la nostra posizione, loro rispondono con precisione. Kapitonov si volta intorno aggirando la panchina, il parabellum rilassato fra le braccia. Pensiamo entrambi la stessa cosa: dovremmo riuscire a vedere la squadra B, sappiamo che si trovano a un centinaio di metri da noi verso destra. Invece siamo assolutamente soli in questo relitto di morte, senza riuscire a stabilire un contatto visivo con l'astronave.

— Se non troviamo tracce dell'oggetto entro due ore, faremo ritorno alla base di partenza — ordino alla radio.

Kapitonov sospira di sollievo, anche se non possiamo essere assolutamente certi che ritornando sui nostri stessi passi ci ritroveremo nel tempo dal quale siamo partiti per avventurarci all'interno della zona di

distorsione del disco volume. Abbiamo perso i contatti visivi anche con l'anello di isolamento che l'aeronautica ha steso intorno al lager.

Non riconosco più Kapitonov: è nella mia squadra sino dal suo arrivo a Bajkonour nel '56 e non si è mai comportato in questo modo così istintivo, quasi deresponsabilizzato. Evidentemente l'incertezza sul nostro futuro prossimo, malgrado non ci sia nessuna minaccia diretta alla nostra incolumità, lo…

… sdraiati sulla schiena su un'altra panchina venata di licheni duri come setole, gli zaini abbandonati a qualche metro di distanza. Nessuno dei due ha voglia di montare la tenda che abbiamo portato con noi per precauzione, considerato che fra due ore scade il limite temporale che ci siamo dati per il ritorno al punto di partenza, all'esterno della zona di distorsione, il cul-de-sac.

— Cosa stai guardando? — domando.

Kapitonov ha la nuca appoggiata sulle mani incrociate, il naso puntato come una contraerea contro le stelle, perché la panchina è dura e lui non vuole posare la testa su un cuscino di licheni. L'oscurità ambigua e artificiale degli alieni ci fa rizzare i capelli sulla nuca; l'intera situazione comincia a mettere a dura prova i nostri sensi.

— Potrebbe essere Laika — risponde Kapitonov cercando di indicare con il mento lo strapiombo rovesciato del cielo.

— Cosa? — rispondo, poi osservo il leggero movimento di un oggetto appena luminoso sopra di noi.

— E se fosse un'altra astronave? — dico. — Forse stanno arrivando in soccorso dei loro compagni. Forse siamo riusciti a raggiungere questo disco volante solo perché è avariato e ha dovuto atterrare per necessità. È la prima volta che riusciamo a entrare in contatto.

Kapitonov rimane in silenzio qualche secondo, poi risponde: — Sai che ti dico, Pavel? Non me ne frega più un cazzo degli extraterrestri.

Mi irrigidisco. Non mi aspettavo che deragliasse in questo modo, anche se è sotto stress.

— Sai cosa ci capiterà quando fra due ore torneremo al punto di partenza, là sulla strada statale? — prosegue. — Non troveremo nulla, perché siamo imprigionati in questa distorsione temporale. Per noi non ci

sarà ritorno. Non ci sarà permesso uscire dalla zona aliena. Siamo condannati per sempre.

— Non è possibile — rispondo, ma non ho molta voglia di discutere. — La distorsione è stata creata dagli extraterrestri per occultare il disco volante. Forse si sono accorti che li abbiamo raggiunti, ma non potevano ripartire in volo perché hanno una missione da compiere qui al campo. Se avessero voluto farci del male, non si sarebbero limitati ad allontanarci nel tempo. Potrebbe essere un effetto secondario del loro campo di protezione. Ti dico che sarà sufficiente ritornare al punto di partenza, fuori dal perimetro della zona, e usciremo da questa specie di campana di distorsione.

L'oggetto luminoso nel mirino dei nostri nasi si sposta a velocità minima nell'arco di cielo. La stanchezza mi fa quasi addormentare, allora mi metto a sedere con un colpo di reni, e il fiato mi si congela in gola per lo spavento.

La notte artificiale di luce fredda è sparita. A non più di trenta metri davanti a noi, a fianco della cupola di cemento oltre la fragile barriera di filo spinato, c'è un disco volante ricoperto da un sottile strato di neve ghiacciata. È come se l'astronave si trovasse in quel punto da quando siamo arrivati, ma non è possibile, perché l'avremmo vista subito. Noi e loro dovevamo essere su piani temporali differenti fino a un momento fa, per questo non c'era contatto visivo.

— Vasja — chiamo a denti stretti allungando la mano verso il parabellum, senza staccare gli occhi dall'astronave posata al suolo. Adesso noto la crosta di ghiaccio nella parte inferiore, forse formata per condensa durante l'attraversamento dell'atmosfera.

Solo quando mi lascio scivolare giù dalla panchina di pietra Kapitonov si decide a sollevarsi a sedere, e quasi mi cade addosso. Ci ritroviamo sdraiati nella neve, con i mitra e i binocoli puntati sul velivolo attraverso il filo spinato.

Nessuna traccia ili movimento. Mi tremano le braccia, e non per la temperatura. Questo è uno di quegli oggetti volanti ai quali ho dato la caccia da quando, nel '50, sono stato assegnato a Bajkonour dopo gli inspiegabili avvistamenti di velivoli non identificati nei cieli dell'Unione. Non ne ho mai visto uno con i miei occhi, ma ho seguito le loro tracce luminose sugli strumenti radar di mezza Asia, nei dieci anni passati. E adesso è qui, a qualche decina di metri in questa visibilità sfumata e potenziata allo stesso tempo.

— La radio — sussurro.

Arretrando con precauzione, Kapitonov raggiunge lo zaino che avevamo abbandonato poco distante, affondato nella neve. Mi sento inzuppato di acqua gelata ai polsi e alle caviglie, ma non mi sollevo da terra.

— Non c'è bisogno — dice a bassa voce Kapitonov, indicandomi un punto nel bosco alla nostra destra.

Distinguo anch'io un movimento fra gli abeti, punto il binocolo a infrarossi.

— La distorsione è cessata — dico. — Quella è la squadra C.

Ci scorgono a loro volta, avanziamo con precauzione lungo la recinzione, curvi per nasconderci nelle ombre, ma dal disco non proviene nessun segno di vita.

L'astronave ha un colore scuro, quasi nero, ma malgrado la luna piena non riesco a distinguere…

… ancora più di 4 ore all'alba. Adesso siamo in contatto visivo con le altre due squadre; Kapitonov tiene l'occhio di vetro della sua cinepresa puntato sull'astronave atterrata, per documentare le fasi del nostro avvicinamento. Il disco volante ha l'aspetto di un toroide del diametro di una quindicina di metri. Da questa distanza potrebbe sembrare una nuova macchina da guerra del Reich fascista, come quei vettori atmosferici teleguidati che bombardavano Londra quando la Germania era già in ritirata su tutti i fronti; dev'essere costruita con un materiale estremamente resistente, altrimenti si sarebbe surriscaldato per l'attrito con l'atmosfera, con questa forma e alla velocità che manteneva.

Quando l'aeronautica ha organizzato il programma di monitoraggio degli avvistamenti di Ufo, frequenti intorno al cosmodromo dell'Unione a Bajkonour, il KGB mi ha inviato a coordinare l'intervento delle varie agenzie: ma eravamo in piena Guerra fredda, pensavamo che si trattasse di velivoli spia americani. Ci preoccupammo moltissimo al rinvenimento a Tunguska e sull'Àmur di frammenti di materiale straordinariamente resistente: la struttura dei legami di carbonio rivelava una resilienza pari al diamante in una flessibilità di impiego che presupponeva un'origine artificiale.

In un certo senso, è stato un sollievo scoprire la provenienza extraterrestre degli oggetti volanti: se fossero risultati di produzione americana, la loro superiorità tecnologica sarebbe risultata irraggiungibile per noi.

— Devo avvicinarmi — dico a Kapitonov.

Lui apre l'altro occhio per osservarmi senza smettere di filmare.

— È pericoloso — risponde, senza osare contraddirmi.

— Il capo sono io — chiarisco, ripetendo l'ordine via radio alle altre squadre. — Tu rimani qui e continua a riprendere.

Vorrei possedere la sicurezza di lasciare il parabellum per avvicinarmi all'astronave. Non è mai accaduto di rilevare un gesto ostile da parte dell'equipaggio dei dischi volanti, ammesso che non si tratti di macchine interamente automatizzate, senza presenza di un razza senziente; tuttavia, questa è la prima volta in cui la nostra copertura radar rileva fortuitamente un'astronave in fase di atterraggio, con la concreta possibilità di un primo contatto. Ma se dentro questo oggetto volante esiste un equipaggio, potrebbe vedere come una minaccia il nostro avvicinamento, e non oso avanzare disarmato.

Tenendomi curvo, mi muovo a lunghi passi sulla neve. Contemporaneamente, l'esperto glottologo del ministero degli Interni e il medico dell'aeronautica si staccano dalle rispettive squadre per avvicinarsi dagli altri lati, sul retro della cupola di cemento. Li vedo nettamente con gli occhiali notturni; incontrandoci nel punto di atterraggio, formeremo una nuova squadra apposta per il primo contatto.

E mentre cammino cercando di tenere il parabellum in una posizione non minacciosa, mi ritrovo improvvisamente solo nella distesa di neve prima dei dormitori. Trattengo il fiato e mi lascio cadere in ginocchio inalando rapidamente una boccata d'aria gelida, cercando di nascondermi nel nero della notte.

La squadra B e la squadra C sono scomparse di nuovo. Anche Kapitonov è scomparso.

Mi accorgo di mordere le labbra, cerco di rilassarmi. Sono incappato in un'altra distorsione dello spazio-tempo. Non ho neppure la radio per mantenere un contatto.

Il disco volante è ancora lì davanti a me. Mi avvicino carponi, appiattendomi contro il terreno perché vedo qualcuno in piedi davanti

all'astronave.

Controllo con il binocolo. C'è una figura immobile, con un abito scuro lungo fino a terra. Sento accapponarsi la pelle delle braccia.

Devo prendere una decisione, senza possibilità di consultarmi con gli altri. L'istinto mi direbbe di tornare carponi verso la posizione in cui dovrebbe trovarsi Kapitonov, ma il disco potrebbe decollare da un momento all'altro e la nostra occasione di primo contatto svanirebbe.

Mi costringo ad avvicinarmi ancora, concentrando la mia attenzione sulla figura misteriosa. Tenendomi al riparo dietro una costruzione, illudendomi che gli alieni non abbiano la possibilità di rilevare la mia presenza, arrivo a pochi metri dall'astronave con il cuore in gola. Il velivolo si trova subito dietro questa baracca.

Provo ad aprire la porta, non è chiusa a chiave. Distinguo a malapena delle brande di legno in un locale che sembra la camerata di un dormitorio, probabilmente è qui che portano i turisti a toccare con mano la vita nei campi di sterminio.

Mi avvicino alla finestra più distante da me, sul fondo del locale. L'astronave è probabilmente subito oltre le sbarre. Sento le gambe legnose, dure, e contemporaneamente i muscoli flaccidi per la paura. Ho la gola secca, e non riesco a tenere il parabellum fra le mani. Tutti i miei sensi mi gridano di voltarmi e fuggire.

Raggiungo la finestra, appiattendomi contro il muro. Sollevo il parabellum con la canna parallela al suolo. I miei sensi si comportano irrazionalmente, come durante la Grande guerra patriottica: il nemico da stanare casa per casa con le granate a mano e i fucili, la schiena china per evitare i tiratori scelti, le orecchie attente agli scricchiolii durante l'attività di pattuglia.

Il disco è là fuori, a pochi metri dalle sbarre della finestra. Vedo anche la figura in piedi, ma non è un extraterrestre. Rimango quasi paralizzato dallo stupore: a poco più di un passo dalla superficie curva dell'astronave ce un essere umano, una donna di mezz'età vestita con un cappotto grigio scuro. Tiene le gambe leggermente divaricate, forse per mantenere l'equilibrio, e le braccia distese sui fianchi, appena discoste e con le palme in avanti, come per offrire la massima superficie possibile a una radiazione.

Mi accorgo di rabbrividire per la situazione. Non sento suoni, sembra che non ci sia un alito di vento. Mi sporgo appena per cercare di vedere in

volto la donna, forse una turista che si è trovata sul posto al momento dell'atterraggio, e i muscoli mi si irrigidiscono improvvisamente. È voltata più o meno a 45° rispetto alla finestra dove mi nascondo. Avvicinandomi con precauzione all'angolo più lontano riesco a vedere una parte del suo volto, così noto il sottile raggio verde che danza in mezzo agli occhi come il lampo incerto di un esperimento sull'elettricità, la campana di vetro e le foglie di rame.

La donna ha gli occhi aperti e le labbra leggermente dischiuse. Mi chino, strisciando al riparo dal muro per raggiungere un'altra finestra, malgrado sia leggermente più lontana mi permetterà di vederla meglio in viso. Ho i muscoli doloranti per la tensione, sento provenire dalla mimetica l'odore della mia stessa paura. Aggrappandomi con le dita al davanzale, mi sollevo fino all'angolo della finestra, sbirciando attraverso l'inferriata di ruggine.

Adesso la distinguo meglio. Stranamente, ho l'impressione di conoscere questa donna; il suo volto immobile mi ricorda fotografie dei tempi di guerra, ma non ho modo di cercare nella memoria.

Senza preavviso, senza soluzione di continuità, forse senza ragione ma con un dolore difficilmente descrivibile se non con migliaia di pagine di parole, mi ritrovo disgregato in una successione di piani sovrapposti, come se una serie di lame orizzontali mi sezionasse in strisce dello spessore di qualche cellula.

Cado a faccia in giù sul pavimento polveroso del dormitorio, mi rendo conto con rapido sollievo di essere ancora intero e mi volto sulla schiena. In questo modo, entro per qualche secondo nel mondo più incredibile in cui un essere umano potrà mai…

… fosse ridotto a descrizioni matematiche. Invece delle vecchie brande, del cielo fuori della finestra che schiarisce verso oriente, del frammento debolmente luminoso che continua a orbitare sopra la Terra, quello che Kapitonov crede la cagnetta Laika, del disco volante oltre il muro: invece di tutto questo vedo, riconosco e interpreto in modo inconsapevole una complicata serie di equazioni matematiche, come se fossi anch'io una di quelle macchine di computazione a schede perforate che adesso chiamano calcolatori elettronici.

L’esperienza dura solo pochi secondi: è come se i miei occhi, i coni e i bastoncelli della mia retina non si dimostrassero sensibili ai fotoni in viaggio attraverso lo spazio-tempo, bensì a una realtà sottostante, la trasformazione della meccanica ottica della visione in pura matematica. Trattengo il fiato per tutto il tempo, e mi accorgo di non vedere davvero dei numeri, ma di percepire ogni informazione visuale sotto forma di codici numerici, compresa l’astronave trasformata in una gigantesca, sterminata serie di equazioni difficili da risolvere, malgrado la mia mente sia in questo momento enormemente potenziata fino al punto di…

…uno schianto, uno schianto. Non un vero colpo, ma come se il mio organismo fosse rimasto disidratato fino a questo momento, fino al momento in cui gli extraterrestri hanno pompato la vita liquida a una velocità impressionante nel mio sistema circolatorio, forzandola nelle cellule, gonfiandomi istantaneamente dalla sterile tripla dimensione a questa nuova dimensione.

Urlo con quanto fiato ho in gola, ma percepisco il mio sforzo solo come un picco di potenza in qualche sistema di circuiti elettrici. Poi apro gli occhi, e comprendo che la mia vita come l’ho conosciuta fino a oggi sta per finire. È come accendere una lampadina a incandescenza in una stanza assolutamente buia per un momento solo, perche’ il filamento si spezza e la visione scompare rapidamente. Per un lungo attimo, quasi fosse illuminata dal lampeggiatore elettronico di una macchina fotografica, vedo la forma circolare di un interno alieno. Indescrivibile, indescrivibile. Poi il filamento di tungsteno della mia vita si brucia e le forme e i colori impallidiscono mentre mi spengo, disperato perché non so ancora che…

… sono ancora io, non posso avere dubbi. Eppure non ho più un corpo, non ho più una vita biologica. Sono sempre Pavel Semionovic Alpers, generale dell’Annata Rossa, responsabile del reparto speciale del Comitato per la sicurezza dello Stato aggregato all’aeronautica, per garantire la riservatezza del programma spaziale a Bajkonour dopo le numerose intercettazioni di oggetti volanti non identificati. Eppure, in qualche modo sono morto a Majdanek, malgrado possa continuare a vedere e sentire come se fossero semplici terminazioni nervose dei miei arti tutte le connessioni

elettriche e meccaniche di questo sistema: la stazione orbitante degli extraterrestri in cui sono imprigionato.

So di essere morto nel campo di sterminio in Polonia per qualche causa fortuita. Forse l’equipaggio del disco volante ha percepito la mia presenza nella baracca, mentre spiavo la donna in piedi nel gelo, e l’ha interpretala come una possibile minaccia. Non so perché, forse non è razionale, ma sono certo che non si sia trattato di un atto ostile degli alieni, altrimenti non avrebbero travasato la mia coscienza in questa vita elettronica.

Ora posso percepire il mondo sotto di me attraverso il sistema di informazioni della stazione orbitale, posso fare pratica con i sistemi di visione attraverso i quali tengo d’occhio il pianeta, un pianeta così diverso da come lo conoscevo io da farmi pensare che sia passato molto tempo dalla mia morte.

Non ho idea di dove siano gli extraterrestri. Può semplicemente darsi che mi abbiano trasferito in questa registrazione elettronica per evitare che morissi del tutto, e poi si siano dimenticati di me. Riesco a sviluppare alcune percezioni, come se prendessi coscienza della possibilità di influenzare gli stati della materia all’interno della stazione orbitante. Non è uguale a “vedere” o “sentire” davvero, ma sono convinto che prima o poi riuscirò a impadronirmi di qualche mezzo di comunicazione e inviare una richiesta di aiuto alla Terra, il pianeta che vedo rotolare laggiù in fondo, fuori dalla visione elettronica degli strumenti che percepisco come mie terminazioni…

… più di trenta anni. Quasi quarant’anni fra il momento in cui sono morto e quello in cui ho ripreso coscienza in questa stazione abbandonata in orbita. Anni di oblio totale.

Comincio ad acquistare consapevolezza. Riesco non solo a manovrare tutti gli strumenti di visione e di comunicazione del disco volante, ma comincio ad assorbire, non so da dove, una certa coscienza delle finalità degli extraterrestri. E i loro obiettivi sono sconcertanti.

Questo disco volante, questa meraviglia della tecnologia aliena, pressoché invisibile perché il suo guscio esterno è in grado di deviare la traiettoria dei fotoni di luce, è stato abbandonato in orbita come un cane da guardia per fare luce sulla sorte di Eva Braun, la segretaria particolare che Adolf Hitler ha sposato due giorni prima di morire. Sembra che gli extra

colleghino alla moglie di Hitler un significato che non riesco a comprendere, forse perché non è esplicitato in questa sorta di consapevolezza che sono in grado di assorbire a brevi sorsi dall'astronave.

Tuttavia credo, per quello che so di quell'evento nel 1945, di dover utilizzare tutti i mezzi a mia disposizione per scoprire la ragione per cui la sorte di Eva Braun interessa così tanto a questa razza aliena. Anche perché, da quando mi sono risvegliato in questo simulacro di vita, ho ricordato dove avessi visto la donna del lager, in piedi davanti al toroide di metallo freddo del disco volante: sulle foto di riconoscimento dei criminali di guerra fascisti. Si tratta di lei, della donna la cui sorte sta così a cuore agli extraterrestri: Eva Braun, sposata Hitler, la donna alla cui autopsia ho assistito nel maggio del '45 all'ospedale militare di Buch, in mezzo al ghiaccio. Eppure nel 1950 era ancora lì, nel campo di concentramento di Majdanek, in piedi davanti…

9

— Generale, come poteva pensare che i corpi potessero trovarsi ancora sepolti nello stesso posto, dopo così tanti anni? — dice Roberta a bassa voce.

Nessuno, fra la gente che affolla la Kupler Graben davanti al museo di Pergamo, si volta a guardare con chi stia parlando. Facile confonderla con una turista che ascolta musica nell'auricolare mentre bighellona lungo l'Isola dei Musei, al centro della Sprea; anche perché, dopo il tragico insuccesso nella ricerca dei resti di Hitler ed Eva Braun e la determinazione di Falco a tornare in Italia insieme all'équipe di produzione, il motivo che la mantiene a Berlino non può che essere il viaggio di piacere.

— Non c'era nessuna ragione valida per distruggere i resti — replica cocciuto Alpers. — Il rischio di pellegrinaggi al luogo di sepoltura era minimo.

Roberta siede facendo leva con le mani sul muretto del lungofiume, arrotolando le maniche della T-shirt e sollevando gli occhiali a specchio verso il sole. Il cortile del Pergamon si apre davanti a lei, le due ali pronte a schiacciare come una tenaglia i turisti in gruppi organizzati. Estrae

l’Hasselblad dalla borsa e apre il prisma, osservando l’espressione severa di Alpers.

— Ho letto anche il secondo quaderno, generale — dice per cambiare discorso.

— Quale secondo quaderno?

— Quello che lei ha dettato a Kimberley durante l’ipnosi.

— Non ricordo nulla del genere. Non so cosa sia successo quando finalmente la sua amica si è degnata di prestarmi ascolto. Io ho solo cercato di usare la tecnologia del disco volante per comunicare.

Roberta guarda in direzione del ponte di Monbijou, domandandosi se sia questa la strada che deve percorrere Falco uscendo dal suo albergo. Le torna in mente la frase che Kim ha scarabocchiato sul CD dei Radicai Belt la sera del concerto: “Non è un disco, è un toroide”. Solo dopo la lettura del quaderno di Alpers ha un senso.

— E perché non ha trasmesso il suo messaggio direttamente a mio… a Falco Cardini? In fondo, era lui che doveva contattare. Perché ha avuto bisogno di intermediari?

Il sospiro di Alpers suona come l’effetto speciale di un disc-jockey nelle cuffie stereo.

— Non è facile da spiegare. Su questa astronave, gli extra possiedono un calcolatore probabilistico. Una macchina, ma con un processore organico. È possibile sottoporgli delle situazioni anche estremamente complesse, sotto forma di sistemi di pensiero: ad esempio la questione della frode medico-legale sul riconoscimento di Eva Braun. La macchina risponde con ipotesi statistiche di soluzione, o con l’indicazione di collegamenti fra eventi. Una specie di oracolo. Nel mio caso, la risposta era il nome di Falco Cardini.

Roberta rabbrividisce.

— Come può il computer del disco volante sapere cosa succede sulla Terra? Un calcolatore probabilistico deve tenere conto di miliardi di variabili.

— Gli extra ci spiano in continuazione: tutte le trasmissioni radio e rv e le conversazioni via etere. Hanno quantità immense di registrazioni filmate, come se volessero tenere sotto controllo le azioni dell’intera razza umana. Non so che supporto fisico utilizzino per conservare tutto quel materiale. È fastidioso pensare che la mia stessa esistenza è una riproduzione registrata nello stesso modo.

Qualcuno, nella folla di turisti in occhiali scuri e bermuda che calpesta

l’Isola dei Musei, la saluta con la mano: è Dora, l’assistente di produzione di Falco, che si avvicina gettando un mozzicone di sigaretta nell’acqua della Sprea.

— Ehi, che aria rilassata — dice senza stringerle la mano.

Roberta cala le cuffie sulle spalle, chiudendo il prisma dell’Hasselblad.

— Mi spiace per il fastidio che vi ho dato a Magdeburgo, ieri — si scusa con un sorriso ipocrita sulle labbra. Ricorda con piacere la sensazione tattile dei vestiti di Dora ridotti a strisce dal tritadocumenti di Falco.

— Oh, non è nulla. — Dora si stringe nelle spalle. — Se fossimo riusciti a trovare davvero i resti di Hitler sarebbe stato un bello scoop. Peccato che adesso i padroni di casa vogliano denunciarci, non mi sembra corretto.

— Oh-oh — dice Roberta. — Falco lo sa già?

Dora si morsica l’interno delle guance, infilando le mani nelle tasche dei jeans e annuendo.

— Scusa se te lo dico, ma da come ti comporti non sembra che Falco sia il tuo *ex* marito.

Roberta si irrigidisce.

— Questo non dovrebbe preoccuparti. Oppure sì? C’è sempre un sacco di gente che si fa i cazzi miei, a proposito di Falco.

Dora si stringe nelle spalle. — Non prenderla così. Volevo solo dirti che hai un’espressione troppo trasparente quando lo guardi.

— Troppo trasparente? — si infuria Roberta. — Che cazzo è un’espressione troppo trasparente? E cosa trasparirebbe?

Dora alza le mani con le palme in avanti.

— Non ti eccitare così. Volevo solo dirti che non ti merita. Adesso, per esempio, è in compagnia della tua amica.

Roberta sente un brivido alla spina dorsale.

— Quale amica?

— La straniera, quella che è venuta con noi a Magdeburgo. Si chiama Kim, vero?

Roberta salta giù dal muretto incamminandosi verso il ponte.

— Ehi, aspetta! — grida Dora seguendola di qualche passo. — Ferma, non volevo! Mi spiace… Ehi, ma vuoi fermarti? Falco non ti merita, è famoso nell’ambiente perché corre dietro a tutte le sciampiste di Torino.

L’albergo di Falco è appena dall’altra parte della Sprea, nemmeno cento metri dal Pergamon. Roberta quasi rovescia a terra una vecchia azzimata che

cerca di uscire dalla porta dell’hotel.

— *Mr Falco Cardini, bitte* — dice all’impiegato della reception, ma deve ripetere perché l’uomo alza un sopracciglio schizzinoso.

— *Sony, madame, 1 can not disturb the guests* — risponde con un forte accento teutonico.

— *I am his wife* — insiste mostrandogli la carta d’identità, su cui risulta ancora scritto “cgt. Cardini”.

L’impiegato sospira profondamente e controlla l’ora sul grosso orologio cromato accanto alla rastrelliera delle chiavi.

— *Relax* — risponde con una certa soddisfazione rassegnata. — *You wait to 3 o’clock, please.*

Evitando di fare questioni, Roberta siede nell’atrio dell’hotel, servendosi il caffè da una pirofila di vetro a disposizione degli ospiti, accanto a un vassoio di dolci da forno. Tenendo d’occhio l’ascensore, sfoglia i giornali, ma non capisce una parola di tedesco.

Toma a indossare l’auricolare.

— È ancora lì, generale?

— E dove credi che potrei andare? — esplode la voce nella sua testa. — In vacanza sulla luna, magari?

Roberta si domanda come faccia a resistere Kim, che non può nemmeno escludere la voce dall’interno del cervello. Ma il pensiero di Kim nella camera di Falco è così forte da costringerla a serrare la mandibola.

— Perché ha deciso di aiutare gli extra nella loro ricerca? — domanda.

— Io non ho deciso di aiutare nessuno. Mi servo semplicemente della tecnologia del disco volante per i miei scopi.

Roberta rimane interdetta.

— Aveva detto a Kim che aveva un messaggio degli alieni per Falco… Invece agisce di sua iniziativa?

— Ragazza, non so nemmeno da quanto tempo gli extra siano scomparsi, abbandonando questa astronave. Ho scoperto tutto ciò che so grazie a una progressiva fusione della mia coscienza con la memoria del disco volante, visto che adesso lui e io siamo quasi una sola cosa: quando ho portato alla luce l’interesse degli extra per Eva Braun, mi sono domandato se la mia morte non fosse dovuta direttamente alla mia partecipazione agli avvenimenti del maggio ’45. Tu non indagheresti, al mio posto? Cos’ho da perdere? Cos’altro ho da fare, qua dentro?

I clienti dell’albergo vanno e vengono con tranquillità nell’atrio luminoso. Roberta guarda spazientita l’ora.

— Una serie troppo straordinaria di coincidenze, generale — risponde cercando di parlare a bassa voce per evitare che gli ospiti dell’albergo la prendano per pazza. — Lei muore accidentalmente durante un primo contatto con gli alieni, e scopre che nell’astronave in cui l’hanno resuscitata esiste una sterminata documentazione sulla morte di Adolf Hitler e sua moglie, un evento sul quale proprio lei aveva indagato per conto del controspionaggio. Non le sembra sospetto?

— Diciamo che fanno sensazione solo gli eventi sottolineati da concatenazioni di coincidenze. Altrimenti non li noteremmo neppure. E a te non sembra sospetto che i corpi di Hitler e di sua moglie siano stati definitivamente distrutti lo stesso giorno, mese e anno in cui sei nata tu? Scommetto che se potessimo verificare l’ora esatta…

Roberta rabbrividisce involontariamente e cerca argomenti per replicare; ma dall’ascensore esce la figura inconfondibile di Kimberley, in minigonna di denim e T-shirt.

— Devo andare, generale. Passo e chiudo.

Si sfila l’auricolare e scatta dietro Kim con l’Hasselblad in mano, aggirando un debole tentativo del portiere di fermarla con un dito sollevato.

— Ti sei divertita? — domanda in tono duro quando la raggiunge sul marciapiede di autobloccante, in strada.

Kimberley quasi impallidisce nel vederla, ma recupera subito.

— Mi sembra di avere già chiarito che Falco non è più tuo marito.

Roberta avanza di un passo, portandosi appena a qualche centimetro dal viso dell’amica.

— Questo significa che adesso io posso andare a trovare tuo marito Dundee nel suo albergo? Da come ti comporti, si direbbe che non siate più sposati.

Kim stringe i denti per trattenersi, ma invece di reagire ruota sui tacchi e si allontana disperdendosi nella folla che passeggia verso l’Isola dei Musei.

Roberta è tentata di raggiungere Falco in camera, ma si sente osservata e nota Dora immobile davanti all’ingresso dell’hotel. L’assistente di produzione distoglie immediatamente lo sguardo, fingendo di fumare con noncuranza la sigaretta che ha fra le dita, forse sperando che i passanti riescano a coprire la sua presenza.

Roberta si sente avvampare. Solleva l'auricolare all'orecchio, chiamando il suo generale astrale.

— C'è qualcosa di poco chiaro quassù — dice Alpers. — Adesso devo assentarmi per qualche tempo, mi immergo nei banchi memoria dell'astronave. Non cercarmi.

— Aspetti! Cosa intende dire?

— Non so. Mi basta pensare a questo nuovo dato, la distruzione dei resti di Hitler, per intravedere in questa giungla una rete di collegamenti che prima non avevo notato. Difficile da spiegare.

Roberta tiene d'occhio Dora, aspettandosi anche che Falco esca da un momento all'altro dall'hotel.

— Un momento — insiste. — Da quanto tempo ha ripreso coscienza nel disco volante, generale?

— Da un paio di settimane. Adesso però non scocciare, ragazzina, ho una lunga immersione davanti. Mi faccio vivo io.

— Un momento, generale! — Roberta ha gridato, i passanti si voltano.

Non sente più nulla nell'auricolare. Lo abbassa sul collo e raggiunge a lunghi passi Dora.

— Ho bisogno dei permessi della troupe — dice.

L'assistente spegne la sigaretta nel grosso portacenere pieno di sabbia dell'hotel, fingendosi sorpresa di vederla di nuovo.

— In che senso?

— Le autorizzazioni per le riprese dell'Âge d'Or, o per le ricerche documentarie.

— Vuoi farmi finire nei guai?

— Domani tu torni in Italia, i documenti non ti servono più. Scommetto che i permessi non sono nemmeno nominativi.

— Non centra nulla.

Prima che Roberta possa rispondere, Falco esce dalla porta girevole dell'hotel con le mani in tasca. Sobbalza per la sorpresa, ma cerca di riprendersi.

— Falco! — esclama lei con un sorriso volutamente ipocrita. — Che coincidenza. Sei nello stesso albergo di Kimberley? È uscita un attimo prima di te.

La mandibola dell'uomo di contrae.

— Spero che tu non mi stia spiando — risponde gelido.

— E perché dovrei? Basterebbe rivedere le registrazioni di Alpers. Sai che ci sta tenendo d'occhio, dall'orbita?

Falco si infuria davvero.

— Adesso basta! Tu sei pazza. Avresti dovuto continuare le sedute dallo psichiatra. Sei malata, Roberta.

Lei lo osserva sprezzante, mordendosi le labbra, ma lui si allontana nella folla scuotendo il capo. Roberta si domanda se abbia fatto bene ad affrontarlo direttamente, a provocarlo.

Dora ha l'espressione contrita di chi si trattiene dal dire "Te l'avevo detto!" per evitare di infierire. Roberta sta per dirle qualcosa di veramente cattivo, ma la ragazza le mette una mano sulla spalla.

— Forse è meglio che tu veda alcune cose che ho trovato durante le ricerche per il film — dice con voce dolce.

Sorpresa, Roberta si stringe nelle spalle, poi la segue nella sua camera d'albergo.

— Il committente del cortometraggio è la TSI — dice Dora aprendo una grossa borsa dall'intelaiatura rigida. — Di solito, in caso di produzioni televisive per la terza serata, l'Âge d'Or cerca sempre di percorrere la strada del mistero sulla morte di Hitler, salvo riaffermare alla fine la certezza della sua scomparsa, per evitare di passare da ciarlatani. Spesso è il committente stesso a richiedere questa struttura tesi-antitesi-sintesi.

— Per quale ragione? — domanda Roberta, sedendo alla scrivania di laminato della camera d'albergo e sollevando lo schermo del palmare di Dora.

— Perché è quello che lo spettatore vuole vedere. — La ragazza allunga un dito e accende il computer, inserendo un CD-rom nel lettore portatile collegato. — Un documentario su Hitler deve per forza di cose parlare della sua presunta follia, perché lo spettatore deve trovare una giustificazione a quella guerra senza senso. Non puoi dirgli "un blocco sociale conservatore raggiunse il potere e lo conservò con la sistematica e violenta eliminazione di qualsiasi opposizione". Al contrario, devi dirgli che Hitler soffriva di paranoia, che quello sguardo folle che possiamo vedere in alcune foto, il capo proteso in avanti e gli occhi malvagi rivolti in allo, è un linguaggio corporeo estremamente frequente negli stati psicopatologici della schizofrenia.

— Schizofrenia? — domanda Roberta piuttosto scossa.

— Schizofrenia — conferma Dora posando sulla scrivania un grosso

dossier dalla copertina di cartone. — Nel nostro lungometraggio, invece, la presentazione del personaggio Hitler gravita intorno alla sua impotenza sessuale, a partire dal 1943. Hitler si faceva somministrare ossigeno puro due o tre volte al giorno, e assumeva careliazol, caffeina e pervitina. Il suo medico personale, quel cialtrone del dottor Morell, indicato come ciarlatano anche dai suoi colleghi, gli somministrava eucodal ed eupaverina e gli praticava iniezioni di un placebo che conteneva testicoli di toro essiccati e polverizzati, destrosio, estratti di prostata e di vescica seminale.

— Mi viene da vomitare — commenta Roberta a bassa voce, riportando l’attenzione al computer.

Un filmato, evidentemente lanciato dal CD-rom, riempie automaticamente lo schermo del portatile. Di nuovo, come sabato notte quando ha trasformato in striscioline i vestiti di Dora, Roberta si trova a osservare un piano ravvicinato di Falco che si rivolge a un immaginario spettatore guardandolo negli occhi.

“Hitler era convinto che in politica il successo spetti solo a chi sa usare la brutalità: le masse, come le donne, hanno orrore dei deboli. Si sottomettono all’uomo forte, all’uomo che fa paura. La sua idiosincrasia per gli ebrei nasce come reazione alla socialdemocrazia austriaca. Difendendomi dall’ebreo, io combatto per difendere l’opera del Signore, scrisse nel suo *Mein Kampf.* Il materialismo storico, l’antagonismo delle classi sociali come motore della storia, era per lui un’invenzione ebraica: le contrappose la sua verità ariana, razzista, che egli definì idealista, basata sulla naturale disuguaglianza delle razze. La sua azione politica si rivolse a favore della purezza razziale: la missione dello Stato doveva essere quella di creare esseri fatti a immagine di Dio.”

— Un altro aspetto che renderebbe bene in documentario è quello della salute di Adolf Hitler — continua Dora interrompendo l’attenzione di Roberta. — Pochi sanno che soffriva di iperidrosi.

Roberta sfoglia le prime carte nel dossier: sono fotocopie di documenti scritti in tedesco e in russo, spesso con una traduzione in italiano. Ci sono anche copie di radiografie e molte foto in bianco e nero.

— Cos’è l’iperidrosi? — domanda.

— Una malattia organica. Eccessiva sudorazione. Oltretutto Hitler soffriva di un fortissimo meteorismo. Speer aveva orrore del tanfo che emanava dalla sua persona. Dopo la guerra confessò di trattenere spesso il

fiato quando, destate, il Führer rimaneva in maniche di camicia. Il solito dottor Mordi gli aveva prescritto delle pillole contro la flatulenza, ne prendeva anche 30 al giorno, perché non riusciva a trattenere l'espulsione di aria nemmeno durante le cerimonie ufficiali. Tutto materiale interessante per un documentario.

Adesso Falco sullo schermo sembra vestito diversamente: Roberta riesce a vedere nel primo piano il colletto di una polo blu anziché la camicia di prima.

"C'è una differenza tra lo Stato fascista e lo Stato nazista" dice Falco. "Mussolini, socialista rinnegato, copia da Lenin il sistema del partito unico, ma lo Stato fascista ha il proprio fine in sé: uno Stato totalitario. Al contrario, il nazionalsocialismo esprime una *Weltanschauung* nuova, della quale lo Stato è un mezzo, un semplice strumento. A differenza di Mussolini, per Hitler, come d'altronde per Marx e Lenin, lo Stato non è che un apparato."

Roberta estrae alcune foto dalla cartellina. Un gruppo di militari sovietici intorno a un corpo maschile nudo in posizione scomposta su un tavolo, la didascalia a mano sul retro dice: "Identificazione del cadavere di Goebbels". Un'altra foto dalla pessima risoluzione: un soldato con un pesante cappotto osserva un commilitone che scava con una pala in una buca poco profonda, "I sovietici riesumano il cadavere di Hitler". Roberta non riesce a riconoscere Alpers nel militare in piedi accanto alla fossa. Segue una cassa di legno, scoperchiata, dentro la quale si intravede un materiale che sembra tessuto, oppure terra o un insieme di scorie. "La cassa con i resti di Eva Braun" dice la didascalia. Segue la foto di un'altra cassa, i resti di Adolf Hitler, poi immagini in bianco e nero di frammenti di crani umani.

— Questa è la documentazione che ho raccolto da varie fonti qui a Berlino — spiega Dora. — Scusa se mi sono intromessa nei tuoi affari, mi sembra di capire che ti interessa particolarmente Eva Braun.

Roberta annuisce, sollevando con due dita la fotocopia di quello che sembra uno schema dentario.

— Quello è di Hitler — dice Dora. — È uno schizzo postumo, compilato dopo la guerra da un medico americano di nome Sognnaes, professore di ortodonzia medico-legale all'UCLA. Quello che segue è lo schema dentario di Eva Braun.

— È materiale che compare nel cortometraggio?

— Assolutamente no. La TSI non ha gradito bizzarrie per quanto riguarda

Eva Braun. Niente teorie del complotto. Se devo confessartelo, neppure io credo a una sopravvivenza della moglie di Hitler, ma ci sono parecchie ombre nella vicenda dell’autopsia.

Roberta continua a sfogliare il materiale del dossier.

— Puoi dirmi qualcosa?

— Certo. Innanzitutto il corpo attribuito a Eva era quello più distrutto dal fuoco, fra i 13 cadaveri sottoposti a perizia autoptica dai sovietici.

Roberta effettua un rapido calcolo mentale, ricordando le istruzioni radio di Alpers.

— Non erano 11 corpi?

— C'erano anche i due pastori tedeschi di Eva e Hitler. Al corpo di Eva mancava la calotta cranica e buona parte dei seni frontali: rimanevano frammenti dell’occipitale e del temporale e la parte inferiore dello zigomo sinistro. Anche i denti erano quasi distrutti dal fuoco, salvo un ponte in oro trovato libero nella cavità orale. Sulla sinistra del costato c’erano due squarci del diametro di un centimetro, e nel polmone sono state rinvenute sei schegge metalliche, con un versamento di sangue nella pleura. Nel referto autoptico, questo qui che hai fra le mani adesso, i patologi militari sovietici hanno scritto che il corpo emanava un lieve odore di mandorle amare, tipico del cianuro, ma a differenza dei corpi dei bambini Goebbels lo stesso odore non era presente negli organi interni e nel cervello dissezionati. Nella bocca fu trovata una fialetta Zyankali frantumata, in uso fra i gerarchi nazisti per il cianuro.

— Mi confondi — dice Roberta. — Cosa significa? — Niente di particolare. Il chirurgo sovietico, Faust Shkaravskij, disse che malgrado le lesioni riscontrate nel costato, compreso il versamento di sangue che evidentemente doveva essere avvenuto quando la donna era ancora in vita, la morte era dovuta ad avvelenamento da cianuro. Però anche la comparazione della dentatura del cadavere, per quanto danneggiata dal fuoco, con quella di Eva Braun, lascia parecchi dubbi. L’amante di Hitler aveva 26 denti naturali, l’autopsia ne cita soltanto 11, specificando che i denti nella mascella inferiore sinistra erano cariati. Invece il dentista della coppia, Blaschke, dichiarò di non essere mai intervenuto su quei denti, neppure durante l’ultimo controllo nel marzo 1945, anteriore di solo due mesi alla morte. L’identificazione del cadavere si basò sul ponte dentario trovato nella cavità orale, ma l’assistente del dentista dichiarò ai sovietici che erano stati costruiti due ponti identici.

Roberta solleva la testa. — L’assistente del dentista? Si chiamava… Si chiamava…

— Käthe Heusermann.

Roberta ricorda improvvisamente la trascrizione del primo quaderno di Alpers e sospira.

— La Heusermann fu interrogata nel maggio del ’45 dai sovietici incaricati di accertare l’identità di Hitler — continua Dora. — Dichiarò che il dentista Blaschke aveva costruito non una ma due protesi identiche, per tenerne una di riserva: ma non riuscì a impiantare nemmeno la prima perché nel frattempo la guerra raggiunse Berlino.

Roberta si sente nervosa. Si alza e raggiunge la finestra della camera, che si affaccia su una piccola zona verde. Pensa al capitano Alpers in piedi nella stanza delle autopsie, nell’ospedale militare, con blocchi di ghiaccio sotto i tavoli e lungo le pareti. Si domanda se in questo momento stia ascoltando la loro conversazione dalla macchina fotografica nella borsa sul letto.

— Mi sembra strano che i sovietici non abbiano tenuto conto di questi elementi — dice.

— Le indagini della commissione ufficiale erano soprattutto concentrate sul cadavere di Hitler. Nel bunker trovarono una scatola contenente due protesi dentarie. Sia Käthe Heusermann sia l’altro assistente del dentista riconobbero il ponte di Hitler e quello di Eva Braun: la donna disse che comunque quello di Eva non era stato impiantato. Inoltre il referto autoptico dice che i denti finti sulla protesi ritrovata nella cavità orale del cadavere erano ancora bianchi, quasi inattaccati dal fuoco.

Roberta rabbrividisce.

— Cosa significa tutto questo?

Dora si stringe nelle spalle.

— Nulla di particolare. Però a un certo punto, con Falco abbiamo pensato di costruire un’ipotesi cinematografica inventando il classico mistero, la teoria del complotto che va tanto nella letteratura postmoderna. Le ss preparano la fuga in incognito di Hitler e della sua amante, montando una frode medico-legale ai danni dei sovietici. Vengono fatte due copie delle protesi dentarie, che in quel tempo erano il principale elemento di riconoscimento autoptico. Poi la salute di Adolf Hitler peggiora. L’Armata Rossa si avvicina alla capitale, ma lui rifiuta di fuggire, probabilmente non ne sarebbe in grado. Eva Braun invece non se la sente di morire, accetta l’offerta

delle ss. Il 30 aprile si chiudono nella loro stanza comune, nello squallido bunker della cancelleria, ma solo Hitler si toglie la vita. Il suo cameriere personale, Linge, trasporta a braccia il cadavere di una donna avvolto in una coperta dalla quale sporgono i piedi e il vestito blu di Eva. La combustione nel cortile della Cancelleria dura alcune ore.

— E chi era la donna?

— Se avessimo seguito la teoria del complotto, il corpo cremato nel cortile del bunker poteva essere di una qualsiasi cittadina di Berlino dell'età giusta, morta durante un bombardamento a causa delle sei schegge metalliche ritrovate nei polmoni. La stazione della metropolitana lì vicino doveva essere piena di civili uccisi durante i bombardamenti dell'artiglieria sovietica. Dopo la combustione dei corpi e prima del seppellimento provvisorio, qualcuno si preoccupa di cacciare in bocca al cadavere la protesi di Eva Braun mai impiantata. Forse pensa erroneamente che la combustione l'avrebbe danneggiata, impedendo l'identificazione: così facendo invece i denti rimangono bianchi.

Roberta si stringe nelle braccia, pensierosa.

— Tu ci credi veramente, a questa versione?

Dora sorride.

— Per la verità non ci credo, ma il mio mestiere è trovare elementi inspiegabili. Vuoi vedere il materiale che avevamo preparato per la teoria del complotto?

Roberta annuisce, Dora si limita a cercare un file sul CD-rom di Ermanno che continua a parlare dallo schermo del portatile, finché la sua immagine viene improvvisamente sostituita da quella della stessa Dora in un piano americano, sullo sfondo di un cantiere edilizio situato a poca distanza da un'arteria trafficata.

"Ci troviamo poco distante dalla Leipziger Platz" dice alzando la voce contro il rumore del traffico. "Qui fino all'89 era terra di nessuno, il Muro passava lì a pochi metri. Ma prima della guerra c'era la nuova Cancelleria progettata da Albert Speer, e dove adesso sorge questo cantiere per Berlino capitale c'era il bunker di Hitler."

— Avete tagliato questo materiale dall'edizione finale? — domanda Roberta.

— È un promemoria a nostro uso e consumo, nel caso avessimo voluto includere del materiale sul complotto.

“Dopo il suicidio, il cadavere della presunta Eva Braun fu portato a braccia fuori dal bunker e fino in cortile da Martin Bormann e da Heinz Linge, cameriere personale di Hitler. Qui fu bruciato sommariamente. Tuttavia, durante i primi interrogatori a Mosca nel 1946, Linge dichiarò di aver preparato solo *una* coperta di lana quando Hitler e la moglie si chiusero nella stanza. Perché, visto che i corpi erano due? Forse l’altro cadavere che fu portato fuori a braccia era già avvolto in una coperta *prima* del suicidio di Hitler?”

Roberta osserva attentamente la registrazione, ed è grata a Dora per quello che sta facendo, ma le viene spontaneo domandarsi come possa tollerare la relazione di Falco con Kim.

“Durante la dissezione del cadavere di Eva Braun nell’ospedale da campo sovietico, i patologi russi non riscontrarono negli organi interni (cervello, polmoni e intestini) il classico odore di mandorle amare rivelatore del cianuro. Trovarono però schegge metalliche e un versamento di sangue in un polmone, possibile solo se la donna era ancora in vita al momento del ferimento. È pensabile che si sia prima suicidata e poi sia stata ferita a morte da schegge di granata? Nella cavità orale del cadavere fu trovata una protesi dentaria che il suo ortodonzista riconobbe per quella di Eva Braun, ma dichiarò di non averla mai impiantata perché ne era mancato il tempo a causa dell’evoluzione degli eventi militari.”

Adesso l’immagine cambia, Dora è seduta per terra contro quello che sembra un muro imbiancato a calce.

“Poco dopo la fine della guerra Stalin, in uno dei suoi tipici attacchi di paranoia, era convinto che Hitler fosse ancora vivo, espatriato dopo essere riuscito a eludere il riconoscimento del cadavere mediante una frode medico-legale. Pertanto avviò una nuova inchiesta denominata Operazione Mito, affidata all’NKVD, il servizio segreto interno. Avvalendosi di una perizia fatta dal medico Semenovskij il quale aveva escluso l’avvelenamento da cianuro certificato dallo Smerch durante l’autopsia, I’nkvd cercò di screditare il riconoscimento effettuato dal servizio segreto militare. L’nkvd effettuò una nuova ricognizione nel bunker, una ricostruzione che richiese la presenza di Linge e degli altri attendenti di Hitler prigionieri in Unione Sovietica. Furono riscontrate tracce di sangue sul divano dove Hitler e Eva si sarebbero suicidati, e sul letto della camera del Füuhrer, appena oltre la porta. Nel 1993 furono ritrovati negli archivi moscoviti un frammento di cranio attribuito a

Hitler e sei grandi documenti in-folio contenenti un rapporto dal quale risulta che le tracce di sangue non appartenevano a nessuno dei due cadaveri sottoposti ad autopsia.

"L'NKVD squarciò il rivestimento di velluto dal divano del suicidio, levando la stoffa e certificando un lento gocciolamento di sangue dovuto a un taglio nelle vene ai polsi piuttosto che a un colpo di pistola sparato alla tempia; nella camera da letto di Hitler, accanto al divano, fu trovata un'altra macchia di sangue di 22 cm sul materasso e sul telaio. La quantità di materiale ematico fuoriuscito non poteva avere provocato la morte, e oltretutto non apparteneva al gruppo sanguigno di Hitler né a quello della donna sepolta con lui e sottoposta ad autopsia. L'NKVD ipotizzò che, colta da una crisi di nervi, Eva Braun avesse cercato di attrarre l'attenzione con un tentativo di suicidio sul divano; soccorsa in tempo, sarebbe stata portata sul letto del Fiihrer, dove sarebbe colato altro sangue. Ma quello stesso giorno, invece di togliersi davvero la vita insieme al marito, Eva accettò l'offerta delle ss e la fuga, sostituita dal cadavere di una sconosciuta morta per lesioni al polmone. Tuttavia il servizio segreto interno non compilò un rapporto per Stalin in questi termini, giudicati difficili da sostenere, e alla fine avallò il lavoro dello Smerch. Stalin, ancora diffidente, fece trasferire ad altri incarichi molti di coloro che si erano occupati dell'identificazione dei criminali di guerra nazisti."

"Come Alpers trasferito all'aeronautica" pensa Roberta.

Il filmato sembra finito.

— Peccato che abbiate deciso di non usare questo materiale — dice.

Dora si stringe nelle spalle.

— Chissà, magari interesserà a qualche altra TV.

Roberta prende dalla cartellina la fotocopia dello schema dentario di Eva Braun.

— Pensi che posso farne una copia? — domanda.

— Naturalmente — risponde Dora, e poi, come attraversata dall'ombra di un pensiero improvviso, fruga nella borsa a tracolla e ne estrae una busta che le allunga. — Prima mi hai chiesto di darti la lettera di presentazione dell'Âge d'Or — aggiunge con simpatia. — Hai ragione, io domani torno a casa: non mi serve più. Puoi usarla per le tue indagini.

— Ma tu sei italiano? — domanda Roberta quando finalmente l'archivista li raggiunge dopo un'attesa di mezz'ora nella biblioteca del

dipartimento di Medicina. — Il nome che ci ha dato *Herr Professor* è italiano. Angelo.

— *Nein* — risponde recisamente il ragazzo, magro e alto con due occhiali dalla montatura a goccia. — *Ich bin ein* barese.

Quindi sghignazza alla battuta battendosi le mani sui jeans. Il nonno scocca un'occhiata di accusa, è come se dicesse a Roberta: "Tutti i dementi dell'emisfero vengono da te, sei una calamita per deficienti".

— Il mio nome è Angelo — termina il ragazzo asciugandosi gli occhi e tendendo la mano. — Sono un vedovo del muro. Volete seguirmi?

Mentre gli tengono dietro a passo rapido, lungo un corridoio in leggera salita pavimentato in quadrotti di gomma, Ermanno, che ha accettato piuttosto controvoglia di seguire Roberta nelle sue indagini, le parla piano all'orecchio.

— Cosa diavolo è un vedovo del muro?

Lei si stringe nelle spalle.

Incrociano gruppi di studenti con fasci di dispense nelle mani, diretti a qualche aula di lezione. Il nonno fa cenno alla loro guida di rallentare, stenta a tenere il passo. Finalmente raggiungono un ascensore dalla porta di metallo, con le pareti interne quasi foderate di scritte a pennarello indelebile, fiorite di arabeschi di croci uncinate.

— Non capita spesso che degli italiani vengano all'università di Berlino Est — dice Angelo. — Nessuno si interessa più di quello che accadeva prima dell'89, specialmente all'estero.

— E tu come ci sei arrivato?

— Sono un vedovo del muro — risponde piccato il ragazzo, come se fosse ovvio.

Lo seguono in un corridoio di uffici dove mandrie di studenti sono in fila per colloquiare con qualche professore, fino a una porta tagliafuoco. Entrano in un vasto archivio con brutti armadi di ferro su tutte le pareti.

— Ho bisogno di una fotocopia dei vostri documenti di autorizzazione — dice Angelo. — Adesso ditemi di cos'avete bisogno, esattamente. *Herr Professor* ha fatto confusione, quando gli avete telefonato. Per fortuna ci sono io.

— Per fortuna — conferma il nonno a bassa voce.

Roberta estrae dalla borsa le credenziali ricevute da Dora e gliele consegna.

— Cerchiamo radiografie. Panoramiche dentarie. Schemi di dentature. Tutto ciò che è disponibile nell'archivio della facoltà.

Il ragazzo allarga le braccia.

— Tutto qui dentro — dice soddisfatto. — Non proprio tutto, diciamo i nove decimi degli archivi ambulatoriali anteriori all'89. Cosa diavolo se ne fa la TV italiana della storia dentaria nella DDR?

— E com'è possibile che si trovi riunito in un solo luogo tutto questo materiale? — borbotta il nonno.

— Potrebbe accadere solo in un paese del socialismo reale — risponde il ragazzo. — Tutto è rimasto proprietà del servizio sanitario nazionale. A mano a mano che gli ortodonzisti cessavano l'attività, gli archivi venivano trasferiti qui all'università.

Ermanno apre un cassetto con un dito a uncino, artigliando con le unghie le copertine di cartoncino.

— E adesso è tutto catalogato qui? La storia di tutti i denti della popolazione dell'intera DDR?

Angelo incrocia le braccia e annuisce soddisfatto.

— Una miniera — ammette. — Mi sembra un peccato che nessuno ne abbia approfittato fino ad ora. Ma adesso siete arrivati voi: la ruota sta girando. Presto qualcuno scriverà un libro sulla storia dei dentisti nella Germania Est. Affascinante, vero?

— Affascinante — conferma di nuovo nonno Cris mentre apre a caso qualche cassetto, facendolo scivolare sulle rotelline.

Ermanno si avvicina a Roberta con le mani in tasca.

— Anche se hai avuto la colossale fortuna di trovare questo materiale tutto insieme, una fortuna che ancora non mi spiego, non riuscirai a trovare nulla.

— Grazie per l'ottimismo — risponde lei a denti stretti. — Mi sento sollevata, decisamente.

— Primo: ammettendo anche che Eva Braun sia sopravvissuta, non è assolutamente detto che sia rimasta in Germania: la maggior parte dei nazisti ricercati sono fuggiti in America latina. Secondo: se fosse rimasta in Germania, non avrebbe certo scelto la DDR. Terzo: se ci fosse una probabilità che sia rimasta all'Est, nella Germania *comunista,* ricorda, non hai la minima possibilità di scoprire la sua identità. Non vorrai passare in rassegna tutte le cartelle mediche di questo archivio?

— Se ho bisogno di qualcuno che mi tiri su il morale, mi rivolgerò senz'altro a te — lo liquida Roberta.

Angelo sta mostrando al nonno un modulo su carta, uno schema dentario standard, probabilmente da riempire con una matita nei punti delle otturazioni o delle protesi. Apre anche lei qualche cassetto, notando la sequenza ordinata di pratiche in rigoroso ordine alfabetico.

— Intendete svolgere una ricerca sistematica? — domanda l'archivista raggiungendola con le mani in tasca, e poi a voce più bassa: — Senti, ma quel tipo con la faccia incazzata è il tuo ragazzo?

Roberta lo incenerisce con un'occhiata.

— Non credo che siano fatti tuoi. Ad ogni modo, meglio la sua faccia incazzata che la tua.

Angelo solleva le mani.

— Ah, nessun problema, sono già rimasto scottato una volta. Sono un vedovo del muro.

Si allontana prima che Roberta carichi tutto il peso sul tacco per pestargli un alluce. Il nonno apre e chiude a caso i cassetti, Ermanno comincia a mostrare segni di impazienza.

— State cercando qualcosa in particolare? — domanda Angelo, girando al largo da Roberta. — Volete cominciare ad analizzare una località specifica? Oppure preferite un anno intero? Non so l'argomento della vostra ricerca. Avete preferenze per un nome in particolare?

— Braun — si lascia sfuggire nonno Cris, forse senza pensare.

Roberta si sente gelare. È come se perdesse tutti insieme in un istante centomila capelli.

— Braun — commenta Angelo. — Bella scelta, un cognome piuttosto comune. Braun.

Apre un cassetto, invitando il nonno a scartabellare.

Roberta estrae a caso alcune cartelle mediche da un altro cassetto qualunque, gettando un'occhiata agli schemi dentari. Non prova neppure ad alzare in controluce le radiografie panoramiche, non capirebbe nulla. Ermanno si affaccia alla finestra, scoraggiato.

Roberta fa un cenno ad Angelo, che si avvicina con prudenza.

— Scusa, ma che diavolo è un vedovo del muro?

Il ragazzo ruota gli occhi.

— Oh, ma perché in Europa dimenticate così facilmente quello che

succede in Germania? Ero arrivato a Berlino nell'87 per trovare lavoro; ho conosciuto per caso durante una festa universitaria a Est una ragazza della DDR, la più bella ragazza che abbia mai visto in vita mia. Prendiamo a frequentarci, in breve decidiamo di sposarci perché era l'unico modo di stare insieme dalle due parti del muro. Due settimane prima del matrimonio, la DDR crolla, la gente scende in strada e butta giù il muro a martellate. Non l'ho mai più rivista, ha fatto perdere completamente le sue tracce. Io l'amavo, lei voleva solo un metodo per emigrare all'ovest. Sono un vedovo del muro.

La voce di Angelo è come un ronzio nelle orecchie.

Roberta solleva la cuffia dell'Hasselblad, ma non c'è cenno di vita da Alpers.

All'improvviso il nonno tossisce violentemente, Angelo fa un balzo indietro.

— Che succede? — domanda Roberta raggiungendolo.

Nonno Cris ha in mano una cartella. Contiene alcune panoramiche e schemi compilati a matita sul solito modello prestampato.

— È lei — dice il nonno con il volto congestionato.

In un attimo, Ermanno è da loro. Angelo si gratta la testa. Roberta controlla il nome sulla cartellina: BRAUN, LENI.

— Non è possibile — sbotta Ermanno. — Non è logico. Non può aver continuato a vivere nello stesso paese e con lo stesso cognome.

— La copertura perfetta — commenta Roberta con mani tremanti. Sente un brivido alla spina dorsale. — *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe.

— Si può sapere cosa succede? — domanda Angelo.

Roberta controlla di nuovo il nome sulla cartella:

BRAUN, LENI - SASSNITZ (RÜGEN).

— Succede che la nostra ricerca è terminata, e con esito positivo — risponde rivolta a se stessa, pensando alla teoria di Alpers sulle coincidenze. — E una volta ancora, non capisco come possa essere stato così facile.

10

Piove lungo l'intero tragitto verso nord, attraverso le alture del Brandeburgo e la regione lacustre del Mecklemburgo. Nonno Cris sonnecchia sul sedile

posteriore, con la cintura di sicurezza allacciata; Ermanno ascolta alla radio una specie di orribile pop tedesco che sembra composto dai più cazzuti nipotini di Nina Hagen; Roberta guida con calma, mentre la malinconia del paesaggio piatto le inzuppa le ossa in una composizione quasi monocromatica. Davanti a loro, la strada statale termina sulla costa del Baltico: la vecchia colonia svedese di Stralsunda, i fiordi, l'isola di Rügen, Peenemünde, alte dune di sabbia bianca trattenute da reti di radici, il cielo nero di nuvole, le raffiche di vento.

La strada sembra non avere mai fine, la costa si incurva verso nord, si frastaglia, si interrompe e dopo un ponte stradale riprende sotto forma di isola, come se l'Europa si rifiutasse di gettarsi nel mare.

— A cosa stai pensando? — domanda finalmente Ermanno.

Roberta tiene d'occhio la mezzeria attraverso la monotonia dei tergicristalli.

— Sei finalmente persuaso che non mi sto inventando tutto? — risponde, ma in realtà sta pensando a Falco che a quest'ora si starà imbarcando all'aeroporto di Tempelhof insieme a Dora e all'équipe.

— Non puoi domandarmi di credere a questa cosa — risponde Ermanno.

Roberta si morde le labbra.

— Se solo quel bastardo del generale si facesse sentire e vedere anche da qualcun altro, oltre che dalla sottoscritta e da Kim…

Rallentano attraversando i centri abitati; fermi ai semafori, lasciano vagare lo sguardo sulle facciate delle alte case borghesi: torri gotiche, maschi di mattoni rossi, municipi di pietra, edifici cinquecenteschi delle gilde mercantili, la Lega Anseatica. Queste città salutavano con vento di gonfaloni la partenza dei cavalieri teutonici alla colonizzazione dell'Oriente slavo, e secoli più tardi le unità meccanizzate della Wehrmacht pronte per l'operazione Barbarossa, la colonizzazione dell'Oriente russo.

— Non posso ancora credere che tu sia riuscita a trovare così facilmente le tracce che cercavi — prosegue Ermanno. — Anzi, devo dirti che ho paura che resterai delusa. Come puoi pensare davvero che la donna che ha sposato Adolf Hitler, aiutata nella fuga da una congiura di ss, sia rimasta a vivere nella Germania Est, sotto il naso dei comunisti e cambiando solo il nome di battesimo? A giudicare dal modo in cui hanno liquidato in profondità le radici del nazismo, qui all'Est, non si sarebbero lasciati sfuggire una preda così preziosa.

—Te l’ho già spiegato stamattina — sospira lei. — Non hai letto Edgar Allan Poe, *La lettera rubatagli* prefetto di Parigi incarica Auguste Dupin di recuperare una lettera compromettente sottratta per ricatto alla regina da un suo ministro. La polizia ha già messo a soqquadro l’abitazione del colpevole senza trovarne traccia. Dupin accetta il caso, va a casa del ricattatore e nel giro di pochi minuti trova la lettera incriminata, in bella vista nello studio, lasciando il prefetto di stucco. La polizia, che non poteva essere messa al corrente del contenuto della lettera, aveva una descrizione sommaria del documento, ma il ministro aveva rovesciato la busta cambiando il colore del sigillo e lasciandola con apparente noncuranza in cima al portacarte. Nessun poliziotto alla ricerca di una lettera preziosissima aveva dato importanza a quella carta così accessibile.

Ermanno scuote il capo.

— Allora Eva Braun aveva letto Poe?

— Non lei, ma chi ha ordito questa frode probabilmente sì. La Germania era in ginocchio, distrutta, occupata. Pochi tedeschi sapevano dell’esistenza di una donna al fianco del Führer, quasi nessuno ne conosceva il nome. Se la truffa fosse stata smascherata, i sovietici non avrebbero certo dato la caccia a una donna che vive a portata di mano nel Mecklemburgo, con lo stesso cognome dell’amante di Hitler.

Superata Stralsunda, attraversano il ponte che unisce alla terraferma la grossa isola di Rügen, il lembo settentrionale della Germania.

— Siamo sicuri che l’analisi della radiografia panoramica sia corretta? — domanda Ermanno con spirito polemico.

— Sicurissimi — interviene il nonno ancora a occhi chiusi. — Le copie dei documenti che ti ha dato la segretaria di Falco riportano descrizioni dettagliate della dentatura di Eva Braun, ricavate dalle testimonianze delle indagini seguite alla fine della guerra.

— E sulla base degli schemi di Dora, tu hai riconosciuto la radiografia?

— La dentatura di Eva Braun non aveva particolari interventi, anzi risulta piuttosto incomprensibile che i patologi sovietici abbiano trovato un ponte di oro e polopont in bocca al cadavere carbonizzato. Però il dottor Blaschke, il suo dentista, ha confermato di averlo preparato di persona. Nella cartella medica che abbiamo trovato all’università ci sono alcune radiografie attribuite a questa Leni Braun, che coprono un periodo di diversi anni, e schemi dentari colorati a matita: il più vecchio è quasi identico allo schema di

Sognnaes, quello che Dora ha consegnato a Roberta in fotocopia. Gli schemi più recenti nell’archivio universitario portano naturalmente i segni di interventi successivi.

Ermanno fa un gesto di insofferenza.

— Com’è possibile? Tu stesso hai detto che Eva Braun non aveva bisogno di interventi dentistici, eppure il suo medico le aveva preparato un ponte. Le due cose sono in contrasto: evidentemente non sappiamo nulla di sicuro sulla sua situazione dentaria. Inoltre, se nel momento in cui sarebbe sfuggita alla morte non aveva interventi riconoscibili, come hai fatto a identificare la sua dentatura nella cartella clinica?

— Mancano due molari a sinistra nella mandibola e uno a destra. Mancano due molari a destra nella maxilla e uno a sinistra. Anche le otturazioni combaciano.

Ermanno si volta a guardare il nonno da sopra il poggiatesta del sedile.

— Adesso le dai ragione anche tu? — dice. — Adesso credi alle sue fantasie? Non capisci che così le fai ancora più male? Deve tornare dal…

— Hai la coscienza sporca — interviene duramente Roberta. — Chi mi ha fatto male più di tutti, con il tuo atteggiamento paternalistico, sei proprio tu.

Qualcosa si accende negli occhi di Ermanno, che però stringe i denti come se contasse sottovoce per calmarsi.

— La verità è che tu dimostri una profonda incapacità di provare sentimenti —dice tornando a controllare la strada sotto la pioggia.

L’impiegata al pianoterra degli uffici nel municipio di Sassnitz ha un’espressione dura e ostile.

— *Trotz alles, was 1989 passiert ist, gelten doch noch Gesetzte in diesem Land* — replica stizzita.

— Cosa dice? — domanda Roberta.

— Immagino che abbiano delle leggi sulla privacy anche qui — risponde il nonno.

Roberta picchia il pugno sul bancone dell’ufficio.

— Non possiamo fermarci adesso — dice con voce leggermente alterata. — Cerca di convincere questa strega.

L’impiegata la incenerisce con un’occhiata.

— *Machen Sie das nur noch einmal und ich lasse Sie alle aus der Stadt ausweisen.*

Ermanno esce dall’ufficio, scoraggiato anche se Roberta potrebbe interpretare la sua espressione come sollievo.

— Non è possibile — ripete Roberta scuotendo il capo. — Per una coincidenza incredibile abbiamo scoperto la sua identità, avevamo una possibilità su un milione, e adesso questa stronza non vuole darci l’indirizzo di Leni Brami.

A queste parole l’impiegata spalanca occhi e bocca, poi solleva le mani e scoppia in una risata incontenibile.

— Che diavolo succede? — domanda Roberta al nonno.

— *Hans, Sie wollen Leni Brauns Adresse* — grida l’impiegata raggiungendo a lunghi passi la porta in fondo all’ufficio. — *Hätten Sie das nur sofort gesagt, dann hätte ich Ihnen ja gar keine Schwierigkeiten gemacht. Leni Brauns Adresse! Jeder in Sassnitz weiss Leni Brauns Adresse.*

— Sta nominando Leni Braun — dice Roberta all’orecchio del nonno, cercando di afferrare qualcosa fra le parole della donna.

Arriva un altro impiegato dal retro dell’ufficio.

— *Do you speak English*? — domanda con un sorriso divertito. — *Everybody in Sassnitz knows Leni Braun’s address, of course. If you follow the road you will step into Leni Braun’s Museum.*

— Un museo? — dice Roberta, ma gli impiegati si limitano a sghignazzare rifiutandosi di spiegare.

Inutile cercare di ottenere altre informazioni. Ritornano in auto, e seguendo le indicazioni raggiungono una casa a schiera, non lontano dal municipio, simile a molte altre in questa città di mare, tranne per lo striscione di stoffa gialla legato alle finestre.

— Oh no, non è possibile… — geme il nonno quando legge.

— Cosa c’è scritto? — domanda Roberta.

— C’è scritto “Museo Leni Braun dei Contatti Ravvicinati con Entità non-Terrestri”, ecco cosa c’è scritto.

— *Das Museum ist noch nicht eröffnet worden!* — grida una voce maschile attraverso la finestra aperta, poi un uomo enorme con occhiali spessi come telescopi si affaccia sulla strada dove Roberta ha parcheggiato. — *Falls Sie das Leni-Braun-Museum suchen, wird es erst am Montag öffnen. Wir haben Probleme mit den Genehmigungen gehabt.*

— Domandagli dov’è Leni Braun — dice Roberta prima che il nonno riesca ad aprire bocca.

L’uomo si sporge dalla finestra appoggiandosi al davanzale e torce il collo per vedere la targa dell’auto.

— Ah, italiani! — esclama. — Epperché nom me l’avete detto prima? Sono stato in Italia, due anni, pum pum, Linea Gotica.

Nonno Cris lancia un’occhiata a Roberta come se volesse comunicarle qualcosa.

— Vorremmo parlare con la signora Leni Braun, se è possibile — dice.

Il vecchio li guarda uno per uno, poi scompare nella finestra. Dopo un attimo, la porta della casa si spalanca.

— Oh, non è possibile, purtroppo. Ma chi siete voi? Conoscete qualche modo per mettere in contatto con Leni? Vi manda qualcuno? Avete contatti con gli extra?

Roberta allunga le mani come per tappare una falla nel torrente verbale dell’uomo.

— Abbiamo bisogno della signora Braun in persona. Una questione riservata. Non la conosciamo, però siamo venuti appositamente per incontrarla.

Il vecchio si gratta la testa.

— Oh, ma Leni è morta quasi 15 anni fa. Come potere non sapere? Credevo siete suoi fans.

Roberta si sente cadere le braccia.

—Cosa ti aspettavi?—dice Ermanno sottovoce.—Per essere ancora viva avrebbe dovuto avere cento anni.

— Non pensavo Leni famosa anche in Italia. Forse devo aumentare prezzo di biglietto di ingresso.

— Ma lei chi sarebbe? — domanda il nonno.

— Sarebbe custode di sua memoria — dice l’uomo portandosi la mano sul cuore, come se si trovasse ancora in una delle casematte della Linea Gotica, sotto il tiro l’artiglieria alleata. — Io conosciuto Leni Braun in 1980, poco prima che lei moriva, anni dopo ultimo contatto con extra. Da quel momento ho diventato suo seguace più fedele. Adesso ho trasferito ad abitare qui da Rostock per ricordare sua memoria per sempre. Io ho lavorato anni per preparare museo che apre lunedì. Venite a inaugurazione?

Il nonno allunga un dito verso la porta alle spalle dell’uomo.

— È possibile vedere il museo? — domanda.

Il tedesco rimane per qualche attimo interdetto, come se la richiesta

sconvolgesse qualche immutabile ordine superiore, poi si stringe nelle spalle.

— È possibile, ma siete dei veri privilegiati.

La casa ha un sentore di umidità e polvere. I mobili sono di legno antico, di un gusto quasi alpino. Le pareti sono ricoperte da centinaia di disegni incorniciati, tutti catalogati con una firma e l’indirizzo del mittente in basso a destra: mostrano gli improbabili prodotti di una esobiologia aliena. Esseri simili all’E.T. di Spielberg, altri uguali a calamari con occhi intelligenti, mostri con quattro braccia e il viso saggio e buono, altri simili a razze marine, oppure orsacchiotti, o robot.

— Tutti i disegni sono inviati da fans di Leni — spiega orgoglioso l’uomo. — Un tempo questo era proibito, comunisti non potevano sopportare storie di extraterrestri, noi dovevamo tenere tutto nascosto. Adesso, *ta-daaa* Museo! La vendetta di extra!

— Perché non ci racconta qualcosa di Leni Braun? — dice il nonno. — Lei non era di Sassnitz, vero?

Il tedesco scuote la testa.

— Lei è nata a Berlino, ha arrivato qui solo dopo la guerra. Nessuno poteva vivere più a Berlino, difficile trovare da mangiare. Sette milioni e mezzo di abitanti nel 1940, solo un milione nel 1945. Leni mi ha raccontato che poteva emigrare in Argentina come chiedevano suoi amici, biglietto di nave era già pronto. In Argentina ci sono paesaggi come Alpi tedesche: laghetti, case a punta, Bariloche. Ma il giorno prima di partire per Amburgo e imbarcare, sono arrivati gli extra.

Quando ha sentito la parola Argentina, Roberta ha trattenuto il fiato. Adesso allunga una mano verso la foto di una signora anziana, dai capelli completamente bianchi.

— Non c’è una sua foto da giovane? — domanda.

Il tedesco apre un cassetto, sfogliando delle carte.

— I extra hanno visitato Leni molte volte per 25 anni. Portavano messaggio di amore. Leni voleva diffondere il loro messaggio, bellissimo. Ha scritto tante pagine sui suoi incontri con i dolcissimi, ma non poteva pubblicare, vietato.

Mentre parla allunga a Roberta una foto. Una donna scialba sui trent’anni, non brutta ma dall’aria rigida, in un vestito di stoffa anni Quaranta. Tutte le foto che ha visto di Eva Braun sembravano scattate a persone diverse. È come se quella donna fosse un camaleonte, lo Zelig di Woody Alien.

Il tedesco posa sul tavolo di noce un pacco di pubblicazioni che sembrano battute a macchina, riviste simili a fanzine con polverosi disegni sulle copertine ripiegale. Alcune sembrano addirittura tirate in ciclostile.

— Comunisti molto molto ostili a Leni quando parlava di extraterrestri, forse perché nello spazio non c'è lotta di classe. Leni costretta a scrivere *samizdat* battuti a macchina. Questi circolano in tutta DDR, lei diventa famosa per il popolo. Tanti dicono di avere fatto esperienza con extra, ma mentono tutti: per questo si aggrappano a Leni Braun. Lei unica autentico contatto dei dolcissimi.

— Cosa significa *samizdat*? — domanda Roberta.

— Una via di mezzo fra tazebao e fanzine — risponde il nonno sfogliando la prima delle pubblicazioni. — È una parola russa.

— Ci sono ancora copie disponibili — dice il tedesco. — Naturalmente sono copie originali. 40 marchi una copia.

Il nonno sta leggendo con attenzione uno dei *samizdat.*

— Bene — dice. — Ermanno, prestami 40 marchi. Ermanno rimane a bocca aperta, ma lo sguardo di Roberta non ammette obiezioni. Il ragazzo estrae il portafoglio e comincia a contare rabbiosamente i biglietti di banca.

ESSI CI GUARDANO DALLE STELLE

Per raccontare la mia esperienza, per raccontare quei meravigliosi e terribili 25 anni passati in contatto con persone dolci e care (perché non posso fare a meno di pensare ad Essi altrimenti che a "persone", persone come voi e io) che tramite la sottoscritta vostra umile servitrice Leni Braun avete imparato a conoscere con il nome di "extra" o di "dolcissimi", sarebbe forse superfluo parlare di me stessa: ma se esiste anche solo una remota possibilità che Essi siano venuti da me, se non proprio grazie a qualità legate alla mia persona, almeno per qualche ragione connessa al mio passato di parziale amnesia, allora è mio dovere di semplice intermediaria informarvi dei fatti, così come si sono svolti in realtà.

Per risalire al momento del mio primo contatto, devo purtroppo ritornare non già a quell'indimenticabile momento scolpito per sempre in me, al disco volante nascosto nel buio del magazzino di periferia che tutti avete imparato a conoscere dalle mie parole, bensì all'anno successivo: perché per i 18 lunghi mesi dopo la loro prima venuta, nel fosco autunno del '44, io non ho serbato

memoria dell’accaduto. E ancora oggi, a distanza di un terzo di secolo, per quanto io mi sforzi non riesco a riportare a galla che parziali frammenti di memoria riguardo quegli avvenimenti sui quali Essi stessi mi hanno illuminata durante il nostro secondo, dolcissimo incontro.

Era il momento più difficile della nostra storia in quanto nazione. Non so come (o almeno, non me lo spiegavo completamente allora, perché la venuta degli extra mi avrebbe fatto capire che la loro benevola mano protettrice era già distesa da mesi sulla mia indegna persona), ero riuscita a sopravvivere alla bufera della guerra, in una capitale distrutta dai disumani bombardamenti degli americani e degli inglesi, poi dai feroci combattimenti dell’aprile.

Non avevo, per la verità, un altro posto dove vivere fuori Berlino. La vostra povera Leni Braun era uscita dai giorni di battaglia con un grave trauma che le aveva portato via buona parte della memoria. Non ricordo dunque nulla del mese di aprile: mi accorsi di esistere in qualche giorno imprecisato di maggio, in un letto nel corridoio di un ospedale. Non ero ferita, ma come traumatizzata da qualche atto di violenza inaudita che ancora oggi è sepolto, fortunatamente, in profondità dentro di me. Con il benevolo controllo dei dolcissimi extra, che di sicuro mi tengono ancora sotto la loro protezione celeste malgrado abbiano scelto di lasciare (forse definitivamente) questo pianeta di fango, sono certa che quella ferita non tornerà mai in superficie.

A Berlino non c’era più nulla da mangiare, non c’era più lavoro, gli ospedali erano pieni di gente che moriva come mosche per le ferite della battaglia. Fui dimessa presto, quasi buttata in mezzo alla strada per fare posto ai feriti che continuavano ad affluire anche dopo la cessazione delle ostilità. Avevo appena coscienza della mia identità; tornai sul luogo dove ricordavo la mia casa, ma trovai solo macerie. Gli uffici in cui avevo lavorato come dattilografa erano diventati una voragine ancora tiepida per l’incendio, come la maggior parte della città.

Mi sentivo così sola e disorientata da non riuscire a rintracciare nella memoria nomi e volti di parenti, amici, conoscenti. Continuai in quello stato per qualche settimana, finché colta dalla disperazione mi incamminai fuori dalla città, sperando che nelle campagne ci fosse ancora possibilità di rimediare qualcosa da mettere sotto i denti. Attraversai chilometri e chilometri di macerie, trovando infine un passaggio da un camionista che tornava verso settentrione con il mezzo vuoto. Così mi ritrovai a Sassnitz, questa triste città portuale sul mare più grigio del mondo, una lastra di vetro smerigliato sporca di nebbia.

Riuscii poco per volta a rifarmi una vita, trovai lavoro come portalettere, conobbi gente nuova, e per 11 mesi abitai in questa città ancora sotto occupazione militare. Le mie nuove conoscenze erano care persone che durante il decennio precedente avevano ritenuto, nel superiore interesse della nazione, che fosse loro dovere collaborare senza riserve con il governo, malgrado i suoi errori.

Nella primavera del ’46 i miei amici decisero di trasferirsi all’estero, nel continente americano. In teoria avrebbero potuto attraversare la frontiera e riparare all’Ovest, nella zona di occupazione militare degli inglesi: ma temevano che anche là sarebbero stati discriminati per il loro appoggio al governo del Reich, un errore del passato recente che rischiava di marchiarli ingiustamente per tutta la vita. Per paura di rimanere nuovamente sola, abbandonata al disorientamento dell’aprile, risparmiai anch’io i soldi per il viaggio via mare. Gli amici mi avevano mostrato foto di paesaggi alpini, linde casette di muratura con imposte di legno, imbiancate di fresco, vasi di fiori rossi, montagne cariche di neve che si specchiavano in laghetti simili a ghiacciai appena sciolti. Mi sembrava incredibile che quelle fossero immagini di paesaggi dell’Argentina e non delle nostre belle Alpi bavaresi!

L’Argentina era lì che ci aspettava, migliaia di tedeschi ci avevano preceduto lungo le vie del mare.

Avevo già programmato la partenza, quando durante uno dei miei ultimi giorni di lavoro avvenne il fatto che ha cambiato la mia vita: l’incontro con i dolcissimi. Il secondo incontro.

Chi segue da tempo questi miei scritti di difficile circolazione sa già quanti fiumi di inchiostro ho speso per raccontare le indescrivibili sensazioni che i dolcissimi sono in grado di trasmettere con un semplice raggio di luce verde, elemento etereo di conoscenza e beatitudine; ma nessuna parola è adatta per comunicare ciò che accadde.

Quel giorno mi trovavo in campagna, appena fuori dalla periferia occidentale della città, sulla strada per Stralsunda, perché avevo consegnato corrispondenza in una frazione isolata. Era una giornata freddissima di aprile, un vento insistente portava gocce di pioggia dal mare. Le navi pronte a salpare per la Svezia o la Polonia sembravano tristi balene all’àncora nel porto.

Il vento contrario era così tenace che fui costretta a scendere e spingere a mano la bicicletta, con la tracolla della corrispondenza che sbatteva sulla mia schiena come un gabbiano ferito. Temetti che iniziasse a piovere e accelerai il passo afferrando il manubrio a testa bassa, tenendo d’occhio a fatica la strada.

Quasi andai a sbattere contro il disco volante che mi aspettava, dopo essere atterrato silenziosamente sottovento rispetto a una grossa casa abbandonata.

So che avrei dovuto spaventarmi, avrei dovuto tremare dal terrore perché si vedeva benissimo che ero incappata in un’incredibile macchina che non poteva essere di fattura terrestre. Dopo la guerra avevo visto gli enormi cani dell’Armata Rossa, mostri di metallo che spaccavano le strade ovunque passassero; ancora, avevo visto al cinematografo le immagini dei razzi che i nostri scienziati avevano sparato nel cielo per colpire Londra, missili fabbricati a poca distanza da qui, a Peenemünde, sull’isola di Usedom. Ma questa macchina era qualcosa di completamente diverso. Si sentiva che non era di questa Terra, malgrado lo strato di goccioline di condensa che ricopriva la superficie color canna di fucile, più simile a un enorme pneumatico di metallo che a un disco vero e proprio.

E poi, senza transizione, mi sembrò subito familiare, come se fra essa e me esistesse un legame che la sua semplice presenza era in grado di

riaccendere.

Non ricordo cosa accadde subito dopo; so che non mi crederete, come non mi hanno creduto tutti i cuori semplici e buoni che in questi anni della mia battaglia contro lo scetticismo hanno fatto volontariamente la scomoda scelta di credere nei dolcissimi. Sono cose che ho già scritto in decine di pubblicazioni, purtroppo ancora clandestine e quindi a bassa diffusione. Eppure, davvero non ricordo cosa accadde in quei momenti, i più importanti della mia vita terrena.

Ricordo solo che più tardi, mentre tornavo verso l’ufficio postale con la mia tracolla di cuoio, il vento si era placato. Camminavo a passo veloce e avevo in testa tutta una tempesta di pensieri, perché mi stava tornando alla mente ciò che per mesi e mesi non avevo potuto ricordare.

Ricordai, ricordai. Ricordai che non era la prima volta che gli extra si mettevano in contatto con la povera Leni Braun. Era già successo due anni prima, nell’autunno del ’44: non molto tempo dopo l’attentato al Führer che aveva scatenato quell’ondata di arresti. Fui in grado di ricordare, finalmente con chiarezza, una parte della mia vita che fino alla visione del disco volante era rimasta come velata. Fu come recuperare improvvisamente un’intera parte del cervello che non si è usata per un lungo, lungo periodo di tempo.

Nell’ottobre di quel 1944, mentre il fronte era ancora lontano a oriente e occidente, mi ero recata a Pankow per ritirare alcuni documenti per conto dell’ufficio in cui lavoravo. Sulla via del ritorno un allarme antiaereo aveva costretto la corriera a fermarsi, e noi passeggeri eravamo scesi precipitosamente per cercare scampo nel fosso a lato della strada. Il pilota dell’aereo da caccia, uno di quegli americani sadici che giocando al tiro al bersaglio con la vita altrui e che tante vittime avevano fatto nelle nostre terre, si abbassò per mitragliare l’autobus, che si incendiò ed esplose. Scappammo tutti in direzioni diverse, io mi ritrovai accanto a un capannone, dove mi infilai per sfuggire al fuoco nel caso che l’aereo fosse tornato.

Il disco volante degli extra era nascosto nel magazzino. Il locale era buio, e senza accorgermi mi avvicinai all’alta forma metallica, forse credendo che si trattasse di un macchinario industriale. Appena entrai nella sfera d’influenza dell’astronave dei dolcissimi, un lampo di intensa luce verde mi abbagliò.

Mi sollevai a sedere perché ero caduta distesa sul pavimento impolverato. Non so quanto tempo rimasi incosciente, ma quando mi svegliai il disco

volante non era più là: però nella mia lesta c’era una quantità di informazioni che gli extra mi avevano trasmesso grazie a quel sottile raggio di luce vivente che mi aveva abbagliato. E dico proprio “vivente”, perché è come se quel lampo contenesse un intero mondo che si era rovesciato dentro di me e cominciava a muoversi esplorando la mia coscienza. Ma non ebbi paura, assolutamente no. A voi che mi seguite da tempo potrà sembrare strano che qualcuno pensi ai dolcissimi extra in termini di “paura”: ma provate a immedesimarvi nella situazione della povera Leni Braun che si era rifugiata terrorizzata in un capannone industriale per rimanere quasi fulminata da un raggio verde.

Sono in grado di riassumere, ancora a distanza di tanti anni, la storia fantastica e incredibile del mio primo incontro: molti di voi che leggete queste mie paginette indegne, battute a macchina con fatica, conoscete già la mia storia, ma so che vi appassiona ogni volta di più. Non credo di meritare la vostra attenzione, come non avrei meritato le attenzioni ben più impegnative degli extra; ma se la loro volontà è che io propagandi la loro esistenza, mi assoggetto volentieri.

Il raggio di luce dei dolcissimi mi rivelò che ero la “gemella” di un’altra donna che viveva a Berlino, in quello stesso momento, una donna in tutto e per tutto uguale a me: eravamo nate lo stesso giorno dello stesso anno, avevamo gli stessi lineamenti come se fossimo state concepite dalla stessa madre, e un uguale destino di lavoro subordinato, anche se la mia sosia sembrava avesse un ruolo molto più importante che non mi fu spiegato. Tecnicamente, non era neppure vero che fossimo gemelle, ma gli extra non mi rivelarono nulla di più in proposito. Sapevo solo di avere una missione da compiere, e questa consapevolezza mi impregnava tutta dalla testa ai piedi. Era come quella fede luminosa e innocente che provano i cattolici il giorno della prima comunione, quella virtù devota che aveva ingrossato le file della gioventù hitleriana. Perché i dolcissimi avevano scelto me per una missione di pace universale, per favorire l’armonia e la concordia fra tutte le nazioni in guerra, dopo anni e anni di violenza. Avrei dovuto sostituirmi alla mia gemella: gli extra non mi chiedevano nessuna prova di insuperabile difficoltà, solo una testimonianza di buona volontà.

Preparandomi a prendere, entro pochi mesi, il posto della mia gemella, avrei potuto cambiare il destino di sangue dell’Europa intera.

Chi di voi non avrebbe accettato? Chi non avrebbe accolto a braccia

aperte e con umiltà la profferta di pace universale dei dolcissimi extra?

Dunque, durante il nostro secondo incontro nelle campagne di Sassnitz, pochi giorni prima che il piroscafo mi portasse oltremare, mi ritornò alla mente la memoria del primo incontro, che gli extra avevano provveduto a cancellare temporaneamente.

Da quel giorno, la mia esistenza fu dedicata a diffondere il loro verbo. E tutti coloro che hanno vissuto quegli anni difficili, durante l'occupazione militare e poi nel nuovo Stato tedesco, sanno a quale livello di pressione potesse arrivare la persecuzione di chi non fosse disposto ad accettare l'innaturale disciplina socialista. Per mia fortuna, la presenza dei dolcissimi al mio fianco non mancò mai, sebbene le loro visite si diradassero nel tempo.

Mi stabilii definitivamente nell'uggiosa Sassnitz, rinunciando all'Argentina e continuando il mio lavoro di impiegata delle poste fino alla pensione. Essi vennero a trovarmi ancora due volte prima della fine del decennio, poi quatto volte fra il 1951 e il 1960, infine due volte nel decennio successivo. Per manifestarsi. per comunicare, per farmi percepire la loro lunga mano protettiva utilizzarono sia la presenza fisica sia il raggio di informazione vivente, quell'informazione che non ha mai cessato di crescere ed espandersi dentro di me. Negli anni Cinquanta, quando i primi proseliti cominciarono a scrivermi, i medici tentarono di curarmi: mi diagnosticarono una malattia del sistema nervoso, collegando le violente eruzioni cutanee di cui soffrivo con disturbi della personalità inventati di sana pianta per ricoverarmi. Ma riuscii a resistere: osteggiata, discriminata sul lavoro, perseguitata dai medici, continuavo a ricevere lettere e disegni dalla buona gente che aveva fiducia in me. Negli anni Sessanta, chi credeva alla bontà del messaggio dei dolcissimi riuscì a costituire una rete di club. Fui invitata spesso a parlare in città di tutto lo stato, anche se non mi fu mai permesso di andare all'estero, sebbene avessi cospicui seguaci in Polonia.

Difficilissimo fu comunicare con gli extra. Essi giungevano assolutamente inattesi, e mai più a Sas- snitz, tranne l'ultima volta.

Un raggio di luce attraverso la finestra di una camera di pensione, durante uno dei miei tour di propaganda; la sagoma scura di un'astronave in un bosco, di notte, quando destate trovavo in coraggio di uscire al calare del buio confidando nella loro presenza: dopo le prime volte, compresi che esisteva uno schema nella frequenza delle loro visite, e mi adattai. Nei sette incontri successivi al secondo, quello decisivo, i dolcissimi si manifestarono di notte

in uno di quei lager conservati come musei dopo la guerra: accanto alla grande cupola di cemento a Majdanek, fra i mazzi di fiori di campo lasciati dai visitatori; alle “sabbie” di Janówska, dove recinti di filo spinato marcio delimitavano ampie fosse abbandonate, le scale ricoperte di calce vecchia, laghi di acqua piovana sul fondo; a Sobibor, a fianco del campo abbandonato pieno di frammenti di ossa umane bruciate, calcinate, spezzate, simili a una distesa di corallo bianco sotto la luna; e poi ancora a Treblinka, ad Auschwitz, a Terezin, Sachsenhausen: sembrava che gli extra volessero comunicarmi qualcosa senza dirlo espressamente. Così dovetti assoggettarmi a quel pellegrinaggio desolante, cercando di progettare a ogni viaggio, su invito di qualche fan club dei dolcissimi, una permanenza accanto alle cattedrali dello sterminio. Di notte uscivo dai piccoli alberghetti nei quali soggiornavo per vagare nei campi monumento, e le vibrazioni negative della morte di tante povere persone si depositavano a strati nella mia anima. Ma se essi volevano così, come potevo sottrarmi?

Il raggio di luce verde o il contatto con il metallo del disco volante mi riempivano di informazione compressa, che ritornava a galla nella mia memoria nei giorni successivi. L’informazione luminosa viveva dentro di me, alla ricerca di qualcosa che non ho mai compreso completamente. Sembrava che studiassero ie mie reazioni in quei luoghi così funesti per l’umanità.

Gli anni passarono, la loro presenza si diradò, fino all’ultimo contatto alla fine degli anni Sessanta. Da quel momento, anche se continuai il mio pellegrinaggio nell’arcipelago di concentramento, Essi non fecero più ritorno, malgrado la loro presenza sia ancora viva qui dentro di me, nel virus benigno sguinzagliato nel mio sistema nervoso.

Quando mi resi conto dell’impossibilità di rivederli una volta ancora, cominciai a deperire; nello stesso momento i loro seguaci aumentarono, il numero di chi cercava la verità della vita attraverso le mie parole crebbe. Qui a Sassnitz organizzammo un centro di stampa e documentazione, negli anni bui del controllo totale. Adesso, quasi dieci anni dopo la loro ultima visita, esiste una stabile rete di club, con un numero crescente di affiliati, che periodicamente organizza incontri di proselitismo con la sottoscritta. Non potrei che dirmi soddisfatta del modo in cui vanno le cose, della mia vita e del senso con la quale è riempita; ma la maggior parte delle volte, in questo autunno della mia parabola terrena, il mio pensiero va a quel giorno in cui Essi si rivelarono per l’ultima volta, sulle dune di sabbia bianca di Kap

Arkona, sotto lo specchio grigio del cielo baltico, al termine della serie di incontri nei lager.

Quel pomeriggio mi ero allontanata dalle amiche del dopolavoro, con le quali facevo spesso gite in bicicletta sulle strade di mare. Ci eravamo fermate per il pic-nic al riparo dei pini, con le tovaglie di stoffa e i cestini di vimini. Io mi ero incamminata da sola a piedi scalzi verso il litorale, era estate, cercando quei momenti di solitudine che a volte, ma raramente, mi permettevano un incontro con gli extra.

Il disco volante era mezzo insabbiato in un’alta duna fermata dalle radici dell’erba. Quasi rotolai per la sorpresa quando lo vidi: era la prima volta che la loro astronave mi appariva alla luce del giorno. La superficie sembrava levigata con tutto il pulviscolo interstellare dell’universo, aveva il colore dei laghi del Brandeburgo in autunno e la forma di una ruota tubolare. Mi avvicinai in punta di piedi, quasi dimenticando le amiche oltre le dune, e sfiorai la superficie come in trance.

Quella volta non ci fu raggio di luce vivente, solo il contatto del palmo della mano. Mi risvegliai dopo qualche minuto in un posto distante qualche decina di metri. Mi rimisi in piedi barcollando, ma al posto dell’astronave c’era una ferita di sabbia scura, umida, coperta da una recente frana di radici.

Ritornai dalle amiche come scivolando su pattini, incredula, perché avevo nel cuore la certezza orribile che non li avrei mai più rivisti. Non era una cosa che mi avessero detto esplicitamente, non rivelavano mai nulla in chiaro: ma l’impressione di tristezza che sentivo, razionalmente immotivata, sarebbe tornata a galla nei giorni successivi.

Non so il motivo, non mi spiego la ragione, malgrado siano passati dieci anni: ma quel 5 aprile del 1970 fu l’ultimo giorno in cui ebbi un contatto con i dolcissimi extra.

LENI BRAUN
Sassnitz, agosto 1980

Coricato a piedi scalzi sul letto, con la coperta damascata ancora tirata su fino ai cuscini, Dundee Hull sta pizzicando con il plettro le corde della sua Telecaster. Seduta davanti allo specchio della camera d’albergo, sullo sgabello laccato in finto stile Mesopotamia, ancora affranta per qualcosa che non sa spiegarsi razionalmente, Roberta ascolta i riff di *Alison Jones* e di un altro pezzo che non riconosce. Si accorge dell’accordatura inusuale, ma la sua attenzione è interamente concentrata su Kimberley.

— Dunque, lasciami ricapitolare — dice la cantante.

— Hai convinto tuo nonno ad aiutarti con le panoramiche dentarie, grazie alla sua esperienza professionale. All’università di Berlino Est avete fortunosamente rintracciato quasi subito una donna che poteva essere Eva Braun e vi siete recati nella città dove ha vissuto.

Roberta sospira, annuendo. Non può fare a meno di notare come l’accento italiano di Kim continui a peggiorare. Adesso, nella sua immaginazione, questa vicenda incredibile in cui da giorni si trova impantanata possiede una propria entropia che sta sfuggendo completamente al suo controllo: come se dopo una fase di espansione che l’ha vista semplice protagonista marginale, l’epicentro del cataclisma fosse collassato su di lei. Della marea entropica fanno parte le comunicazioni sempre meno frequenti fra Kim e il generale Alpers, il progressivo recupero di memoria della cantante e l’affievolirsi delle capacità linguistiche che aveva assorbito dal raggio di luce.

— Correggimi se ho capito male — prosegue Kim.

— Questa donna, rintracciata grazie alle panoramiche dentarie, che guarda caso aveva lo stesso cognome della moglie di Hitler, è risultata essere una nota visionaria che sosteneva di aver avuto contatti con i dischi volanti all’intemo dei vecchi lager nazisti. Tuo nonno ha tradotto una delle sue memorie, dalla quale risulterebbe che gli extraterrestri l’avrebbero sostituita, per il bene della pace nel mondo, a una fantomatica gemella.

— Evidentemente si tratta di Eva Braun — risponde Roberta.

Dundee accelera il movimento delle dita risalendo la tastiera della chitarra in un 2/4 nervoso. Il suo dito anulare scivola sul ferretto del VII tasto, producendo una nota vibrata e sostenuta.

— Evidentemente — conviene Kim. — Anche se Leni Braun non sembrava conoscere l’identità della sua gemella. Comunque, questa sostituzione programmata non avvenne.

— Almeno, secondo le memorie scritte lasciate da Leni Braun. Dice

addirittura che gli extra avevano cancellato ogni suo ricordo del primo contatto, a fine 1944.

— Però dopo l’occupazione della Germania gli extraterrestri si rifanno vivi, l’aiutano a ricordare, ritornano periodicamente per 25 anni, cercando di attirarla di notte nei lager trasformati in museo, con il pretesto di studiare le sue reazioni. Il contatto d’addio avviene ancora una volta il 5 aprile 1970. Il giorno in cui il KGB distrugge definitivamente i resti di Hitler. Il giorno in cui nasci tu.

A questo punto Roberta sente il forte impulso di piangere, una contrazione all’angolo della bocca. È come se l’entropia avesse definitivamente lasciato Kimberley ai margini, ritraendosi a un limitato cerchio intorno a lei. Una singolarità contratta al primo cerchio corporale di Roberta.

— Ti prego, Kim, aiutami — dice. — Mettiti in contatto con il generale, chiedigli cosa dobbiamo fare. Lui è chiuso lassù in orbita in una specie di enorme calcolatore probabilistico. Non si mostra più sul mirino dell’Hasselblad.

Non può confessarle quello che teme. Purtroppo, non può dirle che ha il terrore di scoprire che non è figlia di quelli che ha creduto i suoi genitori, che è stata originata *in qualche altro modo* e con l’intervento degli extraterrestri. Cerca di scacciare questo pensiero.

Kim le accarezza la spalla.

— Mi spiace, Roberta, non ho più contatti con Alpers. Silenzio assoluto da ieri.

Dundee posa la chitarra sul copriletto e scende, stirandosi le membra.

— Dobbiamo prepararci per il concerto — aggiunge Kim con dolcezza, cercando di abbracciarla. Ma Roberta si irrigidisce impercettibilmente, non può dimenticare che l’ha vista uscire dall’albergo di Falco. Si domanda se il fatto di trovarsi adesso nella sua camera non sia altro che un tentativo di sapere qualcosa di più su lei e suo marito.

— Ti ringrazio lo stesso — dice mostrando il pass con il logo dei Radicai Beh. — Stasera ci sarò anch’io con la mia Nikon. Sono sicura che darete il meglio di voi.

Come in un duetto, la chitarra elettrica di Dundee chiama da un lato del palco, il basso di Kim risponde dall'altro. Quattro battute in do maggiore, con un'entrata in fa maggiore all'ultima battuta. Il basso replica come in uno specchio, giocando con le stesse note ma in una scala rovesciata. Roberta appoggia con precauzione la schiena alla parete di legno della scenografia, inquadrando nel mirino della Nikon un piano americano di Kim. Il lampeggiatore elettronico colpisce per una frazione di secondo l'epidermide della cantante con una fulminea offensiva di fotoni.

Apparentemente Dundee è deconcentrato: i suoi lineamenti sono rilassati, distesi, come se non si trovasse sotto i proiettori dell'auditorium, inquadrato dagli occhi dei ragazzi in platea. Non guarda il pubblico né la tastiera, forse insegue la propria ispirazione invece di tenere dietro a una partitura concordata con gli altri membri della band. Roberta ruota lo zoom fino a inquadrarlo in primo piano sullo sfondo scuro e sfumato della scenografia. Scatta.

Kim arrotola le dita su un bordone di basso in do. Kim e Dude, il secondo chitarrista dei Radicai Beh, partono per strade divergenti, ricongiungendosi in una minore naturale, Roberta non ricorda mai se si chiami "modo ionico" o "modo eolio". Ermanno lo saprebbe.

Prima di ogni scatto, Roberta apre per un momento l'occhio sinistro trattenendo il fiato, come se temesse di vedere il raggio di luce verde. Ma è soltanto l'assalto proditorio dei fotoni che illumina le figure sul palco.

Il pubblico è in visibilio, fiamme di accendini ondeggiano nel buio della hall come lucciole di vita breve, ma la distanza dall'entusiasmo partecipe degli italiani riporta alla memoria di Roberta quel giorno alla certosa di Collegno: la battaglia dei ragazzi con le forze dell'ordine, il sapore urticante e lontano dei lacrimogeni, i frammenti di pietre e legno, le luci intermittenti stampate per sempre sul fumo e sulla sua memoria.

Incrocia lo sguardo di Kim, volutamente fredda come per mantenere le distanze da qualsiasi possibilità di coinvolgimento con il pubblico. I Radicai Belt non sono animali da palcoscenico; anzi, mostrano sempre una certa preoccupazione durante i bagni di folla.

La voce di Dundee segue fedelmente la melodia per qualche battuta, senza sbavature, senza variazioni di tempo. Toma in primo piano la melodia ipnotica, ma questa volta, bizzarramente, è il basso che guida e la chitarra elettrica che accompagna. Roberta arretra verso l'uscita laterale del palco,

riavvolgendo la pellicola, poi nota l'espressione di Kim, che si è girata dando le spalle al pubblico.

La cantante sta evidentemente dando ascolto a una voce nella testa, perché il fuoco del suo sguardo è perso oltre la parete di cartongesso sul fondo della scenografia. Roberta salta quattro gradini per volta, travolgendo quasi i ragazzi dell'organizzazione lungo il corridoio circolare che costeggia il perimetro dell'auditorium per raggiungere la borsa che ha lasciato nel guardaroba.

Consegna il biglietto, grattandosi le mani per il nervosismo. La guardarobiera ha uno sguardo anabolizzato, sbadiglia. Roberta fruga con le mani nella borsa, graffiandosi da sola con le unghie, finché riesce ad inserire lo spinotto nel pulsante di scatto dell'Hasselblad e si allontana finalmente con l'auricolare nelle orecchie.

— … non è musica, ma porcheria — quasi strilla la voce del generale Alpers contro il suo timpano. — Se io battessi con un cucchiaio sulle paratie di questa astronave farei una musica migliore della vostra. Ah, eccola! Finalmente è tornata fra noi. Maledetto il giorno in cui ho sbagliato mira e ho colpito la cantante invece di questa imbranata di fotografa, costringendomi a dipendere da un apparecchio elettrico per comunicare.

— Generale Alpers! — esclama Roberta, quasi sorpresa dalla propria contentezza di rivedere i lineamenti severi del russo sullo specchietto smerigliato. — Dove stato? Abbiamo scoperto cose che deve sapere anche lei.

— Calma, giovane. Non sono andato in licenza in Crimea; sono rimasto per tutte queste ore a navigare nelle memorie dell'astronave. È come una deriva in un mare di informazioni: se non sai cosa cercare ti perdi. Però mi ero concentrato sul risultato che volevo ottenere, così è stato più facile. Lin naufragio guidato.

— E cosa voleva ottenere?

— Piano con le domande, giovane! Qui chi interroga sono io. Adesso datti da fare per cercare qualche supporto fisico su cui scaricare dei dati.

Roberta si guarda intorno nell'ingresso dell'auditorium. La musica arriva fino a lì, di fronte alla biglietteria, in ondate di vibrazioni.

— Qui c'è un telefono — dice.

Un attimo di silenzio, poi la voce del generale esplode.

— Ma sei deficiente? Per chi mi hai preso, per un centralino? Ho bisogno

di trasmettere dei dati, non di sentire la tua voce lagnosa.

— Fermo, ho un’idea! — esclama Roberta, poi raggiunge in corsa leggera la sala stampa. — *Do you have a telefax*? — domanda mostrando il pass.

— Cose un telefax? — domanda Alpers, poi aggiunge: — Ah, sì, adesso vedo.

Un ragazzino con la maglietta dell’organizzazione mostra a Roberta il fax a disposizione dei giornalisti, additando il numero di telefono scritto a mano su un’etichetta di carta, come se si vergognasse di parlare in inglese.

— Avvicina la macchina fotografica a quell’affare — ordina Alpers. — Così… Un momento, sto controllando se posso trasmettere su quella linea… Aspetta, ho rintracciato la frequenza.

Il fax squilla, sorprendendo Roberta che non credeva davvero alle possibilità della tecnologia aliena nelle mani di Alpers.

— Cosa mi sta inviando? — domanda.

— Ho sottoposto al calcolatore probabilistico di questo disco volante un quesito a partire da un nuovo dato: la distruzione dei corpi dei criminali di guerra Hitler e Goebbels. Poi ho seguitò la traccia dei calcoli, immergendomi nel mare dei dati per seguire alcune piste alla stessa velocità con cui la nuova informazione che avevo fornito veniva metabolizzata.

— Metabolizzata? — domanda Roberta.

Un pagina comincia a uscire dal tamburo rotante del fax.

— È più giusto dire metabolizzata che elaborata. Intorno a ogni elemento di informazione, il calcolatore vivente costruisce una raggiera di collegamenti simile ai dendriti di un neurone.

— Scusi l’interruzione — commenta Roberta sottovoce, sperando che i giornalisti siano concentrati sul loro lavoro e non ascoltino il suo monologo solitario con l’Hasselblad. — E cos’avrebbe trovato nella memoria dell’astronave?

— Roba forte, ma devi leggerla: non ho intenzione di rovinarti la soipresa.

Roberta estrae la prima pagina: contiene un testo in italiano. Il nome “Leni Braun” salta subito agli occhi.

— Mi anticipi almeno qualcosa — dice. — Come fa a sapere di Leni Braun, generale?

— Tieniti forte, capitalista dei miei stivali. Eva Braun aveva una sorella gemella, dall’origine… diciamo particolare.

Roberta sospira.

— Questa era la *mia* scoperta — dice sconsolata.

— Aspetta che la trasmissione del testo finisca — conclude il generale Alpers. — Poi mostralo a quella volpe di tuo nonno, l'unico sano di mente in quella corte dei miracoli che ti sei raccolta intorno.

— L'unico… aspetti, generale! Ma lei conosce mio nonno Krysztof, vero? Lo confessi, lei l'ha conosciuto in Spagna durante la guerra, non è così?

— Devo andare, giovane. Devo terminare di seguire un paio di rotte interessanti in questo mare. Ne parliamo un'altra volta.

L'ultima pagina di testo esce dalla guida di alluminio del telefax, depositandosi sulla mano di Roberta.

TRADUZIONE IN VEICOLO DI COMUNICAZIONE LOCALE
DEL RISULTATO DI RICHIESTA SOTTOPOSTA
A QUESTO CALCOLATORE PROBABILISTICO DALL'INDIVIDUALITÀ (RICREATA) CATALOGATA
CON IL NOME "PAVEL SEMIONOVIC ALPERS"

1 - Durante la V sotto-unità dell'unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 4 dell'unità temporale "1970", i resti organici dell'individualità catalogata con il nome "Adolf Hitler" sono stati sottoposti a completa ossidazione mediante combustione. Il residuo della combustione è stato disperso in un corso d'acqua dell'entità superficiale catalogata con il nome Repubblica Democratica Tedesca. Anche i resti organici dell'individualità preventivamente catalogata (in via provvisoria) con il nome "Eva Braun" sono stati distrutti contemporaneamente e con lo stesso mezzo.

1.1 - Sono reperibili, nei data base di questo calcolatore probabilistico, numerosi collegamenti con il concetto dell'individualità catalogata con il nome "Eva Braun". Un esame logico delle aspettative del quesito sottoposto a questo calcolatore probabilistico dall'individualità (ricreata) catalogata con il nome "Pavel Semionovic Alpers" ammette significati emotivi primari con i collegamenti terminanti nella frazione collettiva catalogata con il nome "Leni Braun". Al fine di soddisfare il quesito, questo calcolatore probabilistico ha optato per evidenziare solo i risultati che soddisfano tali collegamenti.

2 - Al fine di soddisfare il quesito, questo calcolatore probabilistico presenta una ricapitolazione sinottica, propedeutica alla evidenziazione dei collegamenti fra l’individualità catalogata “Eva Braun” e la frazione collettiva catalogata con il nome “Leni Braun” [si utilizzano le scansioni temporali adoperate dall’individualità (ricreata) catalogata con il nome “Pavel Semionovic Alpers"]

2.1 - Durante le unità temporali (espresse in dodicesimi) n. 8, 9, 10 e 11 dell’unità temporale “1941”, questo calcolatore probabilistico era dislocato sulla verticale dell’entità superficiale catalogata con il nome “Repubblica di Polonia”, per esplicita decisione delle identità [catalogazione riservata]. Tale entità superficiale era notoriamente inclusa in una zona di monitoraggio in cui era in atto una contrapposizione violenta di frazioni di civiltà locale. La normale attività di reperimento di materiale documentario, obbligatoria in caso di contrapposizione violenta con terminazioni (irreversibili) di individualità superiori alla soglia, evidenziò scarti anomali nel comportamento delle individualità oggetto di osservazione. Questo calcolatore probabilistico segnalò l’entità dello scarto ai responsabili del monitoraggio, le identità [catalogazione riservata]. Si decise di aumentare il dettaglio di reperimento di materiale atterrando direttamente sulla superficie.

2.2 - L’aumento di dettaglio mediante osservazione diretta evidenziò un ulteriore scarto nel comportamento delle individualità sotto monitoraggio. L’angolo di scarto segnalava un’anomalia paragonabile alle registrazioni effettuate nel corso del monitoraggio della civiltà [catalogazione di nessun significato per l’individualità (ricreata) che sottopone il quesito]. Poiché l’osservazione diretta è in tali casi obbligatoria, le identità [catalogazione riservata] aumentarono il dettaglio individuale mediante ricorso alla visione diretta.

2.2.1 - Le identità [catalogazione riservata] effettuarono la visione diretta lasciando temporaneamente il veicolo di questo calcolatore probabilistico. I risultati della visione diretta non sono disponibili per l’individualità (ricreata) che sottopone il quesito.

2.3 - Lo scarto anomalo di comportamento, confermato dall’aumento di dettaglio e dall’osservazione diretta, evidenziò una vasta operazione di terminazione (irreversibile) di individualità. Lo scarto era tale da non rientrare neppure nella soglia di accettabilità prevista per le civiltà di spettro

analogo. Le identità [catalogazione riservata] subirono durante l'aumento di dettaglio un sovrastimelo emotivo superiore alla soglia di tollerabilità.

2.3.1 - I risultati della visione diretta furono trasmessi in remoto alla centrale condivisa di questo calcolatore probabilistico, con procedura di urgenza rispetto alla trasmissione del rimanente materiale.

3 - La centrale condivisa restituì immediatamente autorizzazione (limitata) a intervenire, al fine di riportare l'anomalia all'interno dello spettro analogo. Questo calcolatore probabilistico ha reperito e metabolizzato 5/365 di sotto-unità d'informazione sulla civiltà sotto osservazione, individuando la possibilità di intervento nell'individualità catalogata con il nome "Adolf Hitler".

3.1 - Le identità [catalogazione riservata] hanno richiesto un intervento di terminazione (reversibile) dell'individualità catalogata con il nome "Adolf Hitler". La centrale condivisa non ha autorizzato la terminazione.

3.1.1 - Questo calcolatore probabilistico ritiene che la terminazione dell'individualità catalogata con il nome "Adolf Hitler" durante l'unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 7 dell'unità temporale "1942" non sarebbe stata sufficiente a ricondurre l'angolo di anomalia all'interno dello spettro analogo.

3.2 - Contemporaneamente, questo calcolatore probabilistico estrapolò una proiezione di aumento nello scarto di comportamento durante le unità temporali "1943" e "1944".

3.3 - Le identità [catalogazione riservata] richiesero alla centrale condivisa un profilo di intervento. Dietro autorizzazione, questo calcolatore probabilistico elaborò un punto di intervento alternativo alla terminazione di identità, con massimizzazione di successo nell'individualità catalogata con il nome "Eva Braun."

3.3.1 - La proiezione di intervento previde la campionatura di materiale genetico dell'individualità catalogata con il nome "Eva Braun", che fu effettuata direttamente dall'identità [catalogazione riservata].

3.3.2 - Mediante duplicazione del materiale genetico, questo calcolatore probabilistico avviò la riproduzione biologica controllata dell'individualità catalogata con il nome "Eva Braun". Il procedimento terminò durante l'unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 9 dell'unità temporale "1944".

3.3.2.1 - Durante il processo di riproduzione biologica, lo scarto di comportamento della civiltà sotto monitoraggio si mantenne nel campo di una forte anomalia di spettro. La centrale condivisa non autorizzò interventi diversi.

4 - Si provvide a inserire nella riproduzione biologica una frazione collettiva, che contemporaneamente si catalogò con il nome “Leni Braun”, sotto il controllo indiretto di questo calcolatore probabilistico. Si provvide a inserire nella frazione collettiva un codice di istruzioni necessario all’intervento programmato sull’individualità catalogata con il nome “Adolf Hitler”. Si provvide a dissimulare le istruzioni mediante una motivazione fittizia.

4.1 - La frazione collettiva catalogata con il nome “Leni Braun” fu inserita nel (lusso cronotopico della civiltà sotto monitoraggio. Una routine sarebbe stata attivata a distanza da questo calcolatore probabilistico, al momento della sostituzione con l’individualità catalogata con il nome “Eva Braun”, come previsto dal piano suggerito dalla centrale condivisa.

4.2 - Risultò che il piano aveva sottovalutato le capacità di riconoscimento non-visuale della civiltà sotto monitoraggio. Dopo 5 unità temporali (espresse in dodicesimi), un gruppo di individualità catalogate con il nome collettivo di “Schutz-Staffeln”, il cui profilo di coinvolgimento nelle terminazioni (irreversibili) che avevano provocato l’attivazione del piano era estremamente rilevante, mise sotto controllo, a sua insaputa, la frazione collettiva catalogata con il nome “Leni Braun”.

4.2.1 - I tentativi di questo calcolatore probabilistico di sottrarre la frazione collettiva catalogata con il nome “Leni Braun” alla sorveglianza del gruppo di individualità catalogate con il nome “Schutz-Staf- feln” risultarono vani. Questo calcolatore probabilistico ha ragione di ritenere che la frazione collettiva fosse destinata a sostituire, nella terminazione irreversibile, l’individualità catalogata con il nome “Eva Braun “.

4.3 - Durante l’unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 4 dell’unità temporale “1945”, la contrapposizione violenta di frazioni di civiltà locale si avvicinò al termine. L’isobara dell’epicentro di combattimenti raggiunse la dislocazione spaziotemporale catalogata con il nome “Berlino”, ubicazione del piano. Questo calcolatore probabilistico perse il contatto con la frazione

collettiva catalogata con il nome “Leni Braun”. Questo calcolatore probabilistico non è in grado di confermare se anche il gruppo di individualità catalogate con il nome collettivo di “Schutz-Staffeln” abbia perso il controllo dell’individualità.

5 - Durante l’unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 5 dell’unità temporale “1945”, questo calcolatore probabilistico effettuò un tentativo di contatto visuale con la trazione collettiva catalogata con il nome “Leni Braun”.

5.1 - Per molteplici motivi, questo calcolatore probabilistico non ha potuto identificare con sicurezza la frazione collettiva catalogata con il nome “Leni Braun”. Si ebbe ragione di ritenere che la frazione collettiva fosse stata effettivamente terminata (irreversibilmente), e che l’individualità catalogata con il nome “Eva Braun” avesse preso il suo posto.

5.2 - La centrale condivisa aggiornò il piano, stabilendo di identificare irrevocabilmente l’oggetto singolo di monitoraggio mediante il confronto del materiale genetico. Risultò impossibile reperire materiale genetico dell’oggetto singolo di monitoraggio terminato irreversibilmente, fino alla V sotto-unità temporale dell’unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 4 dell’unità temporale “1970”.

5.3 - Questo calcolatore probabilistico utilizzò, nel monitoraggio dell’oggetto singolo provvisoriamente catalogato con il nome “Leni Braun”, il contatto diretto. Questo calcolatore probabilistico utilizzò, nella ricerca fisica dell’individualità terminata irreversibilmente, provvisoriamente catalogata con il nome “Eva Braun”, il controllo remoto dell’individualità (ricreata) catalogata con il nome “Pavel Semionovic Alpers”.

6-1 risultati del monitoraggio e della ricerca fisica, portati a termine durante la V sotto-unità temporale dell’unità temporale (espressa in dodicesimi) n. 4 dell’unità temporale “1970”, non sono disponibili per l’individualità (ricreata) che sottopone il quesito.

— Ma che diavolo significa? — dice Ermanno osservando perplesso i fogli di carta sensibile del fax. — Cosa sono queste farneticazioni?

— È il risultato dell'indagine del generale Alpers nella memoria del disco volante — risponde a voce bassa Roberta, che aveva previsto la sua reazione.

Ermanno le restituisce i documenti con un gesto brusco.

— Vuoi farmi credere che questa… questa *cosa* ti è stata trasmessa via telefax da un generale dell'Armata Rossa resuscitato in un disco volante in orbita?

— Non dell'Armata Rossa — risponde flebilmente Roberta. — Del KGB. Anzi, dello Smerch, il controspionaggio militare.

Alla loro destra, in fondo alla panchina, nonno Cris sbadiglia. Si sono fermati in un angolo del Tiergarten, a metà strada fra i loro alberghi e il Reichstag. Il vasto polmone verde di Berlino respira fresco sotto una brezza nuvolosa che scende da nord.

— Questa cosa è assolutamente incomprensibile — aggiunge con rabbia Ermanno.

— Non è vero — replica Roberta rassegnata, sperando che il nonno intervenga in sua difesa. — Il documento è scritto, evidentemente, secondo una logica aliena: ma il computer del disco volante ha cercato di trasformarlo in una lingua terrestre.

Ermanno si alza in predi di scatto, allargando le braccia in un gesto di incomprensione che attira l'attenzione di qualche passante, e si allontana nel vialetto. Roberta scambia uno sguardo con nonno Cris, che la osserva sornione, poi segue l'amico.

— Siamo alla follia — sta commentando Ermanno. — È assurdo che quel medico abbia accettato di dimetterti. Era prevedibile che saresti finita così.

Roberta lo prende sottobraccio.

— Ti prego, adesso ascoltami. Prova a leggere quel testo cercando di comprendere: è assolutamente coerente con quello che sta succedendo. So che è difficilmente credibile, ma ti prego di sgomberare la testa dai pregiudizi razionali e accettare di credere.

Ermanno la prende per le braccia, facendo il gesto di stringerla, ma quando percepisce la sua rigidità riesce a trattenersi, guardandola negli occhi.

— Ti prego, Roberta, stai usando la parola credere con più frequenza di un predicatore. Adesso ascoltami: dobbiamo tornare subito a Torino. Prometto che ti starò vicino, senza nessun secondo fine. Tu hai assolutamente bisogno di qualcuno con cui parlare.

Roberta lo scosta.

— Tu pensi che io finga di parlare con Alpers perché sentirei il bisogno di qualcuno che mi stia vicino. Non ti rendi nemmeno lontanamente conto di quale sia la verità. Non sto mentendo: tutta questa cosa mi è purtroppo caduta addosso davvero, e tu non vuoi nemmeno vedere le prove.

Il nonno li raggiunge, cercando di sgranchirsi la spina dorsale.

— Adesso smettetela — dice. — Abbiamo tutti bisogno di un caffè.

Raggiungono il piccolo *konditorei* in riva a un laghetto, schiaffeggiati dallo spruzzo di un sistema di irrigazione automatico. Il caffè è nero, lungo, amaro.

Roberta si ritrova a pensare a mamma e papà, alla loro morte contemporanea in un incidente automobilistico quando lei era ancora bambina. Questo le ricorda la trama di qualche scadente romanzo di fantascienza il cui protagonista scopre la propria origine aliena dopo la scomparsa prematura dei presunti genitori terrestri. Le vengono in mente le troppe coincidenze a proposito del 5 aprile 1970.

Quando sono seduti al tavolino di vetro molato, sotto una lampada di alluminio accanto alla finestra in finto stile rinascimentale, Roberta scaccia il pensiero che la tormenta e allunga la mano verso nonno Cris.

— Dammi quel documento, per favore — dice.

Ermanno cerca di aprire la bocca, ma lei gli posa un dito sulle labbra, sapendo che questo gesto bloccherà le sue obiezioni. Odia usare questo mezzo, il ricordo di quello che è stato fra loro; ma ha bisogno di Ermanno, adesso.

— Ascolta — dice leggendo il fax. — Se cerchi di tradurlo in una lingua meno formale, ecco cosa salta fuori: “Il 5 aprile 1970, i resti organici di Adolf Hitler e della pretesa Eva Braun vennero distrutti per combustione. Tra agosto e novembre 1941, il disco volante era dislocato nel cielo della Polonia, dov’era in corso una guerra. La normale attività di osservazione, obbligatoria in caso di numero di vittime superiori alla soglia, evidenziò scarti anomali nel comportamento degli umani. Gli extra decisero di atterrare direttamente sulla superficie.”

— Stai inventando — dice Ermanno.

— Controlla tu stesso — interviene il nonno. — Prova a tradurre le espressioni temporali, prova a semplificare le specificazioni eccessivamente didascaliche.

— Vedo che la stai assecondando completamente — dice Ermanno. —

Credi di aiutarla, in questo modo?

— Senti questo — prosegue Roberta ignorandolo. — Subito dopo, il documento aggiunge: “Gli extra lasciarono temporaneamente il disco volante. Lo scarto anomalo di comportamento, confermato dall’osservazione diretta, evidenziò un numero enorme di vittime, tale da non rientrare nella soglia di accettabilità prevista per le civiltà di spettro analogo. Gli extra subirono un sovrastimelo emotivo superiore alla soglia di tollerabilità. I risultati della visione diretta, che non sono disponibili, furono trasmessi in remoto al pianea degli extra, con procedura di urgenza rispetto alla rasmissione del rimanente materiale”.

— E che significa? — domanda Ermanno.

— Gli extra hanno assistito a qualche episodio di guerra particolarmente cruento — spiega Roberta. — Potrebbe anche trattarsi di un lager.

Ermanno prende in mano i fogli, controllando l’intestazione sulla prima riga.

— Non c’è il numero del mittente — commenta.

— Ti aspettavi di leggere “Base extraterrestre orbitante”, con un numero di telefono per chiamare da un cellulare? — dice il nonno.

— Calma — interviene Roberta terminando il caffè e allontanando la tazza sul tavolo. — Aspetta che ti traduco il resto. “Il pianeta degli extra restituì immediatamente autorizzazione a intervenire al fine di riportare l’anomalia all’interno dello spettro analogo. Il disco volante individuò possibilità di intervento su Adolf Hitler. Gli extra richiesero un intervento di eliminazione fisica, ma il pianeta degli extra non lo autorizzò. Il disco volante ritiene che la eliminazione di Adolf Hitler durante il luglio 1942 non sarebbe stata sufficiente a riportare l’anomalia bellica nello scarto tollerato. Contemporaneamente, il disco volante estrapolò una proiezione di aumento dell’anomalia per il 1943 e il 1944 ed elaborò un punto di intervento, alternativo all’eliminazione, in Eva Braun.” Questa proiezione di aumento dell’anomalia è evidentemente lo sterminio degli ebrei nei campi di concentramento.

— Come fai a essere sicura di leggere giusto? — domanda Ermanno. — Mi sembra una tua libera interpretazione.

— Niente affatto — dice nonno Cris. — Basta sostituire a espressioni descrittive tipo “questo calcolatore probabilistico” la più semplice “il disco

volante”, o “individualità catalogata con il nome Eva Braun’’ il nome “Eva Braun’’, e così via.

— “Centrale condivisa” sarebbe “il pianeta degli extra” — prosegue Roberta. — e “le identità [catalogazione riservata]” diventa “gli extra”. Ma ascolta il seguito: “Mediante duplicazione del materiale genetico, il disco volante avviò la clonazione di Eva Braun. Il procedimento terminò nel settembre 1944. Durante il processo di clonazione, lo scarto di comportamento degli umani si mantenne fortemente anomalo. Si provvide a inserire nel clone Leni Braun una personalità artificiale sotto controllo del disco volante e un codice di istruzioni necessario all’intervento programmato su Adolf Hitler, dissimulando le istruzioni mediante una motivazione fittizia. Leni Braun fu liberata a Berlino. Una routine sarebbe stata attivata a distanza al momento della sostituzione con Eva Braun, come previsto dal piano suggerito dal pianeta degli extra. Ma il piano sottovalutava le capacità degli esseri umani. Dopo 5 mesi, le ss misero sotto controllo Leni Braun.”

Ermanno si fa consegnare le carte, le osserva sospirando.

— E cosa sarebbe una “frazione collettiva”? — domanda.

— Il documento prodotto dal disco volante chiama “identità” gli extraterrestri, “individualità” gli umani e “frazione collettiva” Leni Braun, come se il clone non possedesse una propria coscienza individuale.

— E perché Alpers diventa “individualità ricreata”?

Roberta si morde le labbra, controlla che nessuno presti attenzione ai loro discorsi.

— Il nonno e io pensiamo che Alpers sia morto accidentalmente durante quel primo contatto con gli extra che ha descritto nel suo secondo quaderno. Gli extra hanno duplicato la sua identità nella memoria del disco volante e se ne sono serviti per la ricerca dei resti di Eva Braun.

— In che senso?

— Aspetta, lascia che continui a leggere. “I tentativi del disco volante di sottrarre Leni Braun alle ss risultarono vani. Il disco volante ha ragione di ritenere che Leni Braun fosse destinata a sostituire Eva Braun al momento della morte. Durante l’aprile 1945, la guerra si avvicinò al termine. 1 combattimenti raggiunsero Berlino, gli extra persero il contatto con Leni Braun. Il disco volante non è in grado di confermare se ne abbiano perso il controllo anche le ss. Nel maggio 1945, il disco volante effettuò un tentativo di contatto visuale con Leni Braun. Per molteplici motivi, non si è potuto

identificarla con sicurezza. Si pensò che Leni Braun potesse essere morta, e che Eva Braun avesse preso il suo posto. Il pianeta degli extra aggiornò il piano, stabilendo di identificare irrevocabilmente l'identità della sopravvissuta. Risultò impossibile reperire materiale genetico della deceduta fino al 5 aprile 1970. Il disco volante utilizzò, nel monitoraggio della presunta Leni Braun, il contatto diretto; utilizzò, nella ricerca del cadavere della presunta Eva Braun, il controllo remoto di Alpers. I risultati della ricerca, portati a termine il 5 aprile 1970, non sono disponibili."

Roberta non può trattenere un brivido al momento di rileggere la propria data di nascita sul documento prodotto dal disco volante.

— Non sono sicuro di aver capito — ammette Ermanno.

— Dopo la caduta di Berlino, gli extra non erano sicuri se la sopravvissuta fosse il clone Leni Braun oppure Eva che fingeva di essere Leni, dopo essere stata sostituita dalle ss.

Ermanno scuote il capo.

— Ma abbiamo letto il documento delirante di quella Leni Braun, a Sassnitz — dice. — Come avrebbe potuto la moglie di Hitler scrivere quelle cose?

— Per nascondere la propria identità — risponde Roberta con un'alzata di spalle. — Credo comunque che la logica degli extra non si accontenti delle apparenze documentali. L'unico elemento probante sarebbe stato il confronto fra il materiale genetico della sopravvissuta e i resti carbonizzati della defunta. Questa è anche l'idea del generale Alpers, il movente che lo ha condotto a prendere contatto con Falco attraverso Kim e la sottoscritta: in quel momento infatti lui non poteva sapere che i resti erano stati distrutti.

— Ma sono stati gli extraterrestri a clonare Leni Braun! Come potevano non riconoscere un prodotto della loro ingegneria genetica?

— Per definizione, il corredo genetico di un individuo clonato è identico all'originale.

— Ma quella povera visionaria ha scritto sul *samizdat* che gli extraterrestri continuavano a sondarla con il loro raggio vivente. Avrebbero dovuto scoprire se ei a Eva Braun o il suo clone.

— Studiavano le sue reazioni nei campi di concentramento, non erano in grado di leggere la sua memoria. O forse sospettavano che noi terrestri possedessimo una tecnologia in grado di cambiare il contenuto del cervello.

Scuotendo il capo, Ermanno estrae un paio di banconote di tasca e le

lascia sul tavolo.

— Non è possibile — dice. — Stai facendo uscire di cervello anche tuo nonno. Ma io me ne torno a casa adesso. Subito. Torno in Italia.

Roberta allunga la mano per bloccargli il polso.

— E ora che ci penso — prosegue il ragazzo appoggiandosi con i pugni sul piano di vetro — Alpers ha scritto che il suo incidente mortale è del 1960, mentre la sua coscienza si sarebbe risvegliata all'interno della memoria del disco volante quasi quarant'anni dopo. Secondo questo testo, invece, avrebbe aiutato gli extra nella ricerca dei resti di Eva Braun.

Roberta sospira.

— Non so che rispondere. In tutta questa vicenda, io sono una semplice vittima. Invece tu mi tratti come se io avessi una risposta per tutto ciò che succede.

Ermanno la osserva ancora per un secondo, poi chiude gli occhi come se si sforzasse di non replicare. Lascia le banconote sul tavolo, lascia nonno Cris al suo caffè tiepido, lascia Roberta alla sua deriva entropica ed esce dal locale.

12

Roberta preme con rassegnazione i tasti del suo cellulare, sospirando di depressione per la propria debolezza, lasciando un intervallo di quasi un secondo fra un numero e il successivo. Al termine della selezione, accosta il telefono all'orecchio.

— Sono io.

— Sai che ore sono? — risponde Falco espirando tutta l'aria dai polmoni.

Roberta guarda fuori dalla finestra dell'hotel. Il cielo è già scuro da ore su Berlino, malgrado la latitudine. A Torino a quest'ora i mezzi della nettezza urbana sono l'unica interruzione al silenzio dell'estate.

— Volevo solo sapere com'è andato il viaggio — dice. — A quest'ora di solito sei sveglio.

— Non puoi telefonare a casa mia a qualsiasi ora del giorno e della notte. Hai perso da tempo questo diritto, Roberta.

— Volevo solo sapere del viaggio — ripete lei, mordendosi le labbra. — Solo questo. Sapere come andato il viaggio.

— Ti rendi conto che questa è persecuzione? — risponde Falco dopo una pausa.

Roberta si passa una mano fa i capelli.

— Ti prego, non trattarmi così. Ho avuto una giornata terribile. Non hai idea di come mi sento.

Il silenzio all'altro capo dell'apparecchio si colora della tonalità della notte. Le sembra quasi di sentire il suono rotante delle spazzole contro i marciapiedi di pietra di corso Francia, sotto la luce esausta dei lampioni.

— Non puoi continuare in questo modo. Ti rendi tutto più difficile da sola.

La voce di Falco è lontana, quasi indifferente. Si sente che la conversazione è un peso per lui.

— Ma io non voglio…

— Mi hai seguito fino a Berlino. Queste sono cose che non puoi più permetterti.

— Non ti ho seguito. Sono venuta a Berlino per i Radicai Belt.

— I Radicai sono passati in concerto anche a Collegno. So che hai fatto il servizio fotografico per “Dernier Sioux”.

Roberta si morde ancora le labbra.

— Falco, io non voglio essere un peso per te.

— È vero. Avresti dovuto smettere di essere un peso quando sei andata via di casa. — Una pausa, scandita dal suono del contascatti. — Comunque, ti assicuro che non sei un peso. Tu non sei più nulla per me.

La notte è silenziosa, quasi fredda. Le stelle non si affacciano sul Brandeburgo, e Torino è mille chilometri più a sud.

— Scusa se ti ho disturbato — aggiunge Roberta quasi sottovoce, ma vorrebbe dire altro. Fra qualche secondo dovrà interrompere la comunicazione.

— Telefonami quando tomi — dice lui trattenendo uno sbadiglio. — Fammi sapere come stai.

— Va bene. Promesso.

— Roberta…

— Sì?

— Devi tornare dal dottore. Lo sai, vero?

Lei si morde l’intemo della guancia.

— Ci sentiamo — saluta prima di riattaccare.

Rimane per diversi minuti sdraiata sul letto, nella risacca entropica della sua disavventura aliena. Quello che sta succedendo le sembra incredibile: fino a pochi giorni prima era ancora insieme a Ermanno. Almeno, lui riteneva che fossero insieme, perché quando parlava con le amiche, lei invece sosteneva di essere sentimentalmente libera.

Poi la sera del concerto a Collegno, Ermanno piegato in due sul lavandino. Il raggio di luce verde, l’informazione vivente negli occhi di Kim. Alpers che fa irruzione nella sua vita, sconvolgendola con storie di alieni e autopsie.

Sente le lacrime. Si morde le labbra per non piangere, ma non basta. Dovrebbe stringere fino a fare stillare il sangue.

Si rimette a sedere sul letto, lottando contro la marea. Ha bisogno di aria. Apre la finestra per affacciarsi a respirare, osservando lo scorrere lento delle automobili sull’*allée*, oltre la doppia fila di ontani. Sotto il davanzale, la hall dell’albergo è illuminata. Qualche cliente scarica valigie da una BMW. Roberta si domanda se in questo momento il disco volante del generale Alpers si trovi in orbita sopra Berlino, se la stia osservando.

Un uomo esce dalla porta dell’hotel con una Samsonite rossa in mano. Si ferma sull’orlo del marciapiede, posando il bagaglio in terra come se aspettasse qualcuno. Roberta si accorge con sgomento che si tratta di Ermanno.

Dieci secondi più tardi, si infila le scarpe in ascensore, saltellando su un piede solo. Tremando per la fretta, imprecando contro la lentezza della discesa, finalmente raggiunge Ermanno che osserva il cielo con le mani in tasca.

— Dove stai andando? — gli domanda con un principio di tachicardia.

Lui sembra solo parzialmente stupito del suo arrivo.

— Sto rimediando a un errore.

Roberta sente un gelo premonitore nelle ossa.

— Quale errore?

— Seguirti a Berlino.

Lei si domanda quanto sia lontano il suo taxi, oltre la cortina di ontani. Il vento si insinua nel parcheggio dell’hotel.

— Non te l’ho chiesto io, di seguirmi — dice.

— A volte, non c'è bisogno di chiedere per ottenere.

Roberta si stringe nelle spalle.

— E questo come lo chiami? — dice per prendere tempo. Prova il forte impulso di afferrare la maniglia della Samsonite e trascinarla di nuovo nella hall dell'albergo. Non vorrebbe che lui partisse. Si domanda se alla luce crudele dell'ingresso Ermanno possa vedere che ha appena pianto.

— Come lo chiamo? Lo chiamo sindrome da crocerossina.

— Sei tu che ne soffri. Non io.

— Lo so. Mi rendo conto di avere un comportamento più femminile che maschile, a volte. E questo a una donna non piace.

Roberta gli dà uno spintone con entrambe le mani.

— Ma che bravo, eh? — esclama alzando la voce. — Adesso giochiamo a fare lo psicologo. Cosa ne sai delle donne, tu?

— Troppo tardi, Roberta. — Ermanno tiene le mani in tasca per non reagire, e abbassa il capo. — Io torno a casa. Dirò in redazione che hai bisogno di qualche giorno di riposo.

— Ma certo. Nessuno ti ha chiesto di avere un comportamento maschile! — insiste lei, esasperata, con una mano stretta sul cuore. — Ti ho chiesto io di venire a Berlino?

I proiettori di un'automobile svoltano nel parcheggio dell'hotel. Adesso anche Ermanno ha gli occhi lucidi.

— Vorrei che fosse già domani — dice senza scomporsi. — Vorrei che fosse passato un mese. Vorrei avere già terminato di soffrire. Vorrei non averti mai conosciuta.

— Ma chi ti ha chiesto di soffrire per me? — strilla Roberta gesticolando, mentre il taxi si arresta davanti a loro. — Ti ho chiesto io di seguirmi?

— Sono un vigliacco — continua lui. — Me ne vado nel momento in cui avresti più bisogno. Ma non ce la faccio a vederti in queste condizioni. Non ce la faccio.

Il taxista apre il baule, senza curarsi di Roberta, come se fosse abituato agli addii fuori dalle porte d'albergo.

— Ma chi ti ha chiesto un parere sulle mie condizioni? — I clienti nella hall cominciano a voltarsi per vedere cosa succede. — Ti ho domandato qualcosa? Ti ho chiesto di farmi da infermiere? Cos'è, stai facendo il servizio civile al seguito di un grande invalido? Io sto benissimo. Benissimo, hai capito?

Il taxista indica Roberta con il pollice, sollevando un sopracciglio.

— *Muss ich auch das Paket hier hinein?* — domanda.

Ermanno sistema la Samsonite nel baule del taxi, poi si volta per l'ultima volta.

— Io sono bellissimo — dice. — Sono bellissimo, capisci? Io posso vivere senza di te. Sono in grado di fare a meno di te. Me ne sono accorto in questi giorni. Non ho bisogno di Roberta.

L'automobile riparte lentamente, il tempo scandito dal tassametro. Roberta sente le lacrime sulle labbra, si stupisce credendole gocce di pioggia perché il cielo è sereno. Rientra in albergo con le mani affondate nelle tasche, premendo come per sfondarle. I ragazzi in divisa bordeaux alla reception fingono di non aver visto nulla. Dev'essere un'abitudine professionale agli addii.

Raggiunge l'entrata del *lounge* bar, dove le ginocchia cedono costringendola a sedersi su un divano di velluto e polvere. Improvvisamente, tutti nel locale si zittiscono.

Roberta sente la loro attenzione dagli sguardi all'angolo degli occhi. Due clienti in minigonna ai tavolini del bancone fingono di ridere, in realtà la osservano dallo specchio incorniciato di stagno. Il barista usa un bicchiere di acqua tonica come lente d'ingrandimento per controllare la sua espressione. Una bambina finge di fare un solitario di carte per ascoltarla.

Roberta si morde le labbra, domandandosi cosa faccia tutta questa gente alzata nel cuore della notte. La bambina dovrebbe essere a dormire; evidentemente la sta spiando. A quest'ora, i bambini a Torino sono tutti a letto.

Sente un caldo improvviso al collo e alle braccia. Raggiunge a passo veloce la reception, telefona alla camera del nonno dall'apparecchio a disposizione della clientela.

— Prepara la valigia — dice sottovoce, con la mano a coppa sul ricevitore. — Partiamo subito.

— Cosa stai dicendo? — sbotta nonno Cris. Lei non riesce a capire se era già a letto.

Roberta chiede il conto dell'albergo. Il portiere sembra stupito, controlla l'orologio.

— *Do you leave now, madame?*

Lei preme già il pulsante dell'ascensore, tremando di nervosismo per tutta

l’ascesa. La porta del nonno è socchiusa.

— Cos’hai intenzione di fare? — domanda l’uomo bruscamente, le mani nella tasca della giacca da camera; ma quando vede la sua espressione la lascia entrare.

— Non è ancora pronta? — esclama Roberta notando la valigia appoggiata sopra l’armadio e passandosi nervosamente la mano nei capelli. — Dobbiamo andarcene subito.

Poi spalanca la porta, strappando la maniglia dalle mani del nonno, per raggiungere la sua camera, ma non trova la scheda magnetica per la serratura.

— Aspetta, ti aiuto — dice lui raggiungendola, con un tono decisamente preoccupato.

— Non ho bisogno di aiuto.

Appena entrata, Roberta leva i vestiti dalla poltrona, piegandoli senza cura nella valigia.

— Dobbiamo partire adesso, *adesso*! Non c’è più nulla che ci trattiene a Berlino. Andiamo, prima che sia troppo tardi. Devo tornare al giornale.

Il nonno entra in bagno, armeggiando con la mensola dello specchio.

— Dove sono le tue medicine? — domanda, ma Roberta sta già cercando di chiudere la valigia salendoci sopra in ginocchio. Si ferma un attimo, rapita da un pensiero improvviso.

— Non può avere sbagliato mira — dice quasi in estasi, osservandosi nello specchio dell’armadio. Con due dita, dilata le palpebre dell’occhio destro osservandosi la pupilla.

Forse nonno Cris coglie una sfumatura inquietante nella sua voce, perché domanda: — Di cosa stai parlando?

— Alpers non può avere sbagliato mira, con il suo raggio: ha a disposizione tutta la tecnologia dell’astronave aliena. Quando ha mirato sul palco, al concerto di Collegno, *voleva* colpire Kim, non me!

Il nonno apre i cassetti del piccolo scrittoio di legno Ikea.

— E perché avrebbe mirato a Kim? — domanda per distrarla.

Roberta scende dalla valigia, rinunciando a chiuderla.

— Alpers sapeva che Falco e Kim sarebbero finiti a letto. Lui *voleva* che finissero a letto insieme: era il modo di sbarazzarsi di Falco, dopo che io l’avessi condotto al luogo di sepoltura di Eva Braun. Alpers mi ha usata, e ha usato Kim!

Il nonno adesso la prende per i polsi, convincendola a sedere sul letto.

— Stai solo fantasticando — dice agitato.

Roberta non l’ha mai visto così preoccupato. Si allunga verso il comodino da notte per prendere l’Hasselblad e collegare l’auricolare. Ma Alpers è assente.

— Alpers aveva bisogno di me a Berlino, mi ha usata per convincere Falco a recarsi a Magdeburgo con i permessi di scavo; ma aveva anche bisogno di Kim per costringere me e Falco a una nuova separazione…

Il nonno si alza di scatto, con una smorfia di sofferenza.

— Sono stanco di sentire queste assurdità! — esclama congestionato, la gola magra tesa come un cavo di ferro. — Stai cercando di convincerti che fra te e quel bastardo di tuo marito c’è di mezzo un elemento estraneo, ma non è così. Non è l’uomo per te, devi guardare in faccia la realtà!

Roberta torna di nuovo alla valigia, senza ascoltarlo.

— Dobbiamo tornare subito a casa — dice febbrilmente. — Non possiamo darla vinta ad Alpers. Ci ha usati come pedine! Non ci ha mai dichiarato i suoi scopi reali. Ma cosa vuole dalla mia vita? — Poi aggiunge, alzando gli occhi sbarrati fra i capelli spettinati; — Nonno Cris, giurami che non hai conosciuto quel russo in Spagna!

— Basta assurdità! — Adesso il nonno agita le braccia, al punto che la giacca da camera si slaccia. — Basta, non ne posso più di assecondarti. Ti ho seguita attraverso mezza Europa, alla caccia di dischi volanti e voci di fantasmi, ma non intendo assistere alla tua distruzione.

Roberta si stringe nelle spalle.

— Chissà perché si sentono tutti in dovere di seguirmi. Te l’ho chiesto io? L’ho chiesto io a Ermanno?

Smette i tentativi inutili di chiudere la valigia e solleva il telefono cellulare, richiamando un numero in memoria, poi accosta l’orecchio.

— Kim? — dice. — Ti ho svegliata?

— *Don’t worry, I’m at the airport* — risponde la cantante. — Scusa, volevo dire che sono all’aeroporto.

“Ancora la marea entropica” pensa Roberta. “La regressione linguistica di Kim continua.”

— Smettila di giocare — dice il nonno con voce dura. — Metti giù quel telefono.

— Mi ero dimenticata della vostra partenza — dice Roberta. — Mi spiace, Kim, avevo dimenticato che domani avete il concerto a Stoccolma. La

verità è che se ne stanno andando tutti. Tutti.

— Spegni quel telefono — continua il nonno allungando un dito minaccioso verso il suo volto. — Smettila, non stai parlando con nessuno! Kim non esiste!

Roberta rimane stupita dalla violenza dell'attacco.

— Con chi stai parlando? — domanda Kim. Dietro la sua voce si sentono i suoni tipici di un aeroporto. Un altoparlante, un cicalino elettronico, eco di voci.

— Nonno Cris, ti prego — dice Roberta coprendo il microfono.

— Non ne posso più! — continua l'uomo strappandole l'apparecchio dalla mano e scagliandolo in un angolo della stanza. Il telefono rimbalza sulla moquette, batte contro la carta da parati sul muro e si separa dalla batteria. — Lo vuoi capire che Kim non esiste?

Roberta rimane immobile, più stupita che interdetta, con la mano ancora sollevata accanto all'orecchio.

— Ma nonno…

— Non avresti dovuto smettere di prendere le medicine! — strilla l'uomo. — Dovevi continuare le sedute dallo psichiatra, invece hai deciso di troncare tutti i legami con la tua vita precedente. Hai lasciato quel povero ragazzo di Ermanno, e quella sera stessa sono ricominciate le allucinazioni. La storia del raggio verde, della cantante e della macchina fotografica per comunicare con un generale del KGB in orbita intorno alla Terra!

Roberta si tuffa sul letto, afferrando l'Hasselblad.

— Non è vero! — grida armeggiando con il filo elettrico delle cuffiette — Stai mentendo!

— Tu non hai mai conosciuto quella cantante, Kimberley! — infierisce l'uomo. — Soffri di allucinazioni visive e auditive, come tre anni fa. Sono tornate perché hai smesso di prendere le medicine.

Roberta armeggia con lo spinotto delle cuffie.

— Non è possibile… non è vero! — dice. — Qualche minuto fa stavo parlando al telefono con Kim, è venuta con noi a Magdeburgo.

— Non c'era nessuna cantante a Magdeburgo. Esisteva solo nella tua mente. Hai continuato a guardare il mirino della tua macchina fotografica pretendendo di vedere l'immagine di quel russo.

— È falso! Basta!

Il nonno afferra l'Hasselblad. Lottano brevemente, poi le cuffiette stereo

volano contro il muro insieme al telefono cellulare.

— Smettila, non posso più assecondarti! — Ora cerca di tenerla ferma, ma cadono insieme sulla moquette. Roberta sente il suono osseo del gomito di nonno Cris sul pavimento. — Kimberley è una proiezione della tua schizofrenia, come quel generale nello spazio!

— Non è vero — cantilena Roberta coprendosi le orecchie con le mani. — Non è vero! Non è vero! Non è vero! Non è vero!

Lui si rimette in ginocchio, respirando affannosamente. È congestionato, come se lo sforzo fosse eccessivo per la sua salute o la sua età.

— Ti scongiuro, Roberta. Guardami un momento. Guardami.

Ancora stupita dal comportamento di nonno Cris, Roberta ubbidisce. Vede i suoi occhi iniettati di sangue, le lacrime per lo sforzo. Un ricordo improvviso si affaccia alla sua percezione, le parole del suo medico curante: "Il sintomo della schizofrenia è sempre il delirio, ma i suoi contenuti stanno cambiando. Un tempo erano la possessione, la magia: al giorno d'oggi sono i mezzi elettronici. Allucinazioni uditive. Protezione e persecuzione sono il contenuto del delirio, i confini fra l'Io e Gli Altri diventano permeabili".

— Non è possibile… — dice con gli occhi sbarrati.

Il nonno riesce finalmente a rialzarsi a sedere sul letto. La sciabola di luce di un'automobile sulla strada sottostante si riflette sul soffitto, dissolvendosi come la sicurezza di Roberta.

La pioggia adesso batte più leggera sul parabrezza, raccogliendosi tutto intorno sulla gomma, prima di essere strappata via dal vento. È un temporale estivo, sta già scendendo verso la Turingia; Roberta ha superato da poco Potsdam, è all'inizio del viaggio verso sud, ma il nonno si è addormentato sul sedile accanto, con la cintura di sicurezza agganciata. Respira pesantemente, e per la prima volta dall'inizio del viaggio Roberta si domanda se non avrebbe fatto meglio a costringerlo a rimanere a casa.

Si sente mutilata. Si domanda se sia davvero lei quella che fino al giorno prima ascoltava gli sconclusionati discorsi del generale Alpers attraverso la sua Hasselblad, quella che ipnotizzava Kimberley Miranda e riceveva telefax dallo spazio. Ricorda con una certa precisione gli avvenimenti dei giorni precedenti, ma è come se li avesse seguiti su uno schermo cinematografico, vicende delle quali non era lei la protagonista.

L’incanto della malattia si è spezzato. I giorni fra il concerto di sabato sera e ieri, giovedì, sembrano un B-movie seguito a ora tarda su un canale locale. La vita è un sogno nel sogno.

Vede se stessa nel cortile della casa sulla Klausener-strasse di Magdeburgo, seduta sul lungofiume all’isola dei Musei con la cuffietta sulle orecchie, gli occhi incollati al mirino dell’Hasselblad, davanti al fax nella sala stampa dell’auditorium. Può afferrare a fatica i sentimenti e i pensieri di quella Roberta, ma le sembrano distanti come i ricordi di infanzia, pensieri che non condivide perché appartengono a una persona che nel frattempo è cambiata.

A sud di Berlino, l’autostrada confluisce sull’anello di tangenziale dell’Autobahn 2, che porta a ovest verso Hannover e a est verso la Polonia. Roberta rallenta, segnala il cambio di corsia e ferma l’automobile sulla corsia d’emergenza.

Apre il finestrino, qualche goccia cade sulle sue gambe. Adesso la pioggia si è stabilizzata, ma il sole ha perforato il sottile strato di nuvole a est, la luce inonda l’autostrada bagnata e i campi di erba lucida.

Scende con l’Hasselblad, senza svegliare il nonno, e rimane a osservare la pianura piatta verso nordest senza curarsi dell’acqua sui capelli, sulle braccia, sulla macchina fotografica. Inquadra l’orizzonte piatto senza vederlo.

Adesso si sente travolta dai ricordi. Si rende conto di avere rimosso le sedute dallo psicanalista, anche se risente con precisione le sue parole. “Spersonalizzazione. Sei vulnerabile allo stress psicosociale. Soffri di un’irritabilità cognitivo-affettiva che ti procura disturbi nell’elaborazione dell’informazione.”

Le sembra di vivere in un romanzo di Dick, di quelli che il medico le sconsigliava di leggere per evitare di alimentare le sue ossessioni. È quasi sicura che se stringesse l’Hasselblad fra le mani, scomparirebbe lasciandole fra le dita solo un biglietto, MACCHINA FOTOGRAFICA, come l’uomo dei giochi a premio.

Sente aprirsi la portiera dell’auto, il nonno la raggiunge.

— I quaderni di Alpers non sono mai esistiti, vero? — gli domanda senza neppure voltarsi.

Nonno Cris sospira.

— Non farti cattivo sangue. I quaderni esistono, li ho visti con i miei occhi.

— Ma chi li ha scritti?

— Non so. Me li hai consegnati tu. Credo che sia tu l'autrice.

Ancora le parole del suo medico. "Il mondo è diventato inconoscibile, per te. La tecnologia ha trasformato i suoi riferimenti in magia pura. La tua angoscia si è trasformata in persecuzione magica." Come ha fatto a non accorgersene mentre succedeva? La sua mente è rimasta divisa in due per almeno cinque giorni, e ogni metà non era consapevole delle azioni e dei pensieri dell'altra.

"Ti senti estranea alla realtà, Roberta, senti la tua esistenza influenzata, come se il tuo corpo fosse spossessato." Come ha potuto dimenticare queste parole? Eppure era riuscita a venirne fuori, tre anni fa. Poi ricorda qualcosa che non vorrebbe, qualcosa più importante per lei dei quaderni scritti in russo.

— Chi è che ha fatto l'amore con Falco, se non è stata Kim? — domanda sentendo un gelo improvviso, premonitore.

— Cosa vuoi dire?

— Ho visto Kim… ho *creduto* di vedere Kim che usciva dall'albergo di Falco.

— Oh, no, Roberta! — dice il nonno, stringendo la mascella con forza. — Questo non dovevi farlo!

Lei si divincola. — Io non me lo ricordo — dice, alzando la voce. — Non mi ricordo!

Ma adesso, mentre lo dice, ha davanti agli occhi lenzuola scure, forse blu. Una tenda tirata davanti alla finestra dell'hotel, l'aria condizionata a mezza forza. Vino del Reno in un flûte. La consistenza cedevole del sapore di un uomo sulle labbra.

Scende a precipizio la scarpata stradale, ritrovandosi nell'erba bagnata fino al ginocchio, l'Hasselblad ancora in mano. "Tutto deve aver avuto inizio il giorno del concerto, a Collegno" pensa.

La suggestione dei Radicai Belt, il dolore di Ermanno, il lampo che si abbatte sul traliccio del mixer: qualcosa si è rotto dentro di lei. Ha proiettato una parte di se stessa, quella più spregiudicata, su una Kimberley Miranda ideale, che ha ricreato nella propria immaginazione. Per cinque interi giorni ha mantenuto in vita questa Kim che solo lei vedeva. Adesso capisce come la cantante abbia potuto indovinare che era sposata: naturalmente, Kim sapeva esattamente tutto ciò che sapeva lei.

— Non ti preoccupare, bambina — dice il nonno raggiungendola a fatica. — Colpa della tensione. Eri sotto stress. Qualche giorno di medicine e passerà.

Adesso Roberta ricorda perfettamente che le allucinazioni visive e auditive sono tipiche della schizofrenia, come pure le rielaborazioni persecutorie ricavate dal lavoro di Falco: la storia di Hitler e di Eva Braun, il materiale per il documentario dell'Âge d'Or. La sua immaginazione aveva bisogno di una giustificazione per seguire Falco a Berlino, e l'ha creata a prezzo di fare deragliare le sue facoltà razionali.

— Non posso tornare a Torino adesso — sussurra rabbrividendo. — Non posso, nonno Cris.

Lui l'abbraccia, poi si volta verso il sole che si affaccia a fatica fra le nuvole, a est. Le gocce di pioggia gli rotolano sul viso come lacrime.

— Sono più di cinquant'anni che non torno a casa — dice accennando all'orizzonte.

Roberta si scuote, guarda nella stessa direzione. Da quella parte, forse a meno di cento chilometri, c'è il confine orientale della Germania.

C'è la Polonia.

13

— Dimmi la verità, nonno Cris, perché sei scappato dalla Polonia?

Da quando hanno attraversato il confine a Francoforte sull'Oder, diretti verso il cuore della grande pianura orientale, il nonno si è chiuso in un mutismo preoccupante. Osserva con le pupille che ruotano come in un sonno REM il paesaggio che si sussegue senza rilievi. Anche l'umore di Roberta non è allo zenit, ma in questo momento pensa che il silenzio sarebbe peggiore.

Stanno percorrendo una campagna piatta che Roberta, se chiude gli occhi in uno di quei momenti di abbandono che lei definisce "follia", può immaginare estesa fino agli Urali davanti a loro e fino ai Pirenei alle spalle.

La strada statale non ha circonvallazioni intorno alle città. I centri storici sembrano tutti edificati nel Settecento, l'impero dello stucco e dei colori pastello, ma le periferie sono quartieri di cemento armato abitati da giovani

biondi e dagli occhi chiari, una specie di Villaggio dei Dannati che sembra dover arrivare fino alla periferia di Varsavia.

— Non ricordo più esattamente perché sono fuggito— mente il nonno. — Dopo tanto tempo, quasi cinquant'anni, mi verrebbe da dire che una fuga non è mai possibile, se ti porti dentro il motivo che ti ha spinto a partire. Ma a quel tempo non potevo fare altro. A 18 anni avevo lasciato il liceo per seppellirmi in una trincea dell'Aragona, e quando sono tornato a casa vivere in Polonia era impossibile.

Roberta si osserva nello specchietto retrovisore, compiaciuta di trovarsi veramente orribile. Ha occhiaie profonde come la mancanza di sonno della notte scorsa; ma da quando si è resa conto di cos'ha perduto nei giorni da sabato in poi, teme di smarrirsi di nuovo, e vuole godere il più possibile di se stessa. Sente di avere la bomba a orologeria della *Zerfahrenheit*, la disarticolazione associativa, innescata nella mente. Potrebbe scoppiare da un momento all'altro, senza preavviso. Il suo mondo di Torino non le è mai sembrato così distante: Ermanno, "Demier Sioux", il ricordo di Falco. Di quella vita è rimasta solo l'Hasselblad sul sedile posteriore della Punto.

— Avevi ancora la tua famiglia… — dice Roberta, perché il nonno non tomi a chiudersi in se stesso. Più di tutto ha paura del silenzio, in questo momento.

— Ero partito da liceale e sono tornato nella mia città, Konin, da soldato. Avevo visto la guerra, le trincee, l'Ebro. Ho ucciso degli uomini, li ho inquadrati nel mirino dell'Enfield e ho sparato, sapendo di ammazzare. Nel frattempo, mentre io passavo l'autunno sepolto in una trincea dell'Aragona per cercare di fermare i fascisti, i compagni di liceo flirtavano nelle piazze, organizzavano pic-nic a cavallo nel bosco di Kazimierz, si fidanzavano. Io ero passato attraverso un campo profughi in Francia, avevo visto morire nell'Embalse de Mequinenza tutti e quattro i compagni di scuola partiti con me. La mortalità nelle Brigate Internazionali era altissima, di sessantamila volontari arrivati in Spagna almeno diecimila sono caduti. Al mio ritorno in Polonia rimasi chiuso in casa per quasi sei mesi, coricato sul letto a osservare il soffitto. Poi a settembre arrivarono i nazisti.

— Immagino che da queste parti sia tutto cambiato, dopo la guerra — dice Roberta indicando la len a che stanno attraversando. Conosce già la risposta.

Il nonno si stringe nelle spaile. Le sue rughe sono aumentate rispetto a

ieri.

— Come può non essere cambiato? Quasi metà del paese è nuovo. Quand'ero ragazzo, questa provincia che stiamo attraversando faceva parte della Germania: dopo la sconfitta, la frontiera è stata spostata verso ovest fino all'Oder, mentre la Polonia orientale è stata annessa all'Unione Sovietica. Quasi tutti gli abitanti di questa nazione sono nuovi: chi è nato dopo la mia partenza, chi non è sopravvissuto all'invasione.

Roberta sente un impeto di solidarietà per il nonno. Sa che il vecchio non ha mai voluto raccontare del periodo passato nel lager, del quale lei stessa sa veramente poco. Non che abbia sempre rispettato il silenzio del nonno, ma quello dei suoi racconti le sembrava un altro mondo, un distante universo di violenza e sopraffazione chiuso nei manuali di storia contemporanea.

— Sembra incredibile che queste cose siano successe solo cinquant'anni fa — dice.

— Un rullo compressore — prosegue nonno Cris senza ascoltarla. — Dopo la Spagna, non leggevo nemmeno i quotidiani; dal giorno del ritorno a Konin sono rimasto nella mia camera rifiutandomi di credere alla concretezza di quella mia vita. Fu mio padre a portarmi la notizia dell'invasione. La gente cominciò a fuggire il giorno successivo, i tedeschi arrivarono dopo una settimana, preceduti dalle incursioni aeree. Gli ebrei invece non fuggirono: ricordavano che durante l'altra guerra, dal '17 al '18, gli invasori tedeschi erano stati gentili con loro, dopo aver cacciato verso oriente l'esercito dello zar e la sua terribile polizia politica. Gli ebrei non temevano i tedeschi: forse avevano più paura del governo fascista di Varsavia con i suoi *pogrom*. La *Haskalah*, l'illuminismo ebraico del Settecento che si oppose all'ortodossia dei rabbini, si sviluppò addirittura sotto l'influenza dei Lumi tedeschi… Gira a destra verso Poznan, adesso.

— Perché non hai mai voluto raccontare nulla dei campi di concentramento? — domanda Roberta.

— E perché avrei dovuto?

— Parlare aiuta.

Il nonno si assesta meglio sul sedile dell'auto.

— Parlare aiuta? — replica. — Credi che parlare di Majdanek sia come confidare un flirt a un'amica? Credi che sia come sedersi dallo psicanalista e raccontargli di quello che hai sognato ieri notte?

— Non ti scaldare, nonno — lo rimprovera Roberta, ma quest'allusione

all’analista le ricorda quello che è accaduto nei giorni precedenti.

— Credi che se ti raccontassi quei quattro anni, questi numeri sul braccio scomparirebbero?

— Ti prego, nonno… Voi deportati avete sempre la presunzione che nessuno in questo mondo possa fare la minima azione quotidiana senza la consapevolezza di quello che è accaduto ad Auschwitz e in posti del genere, durante la guerra. C’è gente che non ne sa nulla. C’è gente che nega persino la loro esistenza, nonno Cris.

L’uomo sospira cercando di calmarsi, deglutisce e finalmente riprende a parlare.

— La cartolina richiamo arrivò due giorni dopo l’attacco a tradimento della Germania. Dovevo presentarmi all’unità di destinazione a Lodz. Improvvisamente ritrovai lo spirito dell’Aragona: per un certo verso, avevo ancora l’orrore della guerra negli occhi, anche se non ero in Spagna quando gli Heinkel nazisti avevano raso al suolo Guemica con le bombe; d’altra parte, sapevo che quell’uragano di distruzione stava per rovesciarsi sul mio paese. Conoscevo quell’orrore: avevo visto i 400.000 profughi della Catalogna in fuga verso la Francia, dopo la caduta di Barcellona. Mi presentai al comando di fanteria, in città, ma l’esercito era nel caos più totale. Le divisioni corazzate tedesche avanzavano verso di noi dal confine, che era a poco più di cento chilometri a ovest.

— Non è stata una decisione facile tornare a combattere, vero?

— Uscivo da un anno di guerra, dall’inferno della battaglia dell’Ebro, che era durata quattro mesi. I fascisti spagnoli ci avevano stanati dalle trincee a furia di bombe, avevamo lasciato sul campo l’intero esercito della Catalogna. Quando alla fine ci avevano ricacciato sulla sponda sinistra del fiume, non avevamo più artiglieria e nemmeno fucili per difendere Barcellona, avevamo dovuto scappare a piedi o a dorso di mulo verso la Francia. E sei mesi dopo mi trovavo a combattere per difendere un governo fascista dall’attacco di un altro governo fascista.

— Perché non hai cercato subito di salvarti, di scappare, quando hai ricevuto la cartolina precetto?

Il nonno scuote la testa.

— Non so, non so spiegare perché. Era come se sapessi che non ci sarebbe stata salvezza. La Polonia non aveva scampo. Non potevamo presagire l’onda di sangue che stava per rovesciarsi sull’Europa: anzi, Francia

e Inghilterra avevano dichiarato guerra a Berlino per rappresaglia, il mondo si mobilitava per difenderci. Eppure le bombe caddero su Konin il quarto giorno di settembre, e colonne di gente cominciarono a fuggire sui carri verso Varsavia, seguendo l'esercito che arretrava dal fronte nella disfatta più totale.

Hanno raggiunto la periferia di Poznan, che sembra un'enorme, triste città industriale, di quelle nate con l'espulsione di forza lavoro dalle campagne. La faccia grigia del socialismo reale. Ma oggi c'è gente in bicicletta, e famiglie che fanno pic-nic sulle rive di un laghetto.

— Mi avviai verso est, raggiunsi il mio reggimento di fanteria a nord di Lodz. Mi diedero una divisa e un vecchio fucile e marciammo per intercettare le Panzer-divisionen prima di Varsavia.

— Vi siete difesi con i denti e con le unghie, come sull'Ebro? — domanda Roberta.

In qualche modo, è come se il pensiero della guerra, di qualcosa di concreto come la morte, i proiettili di artiglieria, la tragedia collettiva la aiuti a distogliere la mente dai fantasmi di ieri. Le 70 tonnellate di ferro di uno dei carri armati Stalin di Alpers, antidoto contro una telefonata di Kimberley Miranda.

Una telefonata a Kimberley?

"Eppure…" pensa Roberta, "eppure io le ho parlato, io digitavo il suo numero!"

Afferra il cellulare senza lasciare il volante e con il pollice sfiora i tasti.

"Mio Dio!" pensa. "Qual è il suo numero? L'ho sempre digitato a memoria, senza trascriverlo, e adesso?"

Scorre l'indice della memoria nel cellulare, non c'è nessun numero catalogato come "Kim".

— Sul fronte dell'Aragona avevamo davanti i marocchini di Yagiie, le camicie nere, i miliziani — riprende il nonno senza accorgersi di nulla. — Asserragliati in trincee sulle colline, abbiamo resistito per tre mesi. Invece, quando intercettammo le Panzerdivisionen a 50 chilometri da Varsavia, c'era solo un'immensa pianura piatta. Attaccammo la città di Sochaczew, già caduta in mani tedesche, e la espugnammo. Fu la battaglia più lunga e sanguinosa dell'invasione.

— Ma non siete riusciti a fermarli — dice Roberta riponendo rassegnata il cellulare. — *No pasaràn.*

— Nessuno li ha fermati. Nessuno, fino a Stalingrado, quattro anni dopo.

Tornarono all’assalto e ripresero Sochaczew combattendo strada per strada, avanzando con i lanciafiamme. Nel frattempo erano arrivati i nostri rinforzi da est, intere divisioni distolte dal fronte orientale, dalla minaccia sovietica. La cavalleria repubblicana partì alla carica contro i Panzer, tornando all’assalto di Sochaczew, inneggiando alla memoria della vittoria contro l’Armata Rossa di Tuchacevskij alle porte di Varsavia, nel 1920. Non so se qualcuno sia ritornato vivo, mentre noi fanti partivamo per la terza volta all’assalto della città buttando fuori i tedeschi al prezzo di perdite inumane. Allora i nazisti ci fecero a pezzi con l’artiglieria pesante. Non credo che sia rimasto un solo edificio in piedi, quando tornarono a impossessarsi per la terza volta di Sochaczew, e non so quanti siano stati i nostri caduti. L’esercito si sbandò, la maggioranza ripiegò a est accorrendo per difendere Varsavia. Io fuggii verso sud.

Adesso Roberta e il nonno stanno attraversando una specie di tangenziale interna di Poznan. Le strade sono piene di giovani, viali freschi invitano a mangiare il gelalo sulle panchine. Non manca molto alla città del nonno, Konin.

— Camminai per giorni, nutrendomi di patate crude trovate negli orti e dormendo nei pagliai. Quando raggiunsi Konin, parecchi edifici erano stati distrutti dalle bombe. La stazione ferroviaria era pesantemente danneggiata. C’era una guarnigione tedesca in città. Raggiunsi casa, papà e mamma erano terrorizzati dall’occupazione. Rimasi nascosto per una settimana in cantina, fino a che un giorno, forse tre settimane dopo l’inizio della guerra, le ss costrinsero tutti coloro che abitavano intorno ad affluire in piazza Grande per assistere a un’esecuzione. Decisi che era una possibilità di uscire senza pericolo, mi unii alla folla, eravamo circa trecento persone. Non sapevamo il motivo del raduno, fino a che un plotone non scortò due uomini, il proprietario di un ristorante e un vecchio ebreo che si reggeva appena in piedi, fino al muro del vecchio ginnasio.

— Li hanno fucilati?

— Fu orribile. Un ragazzino accanto a me nella folla cacciò un urlo terrificante. Aveva riconosciuto il padre fra i condannati. Credo che sia uno dei ricordi più orribili della guerra, forse peggio di Majdanek. Nel campo eravamo tutti ridotti alla vita animale, al terrore, e ci eravamo abituati: ma quel giorno in piazza Grande eravamo all’inizio dell’orrore, non ci sembrava ancora possibile quella bestialità nuova. Fu come perdere la verginità alla

barbarie. Volevano terrorizzarci, stroncare ogni resistenza. Fucilarono quei due uomini senza alcuna ragione, come nelle case di Sochaczew ci avevano stanati con i lanciafiamme, bruciando vivo anche chi si arrendeva.

— E poi arrestarono anche te?

— Non si poteva scappare da nessuna parte. Rimasi nascosto per più di due anni in cantina, vivendo come un topo in casa dei miei genitori. Rischiavo la vita, ero stato volontario in Spagna. Due anni. Alla fine decisi di scappare per non impazzire. Mi presero pochi chilometri fuori Konin. Ero un maschio in età da militare. Mi chiusero in prigione, poi nel campo di concentramento.

— Di questo mi hai parlato raramente.

Il nonno si stringe nelle spalle.

— Mie andata molto meglio che a tanti altri — risponde. — Non erano molti i medici a disposizione a Majdanek. Divenni aiutante del dentista, relativamente protetto rispetto agli orrori del campo. Non ho mai rischiato seriamente la morte.

Roberta guarda ancora il cellulare. Rabbrividisce al pensiero della forza con cui era convinta di digitare il numero di Kim. Si domanda se il fax di Alpers esista davvero.

Alpers.

— Nonno Cris… penso che adesso sia davvero ora di raccontarmi di quando hai conosciuto il generale Alpers, durante la Guerra di Spagna.

Il nonno la studia girandosi rigidamente sul busto, allentando appena con la mano la cintura di sicurezza.

— Aveva il grado di tenente colonnello, durante la guerra — dice. — Era commissario politico della XI brigata Hans Beimler.

Roberta annuisce. In fondo, lo aveva sospettato quasi dall'inizio che nonno Cris avesse un ruolo centrale nell'evoluzione della sua malattia.

IL RACCONTO DI NONNO KRYSZTOF

Ero arrivalo a Barcellona via mare da Danzica, con un piroscafo che aveva attraversato il Katlegat e fatto scalo a Rotterdam. Da lì il Comintern aveva organizzato il viaggio in treno verso sud, attraverso tutta la Francia. Noi polacchi fummo aggregati all'XI brigata Hans Beimler, dov'era stato

costituito un intero battaglione di connazionali, il Dabrowski: studenti, padri di famiglia, operai in fuga dalle persecuzioni del governo di Varsavia. Moltissimi erano gli israeliti.

Il primo contatto con la morte per guerra a Barcellona fu drammatico. Non avevamo ancora la divisa regolare né le armi: ci avevano dato uno di quei cappelli con la visiera più adatti ai poliziotti che ai militari, e ci facevano marciare con fucili di legno per imparare il passo, quando l'aviazione nazista fece un'incursione sulla città sganciando tonnellate di bombe. Inviarono noi reclute a fare servizio d'ordine al campo dove si riconoscevano i corpi delle vittime civili. Un giorno che non dimenticherò mai, in tutta la mia vita. Ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, se chiudo gli occhi rivedo i cadaveri sul prato e il fumo e sento le urla di disperazione dei parenti.

I volontari che scavavano sotto le macerie avevano già estratto i corpi, allineandoli in lunghe file davanti al muro del campo: uomini con le braccia contratte dal rigor mortis, ragazze dalla bocca spalancata, arcipelaghi di lesioni sulla cute dove le schegge avevano fatto strazio; giovani dalle membra sporche di terra, vecchie vestite di nero che sembravano addormentate, le calze rotte, i capelli impastati di calcinacci, i denti spezzati in una crosta di sangue.

Sul muro d'ingresso al campo c'era uno di quei manifesti di propaganda contro gli aviatori della Legione Condor che a quel tempo tappezzavano la città: uno scheletro alato che vola su una distesa di macerie, la maschera antigas sul viso, una croce cattolica che nasconde il pube, le mammelle che si staccano come bombe precipitando al suolo. Le ossa della mano sinistra sono a croce uncinata. "El angel de la paz de los fascistas" diceva il manifesto.

I bambini uccisi erano allineati in fondo al campo. Una madre vestita di nero era inginocchiata controvento, suo figlio aveva forse sei o sette anni, calzoni corti, le ginocchia sporche di terra e sfregiate di minuscole lesioni dove il sangue si era rappreso. Sembrava addormentato, la giacchetta di fustagno era aperta sulla camicia bianca, non c'erano tracce di ferite. Forse era stato ucciso dallo spostamento d'aria: accade spesso ai bambini durante i bombardamenti. La madre teneva le mani giunte e si piegava ritmicamente sul grembo, senza unirsi alla cantilena da incubo degli altri genitori straziati. Il campo era pieno fino al muro di cinta di bambini sdraiati.

Quando a luglio, dopo sei mesi di retrovie, finalmente mi spedirono al fronte con i quattro compagni di liceo e un fucile Enfield, giurai che era il momento di vendicare tutte le madri vestite di nero e i bambini sepolti con la camicia bianca nei cimiteri della Catalogna, e con loro tutti i soprusi che i fascisti ci avevano fatto patire nelle scuole polacche: gli sputi, le defenestrazioni, gli israeliti cacciati dai corsi, i giornali di sinistra costretti a chiudere.

Durante la notte attraversammo in silenzio l'Ebro su barche che facevano la spola fra le rive, sotto lo sguardo di case abbandonate nella luce della luna. Saltammo nell'acqua, avanzando verso la riva nemica con i fucili sollevati sopra l'elmetto. Sentivo frammenti di frasi sussurrate in russo, in tedesco, in spagnolo, intere colonne di miliziani e soldati regolari dell'esercito repubblicano ci precedevano e seguivano. Mi sembra di capire che anche Alpers abbia guadato l'Ebro nello stesso punto e alla stessa ora.

Il mattino dopo, quando i fascisti finalmente si accorsero che l'intero esercito repubblicano della Catalogna era passato in massa sulla riva destra, arrivarono i bombardieri e i caccia della Legione Condor, e ci toccò avanzare e occupare le posizioni sotto la minaccia aerea. Respingemmo i nazionalisti per diversi chilometri, poi scavammo trincee sulle montagne fortificando l'intera ansa dell'Ebro.

La mia unità rimase indietro rispetto alla linea del fronte. I rinforzi continuavano ad arrivare malgrado le azioni dell'aviazione tedesca; i bollettini parlavano di un furibondo contrattacco ordinalo personalmente da Fran- - co, che rifiutava di aggirare le nostre posizioni fortificate per puntare direttamente su Barcellona, come se non potesse tollerare l'idea di una resistenza così accanita sulla sua strada verso la vittoria.

Per tre mesi rimanemmo inchiodati nelle trincee, nella larga ansa dell'Ebro, come durante la Grande guerra sul fronte belga: furiosi bombardamenti, attacchi di fanteria per avanzare di cento metri, altre trincee da scavare, contrattacco nemico. Una battaglia insensata, progettata dal generale Vincente Rojo per dimostrare alle nazioni libere che la repubblica aveva ancora la forza di vincere la guerra contro i generali fascisti.

Un giorno vidi Rojo in persona, sui rilievi a sud dell'Embalse de Mequinenza, insieme al generale Hernàndez Sarabia, comandante in capo dell'offensiva. Indossavano bustine sul capo e stivali neri, Rojo aveva

occhialini cerchiati di metallo; passarono in rassegna il Dabrowski, salutandoci con il pugno chiuso e comunicandoci che il giorno seguente saremmo affluiti in prima linea: la repubblica aveva bisogno di noi. La Libertà aveva bisogno di noi.

Il mattino successivo ci avvicinammo al fronte, dove l'artiglieria nazionalista aveva costretto i volontari tedeschi dell'Edgar André a ripiegare di alcuni chilometri. Camminammo per diverse ore, di notte, e al mattino ci trovammo ad attraversare una valle bruciata dalla siccità, con arbusti secchi che tendevano a incendiarsi e non offrivano riparo. Il nostro plotone avanzò in fila indiana lungo un muretto di pietre a secco, oltrepassando cumuli che sembravano tombe, fino a che udimmo i rumori della battaglia. I volontari tedeschi erano attestati in cima a una collina, dentro trincee invisibili che il capitano ci additò dopo avere controllato con il binocolo. Avanzammo ancora in fila indiana senza distinguere anima viva, non c'erano neppure animali. Poi il capitano si fermò, piegando l'orecchio verso il cielo. Sentimmo il sibilo discreto e non facemmo in tempo a gettarci a terra che la cima della nostra collina esplose sotto i proiettili di artiglieria come un vulcano in eruzione.

Interi pezzi di roccia si sollevarono, una cortina di polvere spessa come una tempesta nel deserto. Pensai che avessero annientato i nostri e che avremmo dovuto tornare indietro, ripiegare per prepararci a subire un'offensiva, ma il capitano avanzò ancora e dovemmo seguirlo sul greto di un torrente secco, piegati in due con l'Enfield fra le braccia. I fascisti erano appostati dietro la collina delle nostre trincee.

Mentre la polvere si depositava, controllai se vedevo cadere frammenti di corpi.

Un uomo in divisa ma disonnato sbucò da dietro un macigno, a due passi dal capitano. Era uno dei nostri, ma quando ci vide scantonò verso la scarpata, gettandosi fra i fiori secchi che esplosero in una nuvola di frammenti vegetali.

Quando raggiunsi il capitano sul sentiero, altri due uomini scesero di corsa dalla collina. Vestivano giacche di cuoio da aviatore, avevano cappelli con la visiera e impugnavano grossi revolver; non ci degnarono di un'occhiata ma si precipitarono dietro al primo uomo, raggiungendolo perché era stato costretto a risalire di parecchi metri per aggirare un roveto.

— È un disertore — mi disse Jerzy indicando con il dito il fuggiasco

disarmato.

Il primo dei due inseguitori gridò qualcosa in un tedesco con forte accento slavo, alzò la mano armata e sparò. L'inseguito cadde a terra, si rialzò, inciampò e fu raggiunto.

In quel momento altri soldati scesero precipitosamente dalla collina fortificata: quattro, cinque uomini armati e impolverati dalla testa ai piedi, uno aveva la testa fasciata, gridavano ad alta voce il nome "Hans".

Il secondo degli inseguitori con la giacca di pelle agitò la mano per cacciarli via.

Io e Jerzy scendemmo verso il disertore ferito, il capitano ordinò di fermarci, ma non ubbidimmo. L'uomo che aveva sparato teneva sotto tiro il ferito da pochi passi di distanza. Gli intimò di alzarsi e tornare sulla collina, in un tedesco con un pesante accento straniero. L'altro uomo con la giacca da aviatore stava discutendo ad alta voce con i miliziani scesi dalla collina per seguire l'amico disertore.

Il ferito, che evidentemente era stato colpito solo di striscio, si sdraiò fra le stoppie gridando che non si sarebbe alzato. L'uomo con il giubbotto da aviatore gli puntò il revolver addosso.

— Torna sulla collina!

Il secondo uomo lo raggiunse di corsa, il revolver in mano.

— Sono due commissari politici — mi disse Jerzy all'orecchio.

Come tutte le unità delle Brigate Intemazionali, anche noi del Dabrowski avevamo i commissari del Comintem, ma erano rimasti al comando di battaglione.

— Sparagli! — ordinò il nuovo arrivato in russo.

Il primo degli inseguitori, quello che aveva abbattuto il disertore, puntò il revolver mirando alla testa dell'uomo in terra, che chiuse gli occhi e cominciò a cantare L'Internazionale.

— Ti ho detto di spararagli! — insisté il secondo commissario.

— Non sparare! — continuavano invece a gridare i commilitoni dal sentiero. — Hans! Toma indietro, ti uccideranno!

Ma il russo abbassò l'arma. Allora il secondo commissario alzò il revolver e sparò a bruciapelo al ferito, interrompendo la sua canzone a metà strofa. Il disertore ebbe un breve sussulto delle membra e ricadde immobile.

All'improvviso tacquero tutti: i nostri del Dabrowski, Jerzy, io, i due russi, i volontari tedeschi dell'Edgar André. Tutti trattennero il fiato. In quel

silenzio innaturale udimmo di nuovo il sibilo discreto, e la collina esplose per la seconda volta.

Appena terminato il bombardamento, il capitano si rialzò e ordinò di continuare la salita sotto la terra polverizzata dalle esplosioni. I due russi tornarono sui propri passi, costringendo i volontari tedeschi a fare marcia indietro. Il disertore giustiziato rimase da solo all'imboccatura del canalone, ma chissà quanti giacevano morti nella trincea sopra di noi.

Invece trovammo pochi cadaveri e un grosso gruppo di miliziani infrattati come topi nei passaggi scavati a forza. L'artiglieria fascista apparentemente faceva più fumo che danno, perché per quattro volte nelle ore successive subimmo un massiccio bombardamento, e ci furono solo feriti leggeri. Bastava trattenere il fiato con un fazzoletto bagnato davanti alla bocca e sperare che la bomba non si infilasse proprio fa gli orli stretti della trincea.

I volontari tedeschi sembravano demoralizzati, non parlavano con noi polacchi e ignoravano ostentatamente i due commissari russi. Occupavamo una fortificazione naturale: dall'altra parte della collina c'era un vallone brullo, salvo i corpi di alcuni nazionalisti caduti durante gli attacchi dei giorni precedenti. Non sapevamo dove fosse il nemico, non sentivamo nemmeno il rombo delle artiglierie fino a quando non cadevano le bombe.

Nel pomeriggio i tedeschi se ne andarono e noi prendemmo i loro posti, uno alla volta, disponendoci lungo la trincea fortificata sulla collina, gli Enfield infiali tra i sacchetti di tetra. Il vertice della fortificazione, il punto più avanzato verso valle era una mitragliatrice Gatling incastrata in una fessura della roccia, che poteva prendere di infilata chiunque salisse da entrambi i lati verso le trincee. Considerati i pochi danni delle artiglierie, era probabile che i nazionalisti subissero perdite enormi per stanarci.

Arrivarono all'attacco appena scese la sera, dopo tre bombardamenti di interdizione. Senza preavviso, le nostre sentinelle gridarono aprendo il fuoco verso valle, e improvvisamente spararono da tutte le parti. Mirai alle ombre, ai lampi di luce degli spari a valle. La Gatling vomitò una geometria di proiettili traccianti, indicandoci il nemico. La sera sembrava una festa di fuochi artificiali. Dopo meno di mezz'ora il combattimento era terminato. Non avevamo visto nemmeno un fascista negli occhi.

Tornarono all'assalto il mattino seguente, prima dell'alba, ma le sentinelle se ne accorsero tardi, quando erano oramai vicini alla metà del

pendio. In un momento passammo da un sonno agitato alla battaglia, senza il tempo di infilare gli elmetti, ma alcune granate a mano caddero nella trincea. Il primo dei miei compagni di liceo fu ferito a morte in quel momento, ma ancora non lo sapevo perché era all'altra estremità dello schieramento.

I due commissari russi si batterono come leoni, scaricando i revolver nel vallone. Quello che aveva freddato il disertore raccolse con le sue mani una bomba a mano caduta nella trincea ai suoi piedi con l'intenzione di rigettarla fuori. La granata esplose a un metro dalla sua faccia, chiazzandogli la camicia di sangue. L'uomo cadde sulla schiena come uno spaventapasseri schiantato dal vento.

L'altro commissario trascinò via dalla Gatling uno dei nostri, ferito. Lo sdraiò accanto al russo che lamentava di non riuscire più a vedere, anche se non provava dolore, e strisciò fino alla mitragliatrice per aiutare a reggere la bandoliera delle munizioni.

I fascisti tornavano all'attacco incuranti delle perdite. Sempre più numerosi erano i compagni feriti, le granate esplodevano troppo vicine. Qualcuno cominciò a fuggire, arretrando verso il canalone da cui si erano allontanati i tedeschi ai quali avevamo dato il cambio, ma il capitano urlava di non allontanarsi agitando il revolver.

Una bomba esplose in mezzo alla feritoia di roccia della Gatling, uccidendo il miliziano che sparava. Il russo prese il suo posto, alzandosi in ginocchio per prendere la mira. Inchiodò un intero plotone di marocchini, spezzando le gambe della prima linea in una confusione di sangue e piombo.

Il capitano girò la manovella del telefono da campo e parlò con il comando, sentivo a stento le parole "impossibile", "ripiegare", "perdite altissime". Sbattè rabbiosamente la cornetta. Appena l'assalto fu respinto, il sole era già alto, il capitano fece la conta dei feriti e organizzò il ripiegamento verso valle con barelle improvvisate.

— Non potete ripiegare — gridò il russo dalla Gatling, senza arretrare perché teneva d'occhio la valle. — Gli ordini sono di resistere fino all'arrivo del cambio. Domani mattina attiveranno i francesi.

— Domani saremo tutti morti — disse il capitano, che aveva poca voglia di discutere e molta fretta di ripiegare verso una posizione più arretrata.

Di nuovo il sibilo in avvicinamento. Ci gettammo nelle trincee, la terra tremò come per un terremoto, la polvere si insinuò ovunque. Alla fine,

sbirciai verso la mitragliatrice: il russo era ancora li, in ginocchio.

Il capitano strisciò verso valle, sgusciando fuori della trincea. Il secondo commissario con la giacca di cuoio aveva smesso di lamentarsi per la cecità; era stato colpito da una grossa scheggia che gli aveva squarciato il torace mettendo a nudo le costole spezzate.

Ripiegammo in buon ordine, le sentinelle per ultime, tenendo i feriti in mezzo, ma avevamo appena fatto una decina di passi che il commissario russo lanciò un urlo altissimo e cominciò a sparare con la Gatling verso valle.

— Stanno tornando — disse Jerzy. — Affrettiamoci.

Il capitano si mise a correre in direzione del vallone, seguito da buona parte del plotone. Prima che i fascisti si accorgessero che non c'era più nessuno nella trincea, saremmo stati lontani. Le sentinelle mi raggiunsero e superarono, io sedetti con l'Enfield sulle gambe e mi voltai verso il russo che sparava senza sosta.

Pensai al disertore che il commissario aveva rifiutato di giustiziare.

Pensai ai bambini nel campo di Barcellona, all'angelo della morte dei fascisti con le mammelle a bomba.

— Sbrigati! — urlò Jerzy dieci metri davanti a me.

Mi alzai in piedi e stringendo l'Enfield tornai verso la trincea.

— Krysztof!

Tenendomi chino, raggiunsi il russo che aveva smesso di sparare per ricaricare la Gatling, posai il fucile e srotolai una bandoliera di munizioni. Adesso i fascisti arrancavano in salita e sparavano; forse si erano accorti che il plotone aveva abbandonato la fortificazione.

Il commissario si alzò quasi in piedi e scaricò l'intero caricatore verso valle, cantando anche lui L'Intemazionale, *come il miliziano disertore che il suo compagno aveva giustiziato sommariamente.*

I nazionalisti non riuscivano ad avanzare, mi sembrava impossibile che potessimo sviluppare tanta potenza di fuoco. Un colpo di mortaio cadde dietro di noi, mi voltai e vidi che la trincea era di nuovo piena di volontari che sparavano verso valle.

— Sono tornati! — gridai toccando la spalla del russo. — Sono tornati!

L'uomo si voltò appena. Aveva la mano piena di vesciche, ustionata dalla canna rovente della Gatling; sulla manica della giubba di cuoio portava

cucita una striscia con un nome che mi rimase per sempre scolpito in mente, come ogni particolare di quello scontro: P.S. ALPERS.

14

— Nonno Cris?

Il vecchio si scuote, come risvegliandosi da qualche ricordo, e rimette a fuoco lo sguardo da questa parte della vetrata, sulle candele alla vaniglia e all'arancia nei lunghi steli di acciaio accanto al tavolo. Fuori dal ristorante, Konin si prepara per la notte, moderna e irriconoscibile agli occhi di chi credeva di averla abbandonata per sempre mezzo secolo fa.

— Nonno Cris, dimmi la verità: mi avevi già raccontato del tuo incontro con Alpers, vero?

Il nonno piega il fazzoletto di cotone fucsia, posandolo accanto al piatto con la pietanza quasi intatta.

— Che importanza ha? — risponde.

— Ha importanza, invece. Mentre parlavi della battaglia dell'Ebro, ho avuto uno di quei flash infantili: papà e mamma erano ancora con noi, io ero seduta in cucina e tu mi raccontavi quelle cose spaventose della guerra che da bambina non mi facevano dormire la notte.

— Che importanza ha, ripeto?

— Ha importanza, ripeto io. Mi avevi anche detto il suo nome, vero? Il nome che avevi visto cucito sulla manica del commissario russo?

Il nonno tocca con la forchetta il bicchiere ancora pieno di sidro.

— Come posso ricordare? Era tanti anni fa.

— E invece dev'essere così. Questo ricordo è rimasto dentro di me per tutti questi anni, compreso il nome del generale, e quando ho creato la mia piccola radio paranoica. Radio Hasselblad, è stato naturale recuperare il suo nome. La schizofrenia funziona così.

— Che vuoi saperne tu? Sei la persona meno indicata a fare diagnosi.

— Cinque giorni di follia — prosegue Roberta, passando il palmo della mano aperta sulla fiamma di una candela, come se non avesse udito. — Sono rimasta completamente pazza per cinque giorni. Non riesco neppure a

distinguere le cose che sono successe davvero da quelle che ha inventato la mia malattia.

Il nonno fa un gesto verso l’estemo della vetrata.

— Follia è ciò che è successo da queste parti mezzo secolo fa, non gli eventi all’interno della tua testa. Sono quelle le cose che tolgono il diritto di chiamarsi umano.

Roberta scuote il capo.

— Sai cosa credevo, a un certo punto? Che papà e mamma non fossero davvero i miei genitori. Quando ho scoperto tutte quelle coincidenze sulla mia data di nascita ho temuto di essere una creatura aliena.

— Il tuo medico lo chiama “delirio delle origini”. Un disturbo schizo-affettivo sulla differenziazione dai genitori. Tre anni fa, mentre eri in cura, ho letto alcuni manuali di neuroscienze. Ricordo il caso di un tizio che passava ore e ore la notte in collina ad attendere che i suoi veri genitori extraterrestri venissero a recuperarlo a bordo di una navicella spaziale.

— È stato orribile, in questi cinque giorni. Orribile. Vorrei che tu mi avessi fermata. Vorrei che mi avessi trascinata in ospedale.

— E perché? Guarda dove mi hai portato: sono qui a Konin, e non avevo più il coraggio di tornarci. Cinquant’anni, Roberta.

Lei si piega in due sul tavolo.

— Due persone diverse hanno convissuto dentro di me, e io che credevo fossero all’esterno. Parlavo con loro. Non potevo vivere una vita mia, ma come un riflesso del mio *alter ego* spregiudicato, Kimberley Miranda, e della voce della razionalità, Alpers.

— Questa cosa ti ha fatto maturare. Anch’io sono maturato. Prima di lasciare Torino, non pensavo che avrei avuto il coraggio di tornare a Konin.

— Perché non avevi il coraggio? Cos e successo qui durante la guerra, nonno? Come potevo sapere tutte quelle cose sui campi di sterminio, quelle cose che credevo dicesse Alpers? Lui non esiste, perciò doveva già essere tutto da qualche parte nella mia testa. Me l’avevi raccontato tu? Sono convinta che tutte le idee di Alpers e le stravaganze di Kim erano elaborazioni autonome della mia psicosi, dati che ha trovato sepolti all’intemo della mia memoria, chissà dove e da quanto tempo. Cos’è successo qui a Konin per spingerti così lontano e per così tanti anni?

— Sarebbe più semplice dire cosa *non* è successo. Durante la guerra, in questa città è accaduto di tutto. In confronto, nel lager ho vissuto da

privilegiato. L’assistente del dentista del campo.

— Non può essere. La guerra era orribile ovunque, anche in Italia. Tu non avevi mai vissuto fuori dal tuo paese. Perché l’hai abbandonato?

— Non è vero che non avevo mai vissuto fuori della Polonia. Ero rimasto due mesi in Germania al seguito di Leopold Infeld, durante il ginnasio. Ero stato in Spagna durante la guerra. Ero stato a Majdanek, là era come vivere su un altro pianeta.

— Non basta. Tu mi nascondi qualcosa.

Il nonno guarda ancora fuori della finestra.

— A scuola ci insegnavano la leggenda della nascita di Konin. Un principe di nome Leszek si smarrì durante una partita di caccia, e separato dai suoi uomini fu attaccato dai banditi. Mentre stava per essere sopraffatto, si sentì uno scalpiccio di zoccoli e, temendo che fossero i soldati del principe, i banditi fuggirono. Era solo un branco di cavalli selvaggi, ma per gratitudine il principe Leszek decise di fondare in quel punto una città e di chiamarla Konin, perché in polacco Kon significa cavallo.

Roberta non risponde, sembra non avere neppure ascoltato il racconto del nonno. L’uomo estrae indispettito una banconota dalla tasca e la posa sul tavolo, alzandosi in piedi.

— Che succede? — domanda Roberta.

— Vuoi sapere la verità, è così? Vieni, ti faccio vedere. Non è per Majdanek che sono fuggito, è per il bosco di Kazimierz.

Escono in fretta dal locale, Roberta è dispiaciuta per quell’atmosfera di soddisfatta stanchezza che l’aveva ipnotizzata davanti alle candele, nel ristorante. Alza il naso verso il cielo.

— È quasi buio — constata. — Ci sono delle nuvole, potrebbe piovere. Che intenzioni hai?

— Ho intenzione di mostrarti la verità — risponde il nonno.

Piove sul bosco di Kazimierz, piove sulle foglie lucide del sottobosco: un’acqua sottile, quasi gentile, ma la notte impedisce la visibilità. Il nonno fatica a trovare la strada lungo stradine strette che sembrano tutte uguali nel folto degli alberi; comunque Roberta si stupisce della sua memoria a tanti anni di distanza, e si domanda cosa voglia farle vedere di così sconvolgente da fissarsi per sempre nel suo ricordo.

Incrociano un segnale stradale che indica “Kazimierz Biskupi”, poi escono dalla carreggiata asfaltata e percorrono a passo d’uomo strade sterrate e fangose, tagliando altri sentieri perpendicolari. Nonno Cris non mostra incertezze, anche se la foresta sembra non finire mai. Roberta si domanda se sia stato prudente addentrarsi nel bosco di notte e sotto la pioggia.

Finalmente, in una radura che sembra esattamente uguale alle altre allo sguardo di chi arriva in automobile, nel buio delle nuvole, si vede un lastrone di cemento che in un primo tempo Roberta scambia per un vecchio bunker. Il nonno fa segno di fermare, ma evidentemente allude alla Punto, perché la pioggia non si arresta.

Roberta e il nonno non hanno ombrello. Forse si vergognerebbero anche di aprirlo, per rispetto del dolore interminabile che si è consumato sotto questi alberi ancora in lacrime a mezzo secolo di distanza dagli eventi. Seguono un breve sentiero lastricato di pietre e cemento fino al brutto memoriale dell’orrore.

Nella radura accanto alla lapide c’è una croce composta da sette pietre accostate.

— Strano che abbiano accettato questa testimonianza cristiana di morte — dice il nonno. — Forse anche qualche cattolico è sepolto qui.

— Sono fosse comuni? — domanda Roberta. — Ebrei?

— Non pronunciavano il nome del Cristo — continua il nonno. — Lo chiamavano *yemakhshemoynik*, colui il cui nome non può essere pronunciato. La notte di Natale era persino vietato studiare la Torah per timore di subire l’influsso di *yemakhshemoynik*. Un chassid che passasse davanti a una chiesa cattolica pronunciava sottovoce le parole “abominio degli abomini”.

Altre pietre uguali a quelle che formano la croce, quasi soffocate dall’erba, segnano l’inizio dell’immensa fossa comune che occupa il resto dello spazio aperto fra gli alberi, un impluvio vegetale spalancato sulla notte. Il nonno traduce la grossa lapide: IN MEMORIA DELLE VITTIME DELLA BARBARIE NAZISTA - COMUNITÀ DEL DISTRETTO DI KONIN, 9 MAGGIO 1980, poi la aggira, addentrandosi nel bosco come seguendo la traccia della sua memoria. Roberta gli sta dietro con la torcia a batterie che tiene sempre nella Punto, stupita che il terreno non sia bagnato. Le foglie sono davvero fitte in questo punto della foresta.

Dopo un centinaio di passi arrivano a un’altra radura, completamente circondata da paletti di legno aggrediti da rampicanti. C’è una lapide molto

più piccola e mangiucchiata dal muschio. Il nonno traduce di nuovo: TOMBA DELLE INNOCENTI VITTIME EBREE DEL DISTRETTO DI KONIN, MASSACRATE DAGLI OPPRESSORI NAZISTI, 1948.

Non gli basta ancora. Penetra più a fondo nel bosco, guidato solo dal debole alone della torcia elettrica. Trovano un'altra radura con una lapide identica, la consueta fossa comune segnalata da paletti con uno stemma scout, e tristi fiori di plastica posati in terra in un tratto ripulito del sottobosco. Ci sono tipici segni d'orientamento scout sugli alberi tutto intorno: incisioni, rametti legati, un nastrino.

— Nonno Cris… — lo chiama Roberta per riportarlo alla realtà.

Il vecchio sospira e si scuote. Adesso il suo volto sembra svuotato, come una maschera di gomma sgonfia. Le gocce sulle sue guance non sono di pioggia.

— Mi trovavo in prigione, nel novembre di quell'anno in cui i nazisti partirono all'assalto dell'Unione Sovietica — dice ritrovando la voce. — La Polonia era già occupata da due anni, era stata smembrata, non esisteva più come Stato. La parte centrale era stata rinominata Governatorato generale, i tedeschi erano dappertutto. Qualsiasi opposizione era punita con la morte.

— Come mai dalla prigione ti hanno spedito al lager. Hanno scoperto che eri comunista?

Il nonno ha un accesso di risa.

— No, altrimenti sarei stato ucciso immediatamente. Non penso che sarei neppure arrivato a Majdanek. Mi avevano arrestato solo perché ero un maschio in età da militare. Quel giorno di novembre mi trasportarono qui, nel bosco di Kazimierz, insieme ad altri due prigionieri, legati mani e piedi sul retro di un camion. Avevano già scavato enormi fosse nel bosco, sotto gli alberi, dove avevano ammassato intere famiglie di ebrei, compresi tanti che conoscevo perché a Konin abitavano tremila israeliti, prima della guerra. Credo non ne sia rimasto nessuno. Dovrebbero esserci ottomila ebrei sepolti in queste fosse comuni e nelle altre qui intorno. Questo tratto di bosco ne è pieno.

— E tu li hai visti morire? Eri qui quando i nazisti li hanno uccisi?

— Non li ho solo visti: li ho sentiti. Ho sentito le loro voci, le voci di tutti quei bambini. E li sentivo ancora al ritorno in prigione a Konin, e poi a Majdanek, persino a Majdanek, e mi hanno inseguito anche in Italia. Li sento ancora, anche adesso, Robetta. Non mi lasceranno mai più.

Lei gira intorno alla lapide, lasciando che l’acqua scenda sul suo viso lungo la strada dei capelli. Sente già una riconciliazione con il mondo, come se in questo luogo di atrocità avesse riacquistato il senso concreto della realtà. La motte come antidoto ai fantasmi della mente.

È certa che in questa foresta non sentirebbe più le voci nella sua testa: niente disturbi del pensiero e del linguaggio, niente depressività né sovrabbondanza di stimoli, “attività dopaminergica regolare nelle vie mesocorticali e mesolimbiche” direbbe il suo medico.

Il nonno si volta, tornando verso il monumento principale, il bunker sgraziato. Raggiunge l’automobile, camminando curvo come un vecchio, un povero vecchio di ottant’anni che strascica i piedi.

Roberta si attarda intorno alla lapide più recente, calpestando la terra cedevole accanto alla fossa comune, illuminando con l’ellissi debole di luce la superficie della fossa comune, forse aspettandosi di trovare qualche resto della strage: un frammento d’osso. Il bottone di una giacca. Una moneta.

Vede un lampo vicino nel cielo, si sta avvicinando un cumulo-nembo. “Adesso chissà dove sono finite quelle voci” si domanda. “Sono incise soltanto nella testa del nonno, l’unico che sia rimasto a ricordare. Meglio gli sproloqui radiofonici di Alpers che il suono di quelle voci.”

Nonno Cris ha raggiunto la Punto, Roberta sente sbattere la portiera nel buio. La pioggia continua, lieve. Un lampo cade più vicino al bosco, lo vede nettamente attraverso il tratto di cielo libero fra gli alberi.

Roberta riempie i polmoni d’aria, muove un passo verso l’automobile. Invia un addio mentale alla Polonia, ha intenzione di portare via subito il nonno, a costo di guidare tutta la notte. Non può vederlo in questo stato.

Ora questa storia è finita. Sente di aver sepolto definitivamente Kimberley Miranda e il generale Alpers in questa fossa comune. La settimana prossima qualche gruppo di scout verrà a tagliare l’erba e depositare gigli di plastica sulla loro memoria.

Raggiunge la Punto, prende dal sedile posteriore la borsa della macchina fotografica. Il nonno sembra addormentato, dev’essere esausto. Roberta apre con un movimento leggero del pollice il mirino dell’Hasselblad, ma nel buio non si vede nulla. Si sente vuota, finalmente.

Il terzo lampo cade a poca distanza, e mentre un breve raggio di luce verde colpisce per una frazione di secondo l’obiettivo dell’Hasselblad, l’immagine di Alpers si materializza sul vetro smerigliato.

UN POPOLO DI VISIONARI OBBEDIENTI A UNA LEGGE DA RIPETERE IN SOGNO

… come porte aperte in successione, una dietro l’altra, senza la possibilità di prevedere cosa c’è dall’altra parte: una nuova stanza della memoria, un locale vuoto, uno sguardo sull’esterno del disco volante. Il labirinto di Minosse sull’isola di Creta. Tutta questione di pratica, di imparare a navigare nella memoria del calcolatore probabilistico. Quando tre settimane fa mi sono svegliato in questa bara tecnologica che orbita nello spazio, ho faticato a capire dove mi trovassi. Lo shock di scoprire che ero morto, e che la mia identità era stata ricopiata, neurone dopo neurone, in un archivio materiale, un angolo di questo computer, mi ha bloccato per lungo tempo. Mi sentivo come se mi trovassi in piedi su uno stretto cornicione affacciato su un abisso profondo chilometri. Poi ho sottoposto le mie domande fondamentali al calcolatore probabilistico e mi sono concentrato sullo sforzo di contattare qualcuno laggiù sulla vostra palla di fango, trascurando l’esplorazione dell’universo virtualmente infinito che esiste all’interno della memoria dell’astronave: un territorio sconosciuto più vasto della Siberia, e io sono l’unico disponibile a partire per l’esplorazione. L’unico abitante di questo universo!

Ma adesso, oh, adesso! Appena ho provato a calarmi, per necessità di conoscenza, nell’abisso, questo Mondo Nuovo che si estende fino ai confini dello spazio, appena ho cominciato a mettere alla prova le possibilità della memoria dell’astronave! C’è tutto, qui dentro, tutto il mondo, da quando gli extra sono arrivati sulla Terra, presumo intorno al 1938. Ora che ho cominciato a orizzontarmi, sono in grado di trovare testimonianze visive dì tutti gli eventi fondamentali che hanno richiamato l’attenzione degli extra.

Credo che l’equipaggio di questo disco volante avesse il compito di esplorare in profondità la nostra civiltà, senza rivelarsi e senza interferire con il progresso scientifico o il corso della storia.

Gli extra hanno probabilmente criteri standard di classificazione delle civiltà che incontrano nell’universo, ma quello che è accaduto in Europa

durante la guerra mondiale ha sconvolto le loro griglie interpretative. Per esempio, in mezzo a infinite testimonianze, ho trovato fra le prime registrazioni in ordine cronologico uno di quegli eccidi di massa in Polonia, un documento raccapricciante: vecchi, donne e bambini eliminati con il gas e sepolti in fosse comuni in un bosco. Poi ho continuato nel labirinto virtuale degli extra, sconvolto, drogato dalla violenza dell'orrore, dall'orrore della violenza, smarrendo la via nel dedalo dei documenti filmati. C'è tutto sulla galassia dei campi di sterminio: Oswiecim, Treblinka, Mauthausen, Majdanek, Sachsenhausen, So-ibor, Bergen Belsen, Buchenwald, Terezin, Dachau, in totale 1188 isole di tortura, un arcipelago di abiezione in cui si può smarrire la ragione anche solo da testimone esterno.

Gli extra hanno voluto documentare tutto, tutto, a partire forse dal 1941. Hanno inviato qualche richiesta ai loro superiori, o supervisori, che devono trovarsi sul pianeta di origine, e ottenuto una limitata autorizzazione a intervenire, probabilmente senza influire in maniera diretta sullo sviluppo della civiltà umana. In qualche modo, nei primi anni di guerra si sono procurati campioni di tessuto di Eva Braun, e hanno ricreato a partire dalle sue cellule un altro organismo con un cervello riscrivibile, una specie di computer biologico.

Ho visto la documentazione registrata di quel corpo che cresceva in una vasca di gelatina trasparente, all'interno di questa astronave, a velocità dieci volte maggiore della crescita di un organismo umano in condizioni normali: una sorta di polmone nutritivo, un utero tiepido, monitorato da macchine di dimensioni infinitesimali che si muovevano e si nutrivano della gelatina come baiteli. Quando il corpo è stato pronto, nel senso che ha assunto l'apparente età biologica e l'aspetto esterno dell'amante di Hitler, gli extra hanno inscritto nel suo cervello una serie di istruzioni segrete che avrebbero probabilmente attivato appena fossero riusciti a sostituire questo clone alla vera Eva Braun. Hanno aggiunto anche una personalità fittizia, falsi ricordi d'infanzia, motivazioni psicologiche, infine hanno liberato Leni Braun a Berlino. Era la loro arma contro le deviazioni di quella guerra. Tramite lei, volevano influire indirettamente su Adolf Hitler.

Ma qualcosa non ha funzionato: il controllo remoto degli extra era labile, hanno dovuto intervenire direttamente, comunicando a breve distanza con la loro creatura. Per questo sono stati costretti ad atterrare alcune volte sulla superficie terrestre.

Le cose poi si sono deteriorate rapidamente, perché anche le ss hanno scoperto la sorprendente somiglianza di Leni Braun con la segretaria particolare del Führer e hanno deciso di sfruttarla, naturalmente senza il minimo sospetto sulla sua origine aliena.

Dalle memorie dell'astronave ho capito che gli extra sono rimasti sorpresi dalla facilità con cui la loro macchinazione è stata scoperta. Posso solo pensare che per la loro razza il senso della vista abbia un'importanza molto minore che negli esseri umani. Forse è per questa ragione che si sono dati parametri precisi di classificazione delle civiltà incontrate nel corso dell'esplorazione dell'universo. Per noi il riconoscimento della forma è innato, avviene a livello automatico nell'area del cervello dedicata alla vista: per loro, invece, la forma potrebbe essere molto più difficile da definire.

Poi, quando l'Armata Rossa ha investito Berlino, gli extra hanno perduto le tracce di Leni Braun. Non riuscirono a determinare se la moglie di Hitler fosse effettivamente morta nel bunker, o se le ss fossero riuscite a sostituirla con il suo clone, mettendo in scena un finto suicidio e una frode medico-legale. Non erano disponibili campioni di tessuto della donna bruciata con la benzina nel cortile della Cancelleria, perché dopo l'autopsia i colpi erano stati sepolti a Finow, in un luogo tenuto a lungo segreto.

Molto più tardi, all'inizio degli anni Cinquanta, gli extra scoprirono che una donna chiamata Leni Braun viveva a Sassnitz. Intervennero di nuovo personalmente, atterrando con il disco volante toroidale: effettuarono una serie di esami del cervello della donna e prelevarono campioni dei suoi tessuti; ma non trovarono traccia di quelle istruzioni che essi stessi avevano inserito nel clone. Non potevano sapere se non si trattava della loro creatura oppure se le istruzioni fossero state cancellate da un lavaggio del cervello. Non sapevano di cosa fossero capaci le ss. Neppure con campioni del tessuto biologico della donna era possibile fugare i dubbi, perché è possibile confrontare l'originale e il clone solo paragonando l'obsolescenza cellulare: avevano quindi bisogno anche di un frammento di tessuto nella defunta.

Qui entra in scena il sottoscritto, generale Pavel Semionovic Alpers. Dopo la guerra, quando avevo incominciato a occuparmi della sicurezza al cosmodromo di Bajkonour, ero stato coinvolto negli avvistamenti di oggetti volanti sull'Asia e sull'Europa. L'aeronautica organizzò un gruppo segreto di ricerca e di primo intervento, temendo che i dischi volanti fossero in realtà armi segrete degli americani.

Rincorsi per anni gli oggetti volanti, nei cieli dall Amur all'Oder, fino a quel giorno in cui il primo contatto con un Ufo mi fu fatale, nei boschi della Carelia. Probabilmente gli alieni avevano provocato involontariamente la mia morte. Non so se abbiano trasferito la mia coscienza nel calcolatore probabilistico per uno scrupolo etico.

Sono rimasto senza coscienza per anni, da quel giorno del 1960 in cui il mio corpo biologico è morto incidentalmente, fino al momento in cui la registrazione della mia esistenza è stata richiamata in vita, non molte settimane fa.

Eppure, mentre esploravo i documenti presenti negli archivi del calcolatore probabilistico, mi sono imbattuto in un me stesso che non ricordavo.

Stavo visionando a velocità accelerata alcuni eventi degli anni Sessanta, per capire cos'era accaduto dopo la mia morte, quando incappai fortunosamente in un documento riservato in cui il generale Alpers aveva ripreso con una 8 mm l'inseguimento di un oggetto volante non identificato nei cieli del Daghestan.

Non era possibile. Quell'evento non era mai accaduto, non lo ricordavo. Eppure riconobbi me stesso nelle registrazioni all'interno della cabina di pilotaggio del jet. La data mi raggelò: 1963.

Non era possibile, il mio corpo biologico era morto nel 1960, avevo ripreso coscienza solo nel 1998.

Eppure, subito dopo trovai delle registrazioni di Pavel Semionovic Alpers durante gli anni Settanta, lo ero morto a pochi metri di distanza dal disco volante, ma c'erano prove documentate di me stesso a Bajkonour: eventi che non avevo mai vissuto, che non ricordavo. Osservai terrorizzato quel mio alter ego di carne e ossa che volava a bordo di caccia dell'aeronautica all'inseguimento di altri oggetti volanti non identificati nei cieli della Mongolia o della Kamciatka, per almeno altri otto anni.

Credetti di smarrire la ragione, sempre ammesso che in questa forma di registrazione io possieda una ragione in senso comune. Osservai come sotto incantesimo tutte quelle registrazioni, cercando di riappropriarmi di una memoria di me stesso che non sospettavo. Non capivo come fosse possibile.

Seguii quell'Alpers attraverso tutti gli episodi che lo riguardavano, fino al trasferimento al KGB *nella Germania Orientale nel 1970: quando fu, anzi fui, incaricato della distruzione…*

…un semplice spettatore. Non so che dispositivo usino gli extra per registrare le loro prove documentali visive, forse una specie di triangolazione del punto di ripresa. I loro filmati non sono inquadrati dall'alto, dalla prospettiva del disco volante. Non so neppure come appaiano a uno spettatore esterno, semmai qualcuno dovesse riuscire un giorno a prendere visione di questo sterminato archivio che potrebbe aiutare a fare luce sulla verità di molti eventi degli ultimi anni, lo, che vivo dentro la memoria di questa astronave, io che sono una serie di istruzioni in un calcolatore probabilistico, mi trovo immerso nella ricostruzione come se davvero fossi lì, in quel campo piatto accanto alle rive del fiume, mentre arrivano gli autocarri dalla città di Magdeburgo.

Un mattino di aprile.

La notte ristagna ancora sotto forma di bassa bruma sull'erba fredda che non riesce a rendere indistinta la presenza dei due camion militari. Guardie intirizzite passeggiano avanti e indietro ai due Iati dei compagni che dormono sul cassero di uno dei camion, mentre l'altro è chiuso da corde lucchettate.

Gli anfibi delle guardie sbriciolano la brina, un uccello canta al sole che si è appena alzato. Si avvicinano le luci di autoveicoli dalla strada sterrata che porta a Magdeburgo. Le camionette si fermano per un momento al cancello sorvegliato da una guardia, che si china a guardare l'interno degli abitacoli prima di sollevare la sbarra.

Le camionette varcano il cordolo di asfalto bombato sotto la sbarra, sul cancello c'è un cartello in tedesco e in russo:

CAMPO DI ADDESTRAMENTO DEL REGGIMENTO PIONIERI DEL GRUPPO DELLE FORZE ARMATE SOVIETICHE
IN GERMANIA

Adesso i soldati scendono dal camion, piegano i sacchi a pelo di piuma dalla stoffa bordeaux per riporli nel cassone, allacciano i cinturoni e le fibbie. Le camionette si fermano tra i camion e il greto del fiume, scendono degli ufficiali. Uno di loro è Pavel Semionovic Alpers, leggermente più

vecchio di come mi ricordassi. Non devo pensarci, non devo pensare che Alpers sono io, che sto vedendo me stesso dieci anni dopo la mia morte.

Gli ufficiali scendono per sgranchire le gambe, i soldati si mettono in riga come per l'ispezione. Il sole è rapido, tiepido, ricorda l'Oriente, casa. Ricorda le mattine destate a Jaroslavl, il riflesso di luce come un miraggio sul Volga, le vespe pigre nel pomeriggio di Rostov, i giochi di bambini nei cortili di Brjansk. I soldati sospirano di nostalgia e bestemmiano l'Armata Rossa e la Germania.

Alpers scende verso il greto del fiume, fra le pietre asciutte, e scopre con un gesto del braccio una catasta di legna dal telone di nylon che l'ha protetta durante la notte. Sul campo, i militari stanno ribaltando il retro dell'altro camion dopo aver aperto i lucchetti. Uno degli ufficiali si avvicina con una grossa tanica di benzina, innaffia la pira improvvisata sul greto del fiume, contro un vecchio muro ad angolo retto coperto da una tettoia di metallo ondulato per creare un effetto forno.

Il terreno del campo di addestramento è piatto, gli alberi sono ancora spogli perché la primavera tarda ad arrivare sul Brandeburgo. I soldati indossano mascherine di garza bianca sulla bocca e sul naso. Fanno scendere a spalla delle casse di legno marcio che si trovano sul retro del camion, trasportandole una per una a braccia fino al greto del fiume, davanti alla pira.

Alpers fa segno di posarle in terra e di aprirle, ma Alpers sono io.

"lo" indico ai soldati di aprire le casse. Il legno si spezza subito. Il contenuto è quasi irriconoscibile, a stento si direbbero resti umani. Ma adesso mi chino suite bare improvvisate.

Non si distinguono più le forme dei corpi. Una raccolta di ossa ripulite dall'azione dei batteri riempie le casse. Speravo che la carbonizzazione superficiale preservasse in parte i cadaveri di Hitler e di Eva Braun, a differenza dei corpi di Goebbels, della moglie e dei figli.

I cadaveri sono già stati cremati sommariamente nel cortile della Cancelleria, 25 anni fa, subito dopo la morte: ma come combustibile è stata usata della benzina, che sviluppa solo poche centinaia di gradi, e i tentativi di cremazione sono stati fatti seriamente solo per Hitler e sua moglie. Mantenendo queste temperature per parecchie ore si potrebbero consumare completamente i tessuti molli e le ossa piatte, le scapole, le ossa parietali del

cranio, i polsi e le caviglie, ma chi si è incaricato della cremazione nel bunker della Cancelleria aveva fretta di scappare.

I soldati portano una dopo l'altra le cinque casse, aprendole in successione. So già a cosa sta pensando Alpers: ricorda esattamente l'ordine delle autopsie nell'ospedale militare dello Smerdi a Berlino Buch e sta cercando di ricostruire l'identità dei corpi irriconoscibili. La prima cassa contiene ossa di piccole dimensioni, un cranio che potrebbe essere quello di un bambino di tre o quattro anni. Si contano altri tre crani, di dimensioni poco superiori: sono i corpi di quattro dei figli di Goebbels, le pratiche autoptiche 8, 9, 10 e 11. La seconda cassa contiene ossa di dimensioni maggiori, una tibia e un femore, il bacino di un'adolescente. Facile ricordare il viso esangue di Helga Goebbels nuda sul tavolo operatorio, il caporale medico con guanti di gomma neri che la sostiene per i capelli mentre il chirurgo Shkaravskij scatta una foto. Questa cassa contiene i resti di Helga e Hilde, le maggiori dei giovani Goebbels, avvelenate su richiesta della madre il giorno dopo il suicidio di Hitler.

Più difficile riconoscere gli adulti: Joseph Goebbels, sua moglie Magda, il generale Krebs, Hitler ed Eva Braun, tutti stivati nelle ultime tre casse. Il conto dei crani non torna, ma sia io che questo Alpers nella registrazione sappiamo che un grosso frammento dell'osso parietale di Hitler è stato ritrovato alcuni giorni dopo l'autopsia nella buca dov'era stato sommariamente sepolto, nel cortile della Cancelleria, e che ci sono altri frammenti del suo cranio catalogati in archivi moscoviti. Si riproducono come le reliquie di un santo del Medioevo italiano. Anche il teschio di Eva Braun è stato segato in più punti sopra la mandibola, la maxilla è stata asportata durante l'autopsia.

I soldati si allontanano, gli ufficiali confabulano. Faccio segno di portare altra benzina allontanando i testimoni, e per alcuni minuti mi trovo da solo con le casse aperte.

Individuo qualcosa. Adesso mi muovo, anzi Alpers si muove come un automa telecomandato, una marionetta eterodiretta. Forse attraverso il calcolatore probabilistico gli extra hanno preso il totale controllo del burattino di carne che mi è sopravvissuto. Allungo la mano verso l'interno della cassa, controllando alcuni macabri resti. Prendo fra le mani un teschio, il più piccolo fra i due rimasti interi. Dev'essere Joseph Goebbels, il signor ministro della Propaganda. Questo è l'uomo che nel '37, quand'era

Gauleiter *di Berlino, voleva fare del popolo tedesco una massa di "visionari ordinari" obbedienti a una legge che neppure conoscono ma che potrebbero ripetere in sogno. L'uomo che nel '43, durante la battaglia di Stalingrado, quando Hitler e i gerarchi del Reich fascista sembravano contrari alla radicalizzazione del conflitto, convocò d'accordo con Albert Speer un'assemblea al palazzo dello sport di Berlino, domandando alla folla: "Volete la guerra totale? Volete una guerra più totale di quanto possiamo immaginare?", e quando il pubblico rispose con un'ovazione di tragico entusiasmo, spinse la Germania verso una lotta non più confinata ai limiti dello spazio e del tempo, ma estesa all'insieme della realtà.*

Poso il teschio. Riconosco un frammento di un bacino femminile, una donna di mezz'età, probabilmente.

Adesso accosto due frammenti delle stesse ossa: uno dei due deve appartenere a Eva, l'altro a Magda Goebbels.

I soldati tornano con altra benzina. Sollevano le casse con i corpi in un silenzio teso; mi domando se sappiano di chi sono i resti. Ho in tasca i due frammenti d'osso.

Le fiamme si sollevano alte. Non è come nel cortile della Cancelleria, quando l'organo di Stalin suonava la marcia funebre del fascismo e i gerarchi avevano fretta di fuggire per le strade spezzate dagli obici: questa volta il fuoco è accuratamente studiato, con un effetto forno aumentato dall'angolo retto del muro. Occorrono almeno due ore di calore a 1200 gradi per consumare completamente un corpo umano, ed è facile che le ossa lunghe come il femore rimangano ancora intatte e sia necessario spezzarle a colpi di mazza. A questa temperatura quasi tutti i denti esplodono o si frantumano, e in condizioni adeguate, come per esempio in un forno, si potrebbe persino calcolare con precisione la dimensione dei frammenti di ossa residuati dalla combustione. I tedeschi sono diventati esperti in questa scienza, dopo gli esperimenti nei lager.

La pira brucia per ore, la forma delle casse di legno scompare quasi subito, i resti umidi scricchiolano sotto il calore elevatissimo. Il fumo che si alza in una colonna disordinata trascina particelle dei corpi verso tutte le direzioni. Le stiamo già respirando. Particelle di Adolf Hitler si depositano nei miei polmoni, nei polmoni di Alpers, nelle sue mucose nasali.

La Storia si è vendicata del mostro. Oggi, il 5 aprile 1970, ci limitiamo a porre il sigillo finale su una nemesi accaduta anni fa.

Quando il fuoco si riduce a una brace ancora incandescente, i soldati gettano acqua, poi spezzano con badili di ferro i resti ardenti. Alpers controlla con un bastone: le ossa sono completamente combuste, non come la cremazione sommaria nella buca davanti al bunker della Cancelleria, 25 anni fa.

Caricano i resti su carriole, portando la cenere nerastra verso il fiume, dove viene dispersa in ondale successive. Il vento solleva una materia che ha lo stesso colore uggioso del cielo in…

… quel giorno stesso, quel 5 aprile 1970. Evidentemente gli extra hanno mantenuto in vita il mio corpo biologico per i loro scopi. Quando sono morto nell'incidente della Carelia, oltre a salvare la mia memoria nel disco volante l'hanno ricopiata nuovamente nel mio corpo riportato in vita, insieme a una serie di istruzioni che l'hanno trasformato in quello che il calcolatore probabilistico definisce "frazione collettiva": un coipo senza personalità autonoma, anche se nel caso di Leni Braun il controllo a distanza è fallito.

Questo falso Alpers telecomandato si è aggirato ancora per anni a Bajkonour e dintorni, prendendo il mio posto anche agli occhi dei commilitoni, e poi in Germania, fino a che non ha raggiunto lo scopo degli extra: prelevare un campione dei resti della persona cremata insieme a Hitler nel cortile della Cancelleria. Dopo di che, mantenere in vita Alpers era inutile, ed ecco che muore inspiegabilmente nel sonno per arresto Careliaco, quella notte stessa. Nessuno sospetterà nulla sulla sua identità, lo non potrò ricordare nulla di quel periodo perché la registrazione dei miei ricordi arriva fino all'incidente nel la- ger di Majdanek, nel / 960.

Nessuno può sospettare che nel frattempo gli extra hanno ottenuto quel frammento di osso semicarbonizzato raccolto prima del rogo, accertando che nel bunker della Cancelleria è davvero morta Eva Braun, che il materiale genetico era il suo, e che a sopravvivere è stato il suo clone Leni Braun: il suo clone che è vissuto in Pomerania, perseguitata e allettata da visioni aliene, fino agli anni Ottanta. Forse le ss avevano davvero preparato un piano di fuga, le doppie protesi dentarie, il cadavere della donna uccisa durante i bombardamenti, l'espatrio in Argentina; ma in quella cassa di legno c'era davvero il corpo della moglie di Adolf Hitler, forse è morta

dissanguata per i tagli ai polsi invece che con l’acido prussico, ma il corpo è il suo. L’hanno accertato gli extra. Accertato…

15

VASTA OPERAZIONE DI TERMINAZIONE (IRREVERSIBILE) DI INDIVIDUALITÀ - SCARTO ANOMALO DI COMPORTAMENTO ECCEDENTE LA SOGLIA DI ACCETTABILITÀ PREVISTA PER LE CIVILTÀ DI SPUTERÒ ANALOGO - REGISTRAZIONE EFFETTUATA DALLE IDENTITÀ [CATALOGAZIONE RISERVATA] DURANTE L'UNITÀ TEMPORALE (ESPRESSA IN DODICESIMI) N. 11 DELL'UNITÀ TEMPORALE "1941" NELL'ENTITÀ SUPERFICIALE CATALOGATA CON IL NOME "REPUBBLICA DI POLONIA".

La definizione dell'olografia tridimensionale è quasi perfetta, l'effetto di immersione nell'ambiente pressoché totale. La registrazione contiene anche effetti sonori straordinariamente vividi e stimoli olfattivi assolutamente realistici: lo spettatore potrebbe benissimo credere di trovarsi davvero sul luogo della registrazione. Può persino sentire sulla pelle un accenno di temperatura invernale.

Probabilmente è primo mattino perché il sole è ancora basso sull'orizzonte, i raggi non arrivano a toccare le due ampie fosse scavate nella radura, al centro di alte conifere, quasi sgombra dalla vegetazione del sottobosco.

La luce è malata, incerta, potrebbe essere tardo autunno o le prime settimane d'inverno; un sentiero sterrato attraversa la radura, impresse nel fango grigio e umido ci sono impronte fresche di automezzi, gli stessi che devono aver portato tutta la gente che adesso si trova dispersa fra gli alberi, sorvegliata a vista da numerose guardie annate; ma è difficile pensare che questi uomini e queste donne dallo sguardo in parte incredulo e in parte terrorizzato possano raccogliere le energie residue per reagire alla Gestapo.

Questa gente inchiodata al proprio terrore non può credere a ciò che vede, né comprendere la ragione di ciò che sta accadendo: le due buche parallele al centro della radura sono state con ogni evidenza preparate per loro. Forse sono stati costretti a scavarle da soli: fosse profonde due metri e larghe almeno sei; la più piccola delle due è lunga otto metri, l'altra forse il doppio.

Gli uomini e le donne guardano con occhi vuoti le fosse. Molti sono bambini in braccio alle madri. Qualcuno potrebbe sembrare, dall'aspetto, uno slavo. Guardando le fosse, hanno capito che quello è il loro futuro: sottoterra. Non c'è nessuna ragione per scavare buche profonde due metri, in una foresta

isolata dalla vergogna del mondo, se non si ha intenzione di riempirle. Facile riconoscere nei volti, sotto la maschera di orrore, i lineamenti della razza ebrea: poveri e *bekovede mentshen*, gente perbene, mescolati insieme, le barbe e i capelli intrecciati dei *chassidim*, gli ortodossi con la *kippah* in capo, i fazzoletti sulla testa delle donne, i vestiti e i cappelli neri con la visiera, gli occhi abituati ai pogrom.

Dal sentiero che attraversa il bosco arrivano degli automezzi: due vetture della Gestapo a passo d'uomo. La folla si apre come il mar Rosso. Le auto si fermano al capolinea del sentiero, poco prima delle fosse; soldati in divisa nera fanno scendere una trentina di uomini, togliendo una per volta le catene che stringono le braccia e le gambe. I nuovi arrivati, evidentemente prigionieri polacchi, appena tirati fuori dalle galere di Konin o di Gniezno, sgranchiscono le membra, tremando per il freddo e per le fosse spalancate. Sentono già il piombo rovente delle pallottole nella schiena: hanno visto altri prigionieri fucilati senza ragione, contro un muro nell'aria di un'alba di novembre, i proiettili che bruciano la carne, surriscaldati dalla polvere da sparo e dall'attrito nelle canne rigate dei fucili, i rivoli di fumo tiepido che salgono dai corpi riversi in terra.

Un ufficiale della Gestapo abbaia ordini ad alta voce, tradotti al megafono da un *Volksdeutscher,* un collaborazionista polacco di nazionalità tedesca. Parecchi ebrei tuttavia comprendono la lingua degli invasori, perché lo yiddish è molto simile.

— La foresta è circondata, ogni tentativo di fuga sarà punito con la fucilazione sul posto — minaccia il *Volksdeutscher.*

Impossibile capire quanti possano essere questi esseri con il riflesso della fossa nelle pupille, al centro della radura nel bosco di Kazimierz: forse centinaia, forse migliaia. Lo *Judenrat,* il Consiglio della comunità ebraica, è stato costretto a consegnare alla Gestapo gli elenchi nominativi degli israeliti presenti nel *województwo,* ad aprire conti bancari a disposizione della polizia politica, a concentrare gli ebrei in determinate zone dove sono avvenuti i rastrellamenti di stanotte. Da oggi quelle zone sono *Judenrein,* ‘‘libere da ebrei”: gli stessi che adesso affollano tutti gli spazi in mezzo alle due fosse che trasudano umidità, fra i primi alberi, inquadrati nelle tacche millimetrate dei Mauser, sotto le lacrime della calaverna fra le conifere.

Ricordando questa ecatombe, la shoah, i loro nipoti scampati all'omicidio etnico si domanderanno come sia possibile che un intero continente non abbia

opposto resistenza, perché i padri e i loro padri non si siano armati per combattere l’invasore. Com’è possibile che si siano lasciati deportare nei vagoni, ammucchiati come animali, per finire ridotti a bestie nei campi di sterminio, bruciati nei forni, gettati nudi nelle fosse comuni in tutte le foibe d’Europa, ammucchiati dalla lama dei bulldozer, asfissiati dallo Zyklon-B? Ma a differenza dei nipoti, molti degli scampati perderanno la fede, non riusciranno a capire perché Dio non abbia fatto nulla per avvertire il suo popolo dell’olocausto.

Arrivano altri automezzi lungo l’intrico di sentieri attraverso il bosco di Kazimierz. Per primo un autocarro scoperto che procede a velocità elevata sullo sterrato, sobbalza, qualcosa cade per terra. L’autista frena. Dall’auto che segue scendono due poliziotti, afferrano per le braccia e le gambe i due bambini privi di sensi caduti dal retro e tornano a gettarli sul cassone del mezzo. I bambini hanno la pelle grigia, dai loro vestiti emana odore di gas: forse la dose non era letale, perché sembrano storditi invece che morti.

La colonna di mezzi si arresta a lato della fossa più piccola al centro della radura, accanto alla terra smossa di recente. Tranne il primo autocarro, gli altri sembrano ambulanze: i soldati aprono il portellone posteriore, un groviglio di corpi cade per terra nel fango. I cadaveri sono abbracciati, attorcigliati in pose assurde, le membra molli, arti di manichini di caucciù. Quasi tutti i morti sono nudi, alcuni portano ancora vestiti che mandano un tanfo rivoltante di gas. L’epidermide è corrosa dall’iprite o dallo Zyklpn-B o da qualche altro agente urticante; vesciche e pus divorano la pelle diventata grigia, i lineamenti del viso sono compressi, appiattiti, come mangiati dal gas. Alcuni corpi hanno naso e orecchie amputati, non si capisce se a seguito di sevizie o perché la corrosione ha reso fragile la carne e la pelle, e il trasporto sul retro degli automezzi ammassati come carne macellata ha fatto il resto.

Gli uomini della Gestapo ordinano ai prigionieri polacchi di stendere i corpi appena arrivati sul fondo della buca più corta, ma è un’impresa quasi impossibile perché i morti sono avvinti, aggrovigliati, abbracciati, quasi fusi dalle vesciche che hanno distrutto l’epidermide e mangiato la carne. Interi gruppi di cadaveri si tengono stretti per le mani, famiglie di genitori e figli assassinati contemporaneamente; gli uomini della Gestapo tranciano con una roncola le mani avvinghiate, cercano di separare i corpi a calci. Qualcuno perde la pazienza e usa un’accetta a manico lungo.

Il tormento della morte deve essere stato violento, insopportabile. I

prigionieri polacchi staccano con un coltello i denti di un uomo piantati nella mandibola di un altro per resistere al dolore, amputano braccia e gambe per districare i grovigli, spesso devono amputare anche le teste e raccogliere con le mani questo ripugnante repertorio.

Il fondo della buca comincia a riempirsi di strati di cadaveri, con le membra mutilate e gettate fra un corpo e l'altro. L'operazione continua per tutto il mattino, i polacchi scendono e risalgono dalla buca con il loro carico, gli ebrei rimangono sorvegliati dagli aguzzini, circondati, costretti a stare in piedi e guardare il seppellimento di massa.

I bambini del primo autocarro, molti dei quali erano solo svenuti, vengono finiti con il calcio del fucile a mano a mano che riprendono i sensi; sul fondo del mezzo, gli ultimi sono morti soffocati. Alcuni, i meno fortunati, si risveglieranno solo nella buca, immobilizzati dal peso delle membra degli altri, e si lamenteranno flebilmente senza riuscire a capire dove si trovano, la luce filtrata attraverso una foresta di braccia e gambe che esalano gas.

A metà giornata la buca più piccola è completamente piena, i prigionieri mangiano zuppa di patate, distrutti dalla fatica e dalla paura mentre i poliziotti scaricano il contenuto di calce viva di alcuni tini nella fossa, tenendo mascherine di garza bianca sulla bocca e sul naso. Il puzzo di gas è soffocante.

Ma il loro lavoro non è finito. Non è ancora finito.

Il *Volksdeutscher* dalla fascia uncinata al braccio riprende a sbraitare ordini nel megafono. Per i prigionieri polacchi è difficile da capire, ma dai gesti dei poliziotti intuiscono che sta intimando ai prigionieri vicino alla fossa di spogliarsi e scendere nella buca più lunga.

Gli uomini esitano, allora i poliziotti in divisa nera sollevano i calci dei fucili per colpire le teste e le spalle, urlano ordini nella loro lingua gutturale.

Le donne strillano più forte, alcune si gettano in ginocchio. Vestite di panni lunghi, con fazzoletti annodati alla nuca o alla gola, le mani giunte o allargate, piangendo, implorano pietà. Anche i bambini più piccoli strillano forte. Una donna ha in mano un piccolo di non più di due anni, la testa avvolta in un fazzoletto di lana, per nulla spaventato dalla situazione; un altro di poco più grande, capelli ricci e un cappotto risvoltato alle maniche, le si aggrappa al braccio, stringe forte gli occhi con la bocca spalancata, ma senza emettere suono.

Ci sono uomini prostrati, piegati in due per baciare gli stivali dei

poliziotti. Un ufficiale colpisce con un calcio in piena gola un vecchio genuflesso, facendolo cadere nudo nella fossa, poi spinge con la canna della Luger una madre e il figlio.

Adesso le voci riempiono la radura, si mescolano. Si sente anche l'odore della paura, l'afrore del terrore animale. Non è possibile, non è concepibile: non si possono ammazzare i bambini. Nei pogrom, i cosacchi dello zar mostravano a volte una ritrosia alla violenza contro i più piccoli, e comunque la volontà di omicidio non era sistematica. Anche le persecuzioni nelle scuole polacche, il separatismo non arrivava al di là di una dolorosa violenza morale: ma molti di questi bambini non sanno nemmeno camminare, moltissimi sono così piccoli da non frequentare ancora il *cheder,* le nocche delle mani non sono ancora illividite dalla bacchetta del maestro, gelate dal freddo della stanza, terrorizzate dal pensiero dei giochi di strada lasciati alle spalle, oltre i vetri appannati di condensa, ma impazienti che gli anni volino fino al *bar mitzwah.*

In prima fila c'è una donna di trent'anni circa, con sandali e una giacca corta prèt-à-porter. Tiene per mano due bambine: la più grande, può avere sei anni, piange con gli occhi chiusi, spaventata, stringendo una coperta che forse la madre ha preso durante il rastrellamento per proteggersi dal freddo. Non le servirà. L'altra bambina ha forse un anno di meno, il cappottino più corto abbottonato fino al collo, le gambe nude e le calzette arrotolate alle caviglie; invece di piangere si è allontanata di mezzo passo, senza lasciare la mano della madre, e osserva la disperazione della sorella maggiore.

I primi ebrei nudi vengono scaraventati nella fossa grande, l'ufficiale ordina ai prigionieri polacchi tradotti con le automobili di prendere i loro vestiti e dividerli per qualità, in uno spazio ai margini della radura che si sta riempendo di stoffa e cuoio.

I bambini strillano, le donne stringono le braccia intorno al seno e all'inguine nudi. Vecchi magri come scheletri, avvezzi alla persecuzione, si calano nella fossa, aiutati dai figli o dai nipoti già a torace nudo. Quasi tutti scendono volontariamente, molti vengono scaraventati giù dalla Gestapo. Gli altri prigionieri ebrei tutto intorno, ancora svestiti, si coprono il capo per non sentire i lamenti folli di terrore. I soldati tappano con pugni di calce viva la bocca delle donne travolte da un pianto isterico.

I prigionieri polacchi hanno un groppo in gola, non riescono a tenere ferme le mani mentre selezionano gli orologi, gli anelli e i vestiti della gente

scesa nella fossa. A turno le guardie si avvicinano per riempirsi le tasche di gioielli.

Alcuni candidati alla fossa cercano di baciare le armi delle guardie, implorano, offrono oro nascosto nelle cuciture dei vestiti.

Vengono inesorabilmente costretti a denudarsi e a scendere nella buca. Le donne spingono i figli più piccoli, o li passano a qualcuno già sceso. Cominciano a capire che non si tratta di un'ulteriore umiliazione, ma del viaggio definitivo, quello per cui non servono le coperte di lana afferrate all'ultimo momento durante il rastrellamento. Non può consolarle il fatto di compierlo insieme ai loro bambini.

Un tedesco sceglie una bella ragazza, la trascina con sé strappandole i vestiti fra le sue urla impotenti. Nessuno dei prigionieri cerca di aiutarla, tutti sono paralizzati dal terrore, dalla medesima impossibilità di credere a ciò che sta accadendo che impedirà una reazione organizzata in tutta Europa. L'uomo lega la ragazza mani e piedi contro un albero, completamente nuda, poi sfila la baionetta dalla cintura e le mutila completamente il seno destro, segando con il taglio dell'arma e allontanandosi per evitare il fiotto di sangue. Allunga di nuovo la mano, tutta la forza del corpo concentrata nel braccio, aprendo il ventre della giovane con un gesto ascendente della baionetta; la rimette nella fondina e fruga con la mano nel basso ventre della ragazza ancora viva, srotolando le viscere sull'erba ai suoi piedi, dove il tepore del corpo evapora in pochi secondi.

In un minimo tentativo di giustizia, i prigionieri polacchi gettano di nascosto gli anelli d'oro nel sottobosco, fra gli alberi, per evitare di farli cadere in tasca ai soldati. Alcuni rimettono a conati fra i cespugli le patate mangiate a pranzo.

L'orrenda operazione continua per ore, migliaia di ebrei spogliati vengono costretti a scendere, ammassati gli uni contro gli altri. La registrazione degli extra riporta imparziale tutti gli avvenimenti, secondo dopo secondo. I vestiti compongono mucchi altissimi, i cumuli di scarpe raggiungono i rami più bassi dei pini.

Una madre stringe forte il bambino di qualche anno, tenendogli le mani fra le sue come per scaldargliele. Un graduato della Gestapo le ordina di spingerlo nella fossa, lei cerca di divincolarsi. Il militare afferra il bambino, glielo strappa di mano, poi con lo stesso gesto lo fa roteare tenendolo per i piedi e sbattendogli la testa contro il parafango dell'autocarro. La donna

strilla, cadendo in ginocchio, il soldato le getta addosso il corpo del figlio. Un grumo di materia cerebrale fuoriesce dalla scatola cranica fracassata, schizzando la bocca della donna.

Aspettando di scendere nella fossa, i prigionieri nudi rabbrividiscono, costretti a quest'ultima, umiliante, definitiva uguaglianza. Le ragazze hanno le labbra violacee, terrorizzate dalla vista della loro compagna di scuola squartata contro l'albero; i vecchi dalle barbe pettinate non hanno più la forza di difendere i loro cari, impietriti dall'orrore, annientati dall'umiliazione. I bambini, spaventati dall'obbligatoria mancanza di pudore che sembra preoccuparli più della discesa nella fossa, osservano i parenti nudi con gli occhi sbarrati, sconvolti dalla vista dei loro genitali. Gli uomini in divisa minacciano con il frustino quelli che non vorrebbero sfilarsi lo scialle da preghiera con il quale chiedono di essere sepolti, perché hanno capito che non stanno scendendo in una fossa ma in una tomba.

Verso mezzogiorno la buca è completamente piena di ebrei intirizziti, schiacciati gli uni contro gli altri, i genitori che cercano di tenere in braccio i figli perché non soffochino, i vecchi che si lasciano andare alla stretta dei corpi, tremanti per il gelo, perché non sono in grado di reggersi in piedi da soli. Gli ultimi che si spogliano vengono scaraventati a forza sulla testa degli altri. Non c'è più posto nell'immensa tomba, non ci sono più prigionieri nella radura, eccetto i polacchi.

Arriva un grosso autocarro che trasporta quattro serbatoi di legno simili a tini; i soldati fanno cenno all'autista di fermarsi accanto alla fossa dove i morti ancora vivi si stringono gli uni agli altri per il gelo e il terrore. L'uomo alla guida scende, srotolando una manichetta di gomma lunga diversi metri. Un ufficiale sovrintende alle operazioni di montaggio di una pompa all'altra estremità del tubo, le grida non cessano per un momento. Gli ebrei nella fossa implorano pietà: pregano Dio o lo maledicono. I poliziotti passeggiano sul ciglio, calpestando le mani di chi si allunga cercando di uscire, o frantumando le dita con il calcio dei fucili.

Adesso la pompa è pronta. Manovrata da due poliziotti, sputa un liquido biancastro sulla testa e le spalle degli uomini nella fossa. Si alzano grida strazianti, le braccia e le mani cercano di proteggere gli occhi. Nuovi tubi vengono collegati agli altri, tre serbatoi, tutti insieme vomitano calce viva sui prigionieri ammassati.

Ci vuole quasi un'ora per svuotare i serbatoi dal liquido biancastro e

vischioso. Le urla di dolore e disperazione sono altissime, quelle degli adulti con gli occhi e le mucose corrosi dalla calce superano quelle dei bambini straziati.

Si coprono il capo pregando, l'ultima *Ma'ariv* della loro vita, la preghiera che segue il tramonto; le madri cercano di proteggere i figli con le braccia, ma la massa di corpi si muove a onde, con spasmi violenti, soffocando i vecchi che scivolano in terra, fracassando le casse toraciche per la pressione enorme, stritolando i bambini.

I prigionieri polacchi ai bordi della fossa strappano strisce di stoffa ai vestiti ammucchiati per tapparsi le orecchie. I tedeschi passeggiano sopra gli ebrei agonizzanti, gridando insulti, scostando le mani tese con la punta dello stivale, colpendo con il calcio dei fucili le donne in lacrime.

La calce cuoce vivi i prigionieri ammucchiati nella fossa. Le urla di dolore sono spaventose, interminabili. Alcuni si comunicano ad alta voce, concentrandosi sul *widduy,* la confessione senza intermediari direttamente con Dio.

Il sole comincia a calare verso l'orizzonte, la visibilità si fa incerta. Gli uomini della Gestapo sospingono i prigionieri polacchi storditi dal terrore, con lo stomaco rovesciato dai conati, costringendoli a salire sul retro dei camion e ordinando di sdraiarsi a faccia in giù e dormire. I prigionieri ascoltano le urla della gente bruciata viva nella calce, ma la stanchezza è troppo forte.

Durante la notte le urla si affievoliscono, l'afrore della paura è seppellito dall'odore tiepido e irritante della calce, che arrossa la congiuntiva e fa lacrimare gli occhi.

All'alba i prigionieri si svegliano.

Vengono trascinati giù dagli automezzi, verso la fossa grande: guardano con l'apprensione dell'orrore, con il ricordo dei tappi di stoffa sulle orecchie, e si stupiscono che la buca sia vuota, coperta da uno strato di terra. Dove sono finiti i prigionieri che hanno agonizzato tutta notte, mangiati vivi dalla calce?

Guardano meglio, la fossa sembra meno profonda del giorno prima. Adesso si riconoscono delle forme sul fondo: sono braccia, gambe, teste contorte dall'orrore dell'agonia. Sembrano corpi di gomma, in realtà i cadaveri corrosi dalla calce si sono compressi, schiacciati, sciolti nel liquido caustico, un bassorilievo di membra di 120 metri quadri, un monumento

all’orrore, pieno di teste ciondolanti grigie di calce, molte con i *peyes*, i cernecchi degli ebrei ortodossi. I bambini, tenuti sulle spalle dai genitori nella speranza di salvarli, hanno i lineamenti infantili aggrediti dall’infiammazione, di un colore grigio gommoso, i crani deformati dalla corrosione.

I prigionieri polacchi sono costretti dai Mauser a gettare terra fresca sullo strato compatto di corpi, centinaia di morti sciolti nella calce che continua a cuocere, sorda e tiepida sotto la terra smossa che cade dall’alto.

Arrivano degli autocarri vuoti lungo il sentiero di terra battuta. Laggiù, oltre la parete di alberi, deve esistere un mondo normale, in cui i bambini giocano nei cortili o fanno i compiti nel *cheder*, ma sembra lontano anni luce. Gli ufficiali della Gestapo ordinano ai prigionieri di interrompere il lavoro e stipare i vestiti e le scarpe sugli automezzi. Quando cominciano a caricare il materiale, qualche mano grigia spunta ancora dallo strato irregolare di terra fresca, testimonianza dell’orrore abbandonata all’azione dei batteri aerobici.

Quando gli autocarri sono pieni di scarpe e vestiti, i prigionieri vengono condotti per qualche centinaio di metri lungo il sentiero, scortati a vista, fino a una nuova radura dove un’enorme buca vuota è pronta per centinaia di altri corpi. Gli uomini della Gestapo allineano i prigionieri spalle alla fossa, disponendosi dietro di loro con il colpo in canna; abbaiano ordini, fingono un interrogatorio con l’arma spianata, ordinano ai polacchi di voltarsi verso la buca. Scattano gli otturatori, i polacchi non hanno nemmeno più lacrime per piangere. Forse qualcuno prega, poi le armi sparano tutte insieme, gli uomini cadono a terra, molti rotolano nella fossa.

I poliziotti si avvicinano, urlando di tornare fuori. I prigionieri, stupiti di essere ancora vivi, ubbidiscono ingoiando il cuore che è fuoriuscito dalla gola. Vengono percossi con il calcio del fucile o con il frustino degli ufficiali, incatenati e caricati sui camion.

Quelli più vicini al portellone degli automezzi possono vedere mentre tornano verso Konin che ogni tanto nelle radure si aprono lunghe fosse scavate di recente, e che in altri punti la terra è smossa, la vegetazione mancante per centinaia di metri quadrati.

La colonna di mezzi si allontana dal bosco, i tubi di scappamento tossiscono nell’aria del mattino. Malgrado le Panzerdivisionen abbiano invaso la Bielorussia quasi senza incontrare resistenza, travolgendo l’Armata Rossa in una serie di battaglie disastrose da quando, cinque mesi fa, il Reich ha attaccato l’Unione Sovietica, la Gestapo sembra farsi ancora qualche

scrupolo nella sua opera di pulizia etnica: le fosse comuni sono occultate nei boschi, i campi di concentramento sorgono lontano dalle città e dalle vie di comunicazione, hanno l’apparenza di fabbriche di lavoro coatto, con i loro alti comignoli di mattoni refrattari. *Arbeit macht Frei.*

Gli unici testimoni del bosco di Kazimierz. dovrebbero essere i prigionieri polacchi, ma loro finiranno a Majdanek o ad Auschwitz, forse nessuno riuscirà ad attraversare vivo i quattro anni di campo di sterminio che li attendono. Il segreto morirà con loro.

Ma forse non è così: mentre la colonna di automezzi si allontana, ancora impregnata dell’odore del gas, un veloce bagliore interrompe l’oscurità dal varco fra due fusti di betulla. C’è qualcosa di metallico là in fondo, qualcosa che riflette per un secondo gli ultimi raggi di sole sopra l’orizzonte.

Gli uccelli non cantano più, fino dal momento in cui gli autocarri sono arrivati carichi di prigionieri ammassati come animali. L’odore di morte è troppo presente. Anche le foglie non si muovono, tranne un movimento rapido, leggero, nella stessa direzione del barbaglio di luce. Qualcosa, oppure qualcuno, si sta avvicinando a una grossa forma circolare, un disco di ferro, anzi un toroide.

Adesso il sole tramonta definitivamente sulla superficie concava della macchina che ha il colore bruno scuro della notte in campagna. Quando si alzerà in volo, nessuno da terra potrà rilevare il movimento, e non soltanto perché in questa parte dell’Europa non esistono ancora i radar: anche se il disco volante sorvolasse l’Inghilterra, dove la RAF sta sperimentando l’arma antiaerea, le onde sonore scivolerebbero come l’acqua su una superficie impermeabile.

Mentre l’Europa dorme, mentre le divisioni corazzate della Wehrmacht distruggono l’Armata Rossa sulla via di Mosca e la vittoria sembra a portata di mano del Reich, il disco volante torna silenziosamente in orbita.

Ovunque, sotto la foresta di Kazimierz, la calce viva sta lavorando in segreto. Sepolti sotto strati di braccia e gambe mutilate, abbandonati agli incubi caustici dell’ossido di calcio, i pensieri automatici dei bambini rivedono l’afi*komen azimo* che papà nasconde per tenerli impegnati durante la lunga liturgia del *seder*, la merenda a scuola con frittelle dolci di patate, il gioco dell’arco con le frecce nella festa di *Lag ba-’Omer*.

Tutti i momenti della loro breve vita.

Le idee e i fatti

Nella nota in appendice al mio romanzo *Ai margini del caos,* uscito nel novembre 1998 su “Urania”, mi rammaricavo di non aver preso in visione in tempo utile il libro di Hugh Thomas *Doppelgängers,* tradotto in Italia da Editori Riuniti con il titolo *I giorni del bunker,* affermando che la possibilità di leggerlo un anno prima avrebbe introdotto nuovi elementi di suspense nella mia trama. Mi sono accorto, tuttavia, che la figura di Adolf Hitler non cessa di interessare il lettore; così quando Giuseppe Lippi mi ha chiesto di scrivere un seguito per *Ai margini del caos* gli ho proposto di pensare piuttosto a un’altra storia che ruotasse intorno alla morte di Hitler. Infatti, una delle ipotesi contenute nel libro di Hugh Thomas, la sopravvivenza di Eva Braun, è all’origine del romanzo che avete fra le mani.

Fornisco di seguito l’elenco delle opere documentali sulle quali ho basato la ricostruzione degli eventi narrati.

Alec Foege, *Sonic Youth: il caos incalza,* Tarab Edizioni, 1995 John Hedgecoe, *Fotografare (The book of Photography*, 1976), Mondadori, 1976

Adolf Hitler, *La mia battaglia (Mein Kampf,* 1925), 1942 Gabriele Ranzato, *La guerra di Spagna,* Giunti, 1995 Theo Richmond, *Konin (Konin,* 1995), Instar, 1998 Mario Rossi Monti e Giovanni Stanghellini (a cura di), *Psicopatologia della schizofrenia,* Raffaello Cortina Editore, 1999

Hugh Thomas, *I giorni del bunker (Doppelgängers,* 1995) Editori Riuniti, 1996

Paul Virilio, *Guerra e cinema: logistica della percezione (Guerre et cinéma: logistique de la perception,* 1991), Lindau, 1996

Ulrich *Völklein, Bunker (Hitlers Tod,* 1998), Piemme, 1999

Franco Ricciardiello

Le traduzioni dall’italiano al tedesco sono di Claudia Radini.

Ritratto di Franco Ricciardiello
con un'intervista al già vincitore del Premio Urania
con il romanzo *Ai margini del caos*

Un classico della fantascienza nera
Ritrovato il manoscrittodi *The Shadow out of Time*

Parola di... Curt Siodmak
e altri

l’Autore

Franco Ricciardiello

Un profilo del vincitore del Premio Urania ’98 con il romanzo *Ai margini del caos*

Nato a Vercelli nel 1961, Franco Ricciardiello ha cominciato a pubblicare *Science fiction* a vent’anni in un volume dell’Editrice Nord che raccoglieva i partecipanti a un concorso letterario riservato agli abbonati. Una prima svolta nella sua attività letteraria è stato l’incontro con Gian Piero Prassi, che nel 1982 era curatore di una delle più diffuse *fanzine* italiane, “The Dark Side”, 0 “TDS”. Erano gli anni del boom della microeditoria di fantascienza, si pubblicavano ovunque riviste amatoriali autoprodotte che sarebbero diventate l’embrione di un nuovo fandom organizzato; “TDS” divenne uno dei punti di riferimento, e per un certo tempo fu la fanzine con la maggiore tiratura in Italia. Negli anni Ottanta, Franco Ricciardiello entrò a far parte della redazione allargata che comprendeva, oltre a Prassi, Claudio Tinivelia, Marco Perello e Giorgio Tumelero; dopo la rinuncia di Prassi a fare da punto di riferimento, Ricciardiello diresse personalmente “The Dark Side” dal 1989 al 1991, anno in cui la fanzine chiuse le pubblicazioni. Da allora, Ricciardiello ha partecipato attivamente all’evoluzione della fantascienza italiana: è stato numerose volte membro di giurie in concorsi letterari per racconti di fantascienza, e altrettante volte finalista o premiato; ha partecipato, negli anni

Novanta, alla redazione della fanzine *Intercom* (www.intercom.publinet.it), la più longeva rivista amatoriale; ha collaborato all'enciclopedia a dispense "Scrivere" della Rizzoli con una serie di schede su celebri opere della letteratura mondiale e con cinque fascicoli dedicati allo stile letterario (nel V volume); nel 1998 ha vinto il Premio "Urania" con *Ai margini del caos* ("Urania" n. 1348), romanzo tradotto anche in Francia da Flammarion (2001). Oltre a tutto questo, ha insegnato scrittura creativa a Biella, Vercelli e Genova e tenuto seminari sulla letteratura a Torino, Napoli e Cosenza. Nel campo della narrativa breve ha pubblicato una cinquantina di racconti in una serie di riviste e antologie anche a grandissima diffusione.

Molti suoi racconti sono disponibili on-line sul sito creato da Vittorio Barabino all'indirizzo www.fantascienza.net/sfpeople/franco.ricciardiello insieme a saggi, recensioni, articoli sulla sua scrittura e altro materiale (compresa una galleria di foto).

Autori amati: Isabel Attende, Gabriel García Märquez, Umberto Eco, Thomas Pynchon, Don DeLillo, Manuel Väzquez Montalbàn, Marguerite Yourcenar; per la *Science fiction:* James G. Ballard, Philip K. Dick, i fratelli Strugackij, Neal Stephenson, William Gibson e il *cyberpunk* in generale.

Bibliografia scelta

Romanzi

La rocca dei celti, Ed. Ambra, Alessandria 1987 *Ai margini del caos*, Mondadori, Milano 1998

Antologie

Saluti dal lago di Mandelbrot, Delos Books n. 3 (www.delos.fantascienza.com), Milano 1998

Racconti

1. "Fiore di sangue", in Concorso letterario Nord 1980, Ed. Nord, Milano 1981
2. "Le ginestre oltre il buio", in III concorso letterario Nord 1981, Ed. Nord, Milano 1982

3. “Tutti i miti dell’Ebro”, in Premio letterario “Città di Montepulciano”, ed. Luì, Sarteano (Si) 1986

4. “Archeologia”, in “Futuro Europa” n. 5, Bologna 1990

5. “Una bambola di stoffa rubata”, “La Gazzetta del Mezzogiorno”, Bari 14/8/91

6. “Libertà”, in “Oltre” n. 1, Montepulciano (Si) 1992

7. “Torino”, “Raccolta Millelire”, Stampa alternativa n. 5, Terni 1995

8. “Sangue fragile”, “MC Microcomputer” n. 152, Roma 1995

9. “Saluti dal lago di Mandelbrot”, “Raccolta Millelire”, Stampa alternativa, Viterbo 1996

10. “Se io fossi Escherichia coli”, su “L’Uomo Duplicato”, Ed. Nord, Milano 1997

u.“L’uomo del dieci di agosto”, su Futuri di guerra”, I libri dell’Altritalia, Roma 1998

12. “Bambina di porcellana tagliente”, su “Dracula 2000”, I libri dell’Altritalia, Roma 1998

13. “Effetto notte”, “Carmillan. 1, Bologna 1998

14. “Non infatuatevi di noi”, in “Futuro Europa”, Perseo Libri, Bologna 1999

15. “Cronache dell’arabesco di pietra”, antologia *La mano sinistra del potere*, Ed. Calusca, Padova 1999

16. “Combat film”, antologia *Sangue sintetico,* PeQuod, Ancona 1999

17. “Esperimento sulla persistenza dell’immagine”, “Pulp” n. 20, Pavia 1999

18. “Adriana”, in “La donna nel ritratto”, Addictions, Milano 2002

Bibliografia francese

L’ombre des empires à venir, in *Fragments d’un miroir brisé,* Payot 1999

L’hiver de Turing, in *Destination 3001,* Flammarion 2000 *Aux frontières du Chaos*, Flammarion 2001

Turin, in *Utopiae 2001,* l’Atalante 2001

INTERVISTA CON FRANCO RICCIARDIELLO

È il secondo romanzo che pubblichi su "Urania". Quali sono, secondo te, le differenze con Ai margini del caos, *il libro con cui vincesti il nostro premio?*

Questo romanzo è stato costruito apposta con lo stesso stile di *Ai margini del caos:* ambientazione contemporanea tra Torino e la Germania; punto di vista unico (terza persona immersa), con eccezione delle ricostruzioni del passato; utilizzo di documenti veri e di apocrifi; flashback sugli anni Trenta e Quaranta, con punti di vista di protagonisti dell'epoca. Apparentemente si tratta di un seguito, ma la differenza principale è che c'è molta meno scienza e molta più fantascienza. Ho seguito con perplessità le discussioni sulla *mailing list* di fantascienza all'epoca in cui fu pubblicato *Ai margini del caos;* gli scambi di opinione giravano intorno alla questione: "È un romanzo di fantascienza o no?" piuttosto che alla domanda "È un bel romanzo o no?" Un approccio che ovviamente non condivido. Inoltre, molti lettori erano certi che non si trattasse di fantascienza; sono convinto che gli stessi giudicheranno invece *science fiction* questo secondo romanzo, e temo che questo giudizio dipenda dal fatto che nella trama ci sono gli immancabili, beneamati extraterrestri. In realtà di scienza ce n'è poca, ma siamo in Italia e basta inserire qualche elemento tratto dalla mitologia della fantascienza per farti classificare all'interno del genere.

Vuoi dirci cosa significa, per te, scrivere fantascienza in un mercato difficile come quello italiano?

Non mi faccio mai questa domanda consciamente, altrimenti non scriverei o mi darei al romanzo rosa o alla letteratura erotica. Sono perseguitato da alcune ossessioni, quasi tutte appartengono alla storia della scienza, passata o futura: ho in mente delle relazioni tra personaggi, conflitti simbolici tra volontà contrapposte; quando questi elementi si incontrano, nasce l'idea di una storia. Siccome il mio immaginario si è nutrito per anni delle nostre comuni ossessioni tecnologiche, gli incubi che mi restituisce sono quasi tutti classificabili nel genere fantascienza. Non cerco di assecondare il mercato, ma di trovare nel panorama delle idee sf più attuali quelle che sento più congeniali.

A tuo parere la fantascienza degli ultimi due anni, italiana e no, ha mostrato sintomi di evoluzione o involuzione?

La seconda che hai detto. Mi sembra che la spinta propulsiva del *cyberpunk* sia esaurita, i nuovi lettori sono di nuovo abituati, per mancanza di materiale migliore, alle avventure spaziali: una volta ancora, nella fantascienza trionfa l'aspetto più superficiale dell'avventura fine a se stessa. Romanzo d'azione non significa necessariamente romanzo d'evasione. Per quanto riguarda l'Italia, si pubblicano troppo poche opere di autori nazionali per giudicare.

Leggi molta sí, o almeno abbastanza? Quali sono gli autori e le tendenze che preferisci?

Tra le mie letture, più o meno un libro su dieci è sf; poi leggo saggi scientifici, quasi esclusivamente fisica o filosofia della scienza, molti thriller. La fantascienza che preferisco è quella contaminata con altri generi: seguo sempre con molta attenzione William Gibson, anche se non dà più i brividi di un tempo, scrive storie perfette. Amo ancora alla follia Bruce Sterling, leggo tutti i suoi romanzi. Dopo *Snow Crash* e *L'era del diamante*, Neal Stephenson ha composto il suo capolavoro con *Cryptonomicon*, un romanzo che davvero rappresenta il prototipo della fiction del futuro. Cerco sempre di leggere tutto quello che esce di Connie Willis, ha una voce di un'originalità sorprendente.

Tu metti molta cura nello stile. È un fatto spontaneo o devi lavorarci molto?

Sono costretto a rispondere a questa domanda con parole che non sono mie: "Il mezzo è il messaggio". Non credo che esista altro approccio alla scrittura che una ricerca sulla scrittura stessa. Il "contenuto" della letteratura non è un elemento che possa essere distinto dallo stile, dalle scelte linguistiche dello scrittore. Il piacere estetico del lettore è inseparabile dal mezzo linguistico scelto dall'autore. Occorre molto lavoro perché mi consideri soddisfatto, ma secondo me il bello della scrittura è proprio questo. Esistono due funzioni del linguaggio: quella comunicativa e quella evocativa; la prima consiste

nell’esporre *concetti* nel modo più chiaro e comprensibile, la seconda nel far nascere nel lettore *emozioni* che non sempre sono spiegabili razionalmente. Qui sta lo specifico della narrativa: per raggiungere questa abilità irrazionale che fa appello alla nostra facoltà estetica, bisogna aprire una via di comunicazione tra le nostre ossessioni e il potenziale lettore.

Quest’anno festeggiamo tutti il cinquantennale della sf e di “Urania”. Guardando indietro a questo cinquantennio, cosa pensi dell’avventura della fantascienza tradotta in italiano e prodotta da italiani?

Non posso che pensarne bene, lo stesso mi sono nutrito per anni quasi esclusivamente di *Science fiction* e non sento la minima sudditanza culturale nei confronti della letteratura “alta”. Theodore Sturgeon scrisse che il 90% della fantascienza è spazzatura, ma aggiunse che la stessa proporzione è riscontrabile nel resto della letteratura mondiale. La migliore fantascienza fornisce un’apertura mentale incomparabile, è in grado di suscitare riflessioni sulla tecnologia che attenuano lo choc del momento in cui quella tecnologia sarà davvero fra di noi. Per quanto riguarda gli italiani vale lo stesso discorso, tranne per il fatto che dalle nostre parti gli autori sono più propensi al *sense of wonder* che al nocciolo scientifico della sf. Il mio gusto estetico mi porta invece a prediligere storie in cui la scienza è una componente essenziale del contesto. Per questa ragione ho molto faticato a leggere la maggior parte dei (pochi) romanzi italiani pubblicati negli ultimi anni.

Torniamo al tuo romanzo. È un filone nel quale continuerai a scrivere? Perché ti attirano tanto le ricostruzioni d’epoca?

Non sono un appassionato dei *sequel.* Con questo romanzo credo di avere esaurito il mio interesse per il crepuscolo del nazismo. Una storia è fatta di personaggi e di idee, ma ci sono così tanti personaggi interessanti che aspettano solo di vivere! Trovo riduttivo utilizzare sempre gli stessi protagonisti in diverse avventure. Se in futuro rimarrà qualcosa di questi due romanzi, saranno lo stile e la costruzione della trama. Per quanto riguarda le “ricostruzioni d’epoca”, non saprei fornirti una spiegazione razionale. Di

sicuro ho un interesse indiscreto per la storia, ma forse la risposta migliore è quella che mi ha dato di recente una cara amica: molto del fascino di quello che scrivo è proprio dovuto alle ricostruzioni in cui si mescolano fantasia e accuratezza storica, soprattutto l'azione di personaggi realmente esistiti a contatto con storie inventate, indotti ad agire in un mondo reso vivido grazie a una serie di dettagli ricostruiti, spero, con una certa accuratezza. La storia della scienza otterrà sempre più spazio nella mia narrativa.

Quali progetti hai per il futuro?

Prossimamente uscirà, proprio su "Urania", l'antologia *Destination 3001* compilata per la casa editrice francese Flammarion da Robert Silverberg e Jacques Chambon: per l'Italia sono presenti Valerio Evangelisti e il sottoscritto con un racconto inedito, *L'inverno di Turing.* Sempre quest'anno dovrebbe uscire in Francia il tascabile di *Aux frontières du Chaos* per la casa editrice J'ai Lu; dovrebbe apparire in autunno un'antologia horror con un mio inedito sul *ghoul,* il vampiro dei paesi arabi. Infine, sto lavorando a un thriller con un lieve background fantascientifico, il cui titolo di lavorazione è *La lingua segreta della notte:* parla di un manoscritto segreto di Keplero che attraversa i secoli dal Seicento ai giorni nostri, passando di mano in mano, per custodire un segreto di portata cosmica.

a cura di G.L.

Editoriale

Un classico della fantascienza nera

Fortunosamente ritrovato il manoscritto di *The Shadow out of Time* di Lovecraft. Esce negli Usa la prima edizione corretta. Quale sorte per gli altri classici della sf?

H.P. Lovecraft,
The Shadow out of Time
a cura di S.T. Joshi, pp. 136, $ 15,00
Hippocampus Press, New York 2001

"Il pomeriggio del 17 gennaio 1995 una ricerca durata quarant'anni terminò con un fax del signor Nelson Shreve alla John Hay Library. 'Tra le carte della mia defunta cognata ho trovato quello che pare il manoscritto autografo di *The Shadow out of Time* di H.P. Lovecraft. Porta la data del 22 e 24 febbraio 1935, è scritto a matita su un taccuino scolastico ed è in precarie condizioni! Non ho idea di come mia cognata ne fosse entrata in possesso.'" Così annota John Stanley, responsabile delle Collezioni Speciali alla John Hay Library, la biblioteca dell'Università di Providence che conserva tutte le carte di Lovecraft. E prosegue: "Dieci giorni dopo, il manoscritto arrivò a noi. Era

senza dubbio lo stesso da cui R.H. Barlow aveva tratto l’unico dattiloscritto esistente, nell’agosto 1935. Dopo la morte di Barlow nel 1951 gli esperti avevano cominciato un’affannosa ricerca, perché *The Shadow out of Time* era l’unico racconto famoso di H.P. Lovecraft di cui non esistessero più né il manoscritto d’autore né una trascrizione a macchina, e questo sia in biblioteche pubbliche sia presso collezioni private. La cosa era particolarmente importante perché, a detta dello stesso Lovecraft, il testo pubblicato nel 1936 su ‘Astounding Stories’ era inesatto in più punti”.

Nemmeno nel 1984, quando si era preparata l’edizione critica dei racconti di Lovecraft a cura di S.T. Joshi, era stato possibile far niente per rimediare a questo stato di cose, quindi si era riprodotta la versione già edita dall’Arkham House, che aveva tenuto conto delle correzioni fatte a mano da Lovecraft sulle proprie copie di “Astounding Stories”. Poiché, però, *neanche Lovecraft stesso* possedeva una copia del manoscritto (donata al cugino Barlow in cambio del favore di avergliela battuta a macchina), e visto che il dattiloscritto era stato trattenuto da un altro amico, Donald Wandrei, l’autore d*ell’Ombra calata dal tempo* aveva dovuto sforzarsi di correggere le inesattezze di “Astounding” a memoria! Quanto al fortunato possessore del manoscritto originale, Robert Barlow, era diventato professore di antropologia a Città del Messico e prima di concludere tragicamente la sua esistenza (si sarebbe suicidato nel 1951) aveva collaborato a lungo con la dottoressa lune Evelyn Ripley, una giovane studiosa cui avrebbe finito col donare il breve romanzo di Lovecraft nella sua forma più preziosa. La signora Ripley ha insegnato prima in Messico, poi negli Stati Uniti ed è andata in pensione nel 1993; un anno dopo è morta e suo cognato, con ammirevole lungimiranza, ha donato il manoscritto cercato per quarantacinque anni alta sola istituzione che ne potesse fare buon uso, la John Hay Library.

Dopo altri sette anni, nel 2001, una piccola casa editrice newyorchese, la Hippocampus Press, pubblica il testo di *The Shadow out of Time* in un’edizione scientifica a cura di S.T. Joshi, con una lunga introduzione e un ampio apparato di note, più un’appendice dedicata a ogni singola variante testuale (sia rispetto all’edizione di “Astounding” sia a quella dell’Arkham House). Ancora una volta Lovecraft si conferma uno degli autori meglio conosciuti e studiati al mondo, sebbene questa capillare conoscenza sia patrimonio di poche decine di specialisti ripartiti nei cinque continenti. Di più, tale invidiabile situazione è resa possibile quasi esclusivamente dagli

sforzi di una persona, lo studioso di origine indiana S.T. Joshi, che sembra aver dedicato la sua vita all'applicazione di rigorosi criteri filologici nello studio dei principali autori gotici moderni. Se alla bontà degli studi si accompagnasse un'altrettanto favorevole situazione editoriale, saremmo a cavallo.

Ma non è ancora così. La fantascienza "nera" di H.P. Lovecraft (*The Shadow out of Time* è una grande storia di viaggi nel tempo) è diffusa perlopiù in edizioni in brossura, senza pretese, oppure in costose edizioni a tiratura limitata. In America esiste forse una sola versione corretta dei racconti che sia anche accessibile per diffusione e prezzo. Per il resto navighiamo nel mare delle edizioni amatoriali o scientifiche. La più diffusa edizione "trade" americana, quella della Del Rey, riproduce ancora i vecchi testi dell'Arkham House pre-1984, quindi non passati al setaccio testuale di Joshi. Lovecraft resta un nume solitario che il grande pubblico conosce attraverso versioni necessariamente parziali, quando non inesatte. Ma questa riflessione non riguarda lui soltanto: chi si preoccupa, al giorno d'oggi, di ristampare i primi classici del genere? Chi si sognerebbe di fare una collana letteraria con tutti i crismi dedicata alla fantascienza d'autore? E se l'industria *mainstream* resta indifferente, assordata com'è dai pregiudizi o dalle necessità economiche, perché non si leva ancora, dalle trincee dove si combatte la sorda guerra della letteratura (sia pure letteratura di genere, questo bel lascito del XX secolo) un nuovo Joshi che ci dia edizioni permanenti e autorevoli di Bester e Dick, Aldiss e Brown, Leiber e Disch?

È questa la domanda provocatoria del nostro editoriale *out of Time.*

G.L.

Cinema

Voci e schermi

La vera storia dell’uomo che ha gridato “Al lupo!’’ meglio di ogni altro (nel cinema fantastico,)

“Per calcolare la mia età basta che prenda le ultime due cifre dell’anno in corso e sottragga due. Il risultato è quasi un secolo, e ciò suscita in me un leggero spasmo di colpa, dato che solo pochissimi miei coetanei sono ancora in vita. Art, il medico amico mio, mi chiede per quali dei miei scritti verrò ricordato. Certamente non per il mio nome, ma forse per una leggenda fiabesca che avevo creato per caso nel 1942, mentre ero uno sceneggiatore sotto contratto. Nel mio copione ho delineato il personaggio dell’Uomo Lupo, una figura che ha incantato la fantasia della gente per duemila anni. Ovidio, il poeta romano, ha scritto che Giove trasformò Licaone in lupo. Da ciò prende nome la licantropia. I libri, i drammi contemporanei e i racconti che ci divertono risultano vulnerabili col passare del tempo. Ma le fiabe vivono di vita propria, resistono in apparenza per l’eternità. L’America è troppo razionale per poter creare i propri fantasmi, che invece l’Inghilterra possiede in abbondanza. Però grazie all’emergere del cinema, l’America possiede ora tre spettri duraturi. Scrivendo *L’uomo lupo*, ho aggiunto uno di questi spettri al folclore americano. Ciascuno dei tre spettri è d’importazione

europea. Il Conte Dracula - protagonista di un romanzo irlandese scritto nel 1897 da Bram Stoker - è un cadavere che torna in vita la notte e vive per sempre nutrendosi di sangue umano, un morso amoroso con implicazioni sessuali. Il terzo è il mostro di Frankenstein, basato sul romanzo che Mary Shelley scrisse nel 1815 per intrattenere suo marito, Percy Bysshe Shelley, e altri suoi amici, tra i quali Lord Byron. Un'epoca letterariamente pregnante come gli inizi del XIX secolo, vide quegli autori fare a gara per comporre la storia più allucinante, basandosi sulla leggenda del Faust di Wolfgang von Goethe. Vinse Mary, e il suo personaggio del mostro composto dall'uomo, con membra umane ricucite assieme, è sopravvissuto ai secoli. Naturalmente, esercizi mentali del genere potevano accadere soltanto prima dell'invenzione degli spettacoli di massa, ma tutti hanno qualche rapporto con le aspirazioni religiose che si celano nel profondo della mente umana fin da quando un cavernicolo ha ritenuto che fossero gli dei a creare tuoni e fulmini… La ricerca del mistero ha guidato la mia fame di sapere, non solo come lettore ma anche come scrittore. Sono arrivato alla conclusione che, se un giorno dovessi rinunciare a cercare una risposta alle cose apparentemente inspiegabili, questo significherebbe la fine della mia curiosità, cioè del fulcro della mia vita."

Con tali parole si conclude l'autobiografia di Curt Siodmak, *Wolf Man's Maker: Memoir of a Hollywood Writer,* Scarecrow Press (www.scarecrowpress.com), pubblicata in una nuova edizione poco dopo la sua scomparsa, nell'estate 2000, alla licantropesca età di 98 anni. Un volume "dedicato all'America, il Paese che è stato buono con uno straniero come me; l'unico che mi abbia detto 'Vieni' e non 'Vattene'". Con rara lucidità, Siodmak rievoca eventi accaduti prima della Grande guerra. Nel 1906, quattro suoi cugini avevano acquistato dagli americani il Mutoscope, uno di quegli apparecchi proto-cinematografici in scatola assai in voga per un periodo. Giornalista e sceneggiatore in ascesa nella Berlino turbolenta degli Anni '20, Siodmak ricorda tra l'altro una visita al set di *Metropolis*: "Stava per scoppiare uno sciopero tra le comparse. Lang le aveva fatte lavorare per 15 ore ma si rifutava di pagare gli straordinari… Guardavo Lang che dirigeva Brigitte Helm quasi ipnotizzandola. fino a portarla a una specie d'isteria". Al momento del trapasso dal muto al sonoro, Siodmak finanziò - così almeno garantisce lui - il celeberrimo film *Menschen am Sonntag,* diretto da suo fratello Robert assieme a un collettivo che riuniva il Gotha del cinema

ebraico-berlinese dell’imminente diaspora a Hollywood (Billy Wilder, Eugene Shufftan, Edgar Ulmer, Fred Zinnemann). L’intero volume, del resto, suona come una riflessione agrodolce sul trapianto delle proprie radici. Il suo romanzo *Donovan’s Brain (Il cervello di Donovan,* un classico della fantascienza) venne adattato per la radio niente meno che da Orson Welles, prima di sfilare sugli schermi in diversi adattamenti, diretti o indiretti. L’autobiografia di Siodmak è apparsa nella collana “Filmmakers Series” diretta da Anthony Slide, a nostro avviso la più originale collana dedicata al cinema negli Stati Uniti, e non solo lì. Basti ricordare che in vent’anni di attività, e con un’ottantina di titoli al suo attivo, ha offerto saggi eccellenti su James Whale, Brian de Palma, Robert Florey, Aldous Huxley e il cinema, Freddie Francis, Terence Fisher, Michael Powell, Cari Theodor Dreyer, John Carpenter, Woody Van Dyke, la Hammer, oltre alle memorie di Tay Garnett, Henry Wilcoxon, Joseph H. Lewis, Bernard Vorhaus, Herbert L. Strock, Alexander Knox, Edward Bernds, eccetera eccetera.

Rimaniamo a paradisiaci livelli editoriali segnalando l’ottavo torno dell’innovativa *History of the American Cinema,* diretta da Charles Harpole per la Scribners di New York. Dedicato a *The Sixties,* cioè al decennio 1960-1969, e curato da Paul Monaco, il volume disseziona in ogni suo aspetto l’era di Kennedy, Johnson e della fanta-poli- tica, di *2001* e Warhol, di *Easy Ridere Psycho.* In appendice, tabelle finanziarie, bibliografia, note.

“I morti si decompongono rapidamente a causa del clima torrido e si trovano in pessimo stato quando tornano in superficie, sfregiati, bluastri, coperti di foglie e di sporcizia. Ecco uno zombie che esce dalla tomba inforcando la moto…” Di quale film si tratta? Per saperlo, basta azzannare - meglio da vivi - *The Zombie Movie Encyclopedia,* di Peter Dendle, McFarland & Company (www.mcfarlandpub.com). No, non è un film di Fulci, né di Romero o di Wes Craven. Che sia *Scooby-Doo on Zombie Island* (Jim Stenstrum), o forse *La regina dei cannibali* (Marino Girolami)? O magari *Nudist Colony of the Dead* (Mark Pirro)? Potrebbe trattarsi di *Zombiethon* (Ken Dixon, non Pippo Baudo come erroneamente riportato da altre enciclopedie…).

Lorenzo Codelli

URANIA a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1440 - 2 giugno 2002
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - June 2, 2002 - Number 1440
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62,76 euro (sconto 32%); Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

FRANCO RICCIARDIELLO

nato a Vercelli nel 1961, è autore di numerosi racconti. Ha vinto il Premio Urania con il romanzo *Ai margini del caos*, pubblicato nel n. 1348 (1998), e oggi ritorna ai lettori con un'avventura in parte terrestre, in parte extraterrestre che conferma in lui un maestro della fantascienza a suspense.

RADIO ALIENA HASSELBLAD

Tutto comincia quando un fulmine stordisce Kimberley, la cantante dei Radical Belt. Ora Kim sembra posseduta da un'entità estranea. Si tratta di un ex agente dello Smersh, il russo Alpers, che tramite Kim rivela terribili fatti della Seconda guerra mondiale e afferma di essere tenuto artificialmente in vita da esseri sconosciuti. Benché sembri tutto pazzesco, una fotografa, Roberta, cerca di ritrovare il bandolo della matassa e l'indagine pone domande sempre più inquietanti... Hitler ed Eva Braun sono morti davvero? Dov'è finito il clone della donna del Führer? Ma la soluzione del mistero affonda nel tempo, a un tragico giorno del 1941, quando in Polonia scese un velivolo non di questa Terra...

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOLETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FURANKO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977